

Massimo Angrilli, Valentina Ciuffreda,
Mariano Spera

Paesaggi in attesa

Territori marginali d'Abruzzo



FRANCOANGELI/Urbanistica



OPEN ACCESS la soluzione FrancoAngeli

Il presente volume è pubblicato in open access, ossia il file dell'intero lavoro è liberamente scaricabile dalla piattaforma **FrancoAngeli Open Access** (<http://bit.ly/francoangeli-oa>).

FrancoAngeli Open Access è la piattaforma per pubblicare articoli e monografie, rispettando gli standard etici e qualitativi e la messa a disposizione dei contenuti ad accesso aperto. Oltre a garantire il deposito nei maggiori archivi e repository internazionali OA, la sua integrazione con tutto il ricco catalogo di riviste e collane FrancoAngeli massimizza la visibilità, favorisce facilità di ricerca per l'utente e possibilità di impatto per l'autore.

Per saperne di più: [Pubblica con noi](#)

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "[Informatemi](#)" per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità.

Massimo Angrilli, Valentina Ciuffreda,
Mariano Spera

Paesaggi in attesa

Territori marginali d'Abruzzo

FrancoAngeli 

Volume pubblicato con il contributo dell'Università G. d'Annunzio di Chieti-Pescara.

Attribuzione dei testi: l'Introduzione, i paragrafi 1.1 e 1.2, il capitolo 2, il paragrafo 3.1 e le Conclusioni sono a cura di Massimo Angrilli. I paragrafi 1.3, 1.4 e 1.5 sono a cura di Mariano Spera. Il capitolo 3, ad eccezione del paragrafo 3.1, è a cura di Valentina Ciuffreda.

In copertina: Terrazzamenti in località Piana delle Cappelle (Lettomanoppello, Parco Nazionale della Maiella). Foto di Leonardo Angelucci

Isbn e-book open access: 9788835188964

Copyright © 2025 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

Pubblicato con licenza *Creative Commons
Attribuzione-Non Commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale*
(CC-BY-NC-ND 4.0).

Sono riservati i diritti per Text and Data Mining (TDM), AI training e tutte le tecnologie simili.

I link attivi presenti nel volume sono forniti dall'autore. L'editore non si assume alcuna responsabilità sui link ivi contenuti che rimandano a siti non appartenenti a FrancoAngeli.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore.
L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni
della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito
<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.it>*

Indice

Introduzione		pag.	7
1. Da centro a periferia: origini ed effetti della marginalità nelle aree interne d'Abruzzo			15
1.1 Fine di un ciclo di vita	»		22
1.2 Da contadino a cittadino	»		30
1.3 Trasformazioni del paesaggio appenninico: il caso del Parco Nazionale della Maiella	»		34
1.4 Mutazioni e permanenze in 12 contesti	»		38
1.5 Il paesaggio della Maiella nel 1750. Analisi del catasto onciario	»		68
2. Tra mito e utopia: gli immaginari del riscatto			75
2.1 Il movimento neo-rurale	»		76
2.2 Il movimento anti-sistema degli eco-villaggi	»		82
2.3 Il mito del turismo	»		89
2.4 L'Appennino nello sguardo dei viaggiatori: nascita del mito dell'Abruzzo remoto	»		93
2.5 Abitare l'isolamento: dal ritiro montano alle nuove visioni contemporanee post-pandemia	»		102
3. Capitale sociale e naturale nei processi di sviluppo delle aree interne			107
3.1 La partecipazione sociale e le cooperative di comunità	»		115
3.2 Il ruolo strategico delle green community	»		117
3.3 I servizi ecosistemici come risorsa per le aree interne	»		119

3.4 Capitale naturale e transizione ecologica: nuovi paradigmi per i territori appenninici	pag.	129
3.5 La green community come strumento di rigene- razione delle aree interne. Il quadro italiano e il caso “Maiella Madre”	»	131
Conclusioni	»	143
Bibliografia	»	149

Introduzione

Questa pubblicazione nasce da alcune ricerche e sperimentazioni¹ condotte negli ultimi anni intorno al tema dell’abbandono delle aree interne appenniniche e al ruolo che l’urbanistica può svolgere per immaginare nuove traiettorie di sviluppo. Marginalizzazione e spopolamento delle aree interne sono osservati come parte di un più ampio fenomeno: l’inarrestabile accentramento della popolazione mondiale nelle grandi conurbazioni. Il trionfo della città (Glaeser, 2011) e il suo consolidamento come ambiente prevalente di vita e di organizzazione sociale dell’umanità rappresentano infatti, a partire almeno dal XVIII secolo, fattori determinanti per spiegare il fenomeno del depauperamento demografico delle aree rurali e montane del Paese. Richiamare questo fenomeno è utile poiché aiuta a non trascurare uno degli aspetti centrali del problema: la capacità attrattiva della città, che ha agito – e continua ad agire – come una delle principali forze centrifughe responsabili dell’abbandono dei centri minori.

Nel corso della stesura di questo libro il territorio interno montano abruzzese è stato dapprima definito “territorio fragile” e, successivamente, “territorio marginale²”, con un aggettivo meno connotato sotto il profilo del ri-

¹ La prima occasione di ragionare su questi temi arrivò in una stagione di impegno del Dipartimento di Architettura di Pescara sul tema della ricostruzione dei centri appenninici colpiti dal sisma del 2009. Le esperienze maturate con la redazione di numerosi Piani di Ricostruzione ci suggerirono di approfondire l’indagine sui contesti dell’abbandono nell’Abruzzo interno. Successivamente continuammo a trattare l’argomento come unità di Pescara del Prin 2013-16 *Re-cycle Italy*, anche se con una più ampia pluralità di declinazioni e del Prin 2022-25 *Trials*.

² Il rischio di qualificare un territorio con una connotazione negativa, utilizzando la locuzione “territorio marginale” è forte. Tuttavia, l’espressione è stata adottata perché consente di descrivere in modo più preciso la localizzazione di questi territori all’interno dei sistemi socio-

schio (sismico, idrogeologico) e più caratterizzato dalle condizioni di marginalità rispetto ai principali processi di produzione e consumo, che trovano sede nelle maggiori aree urbane³. Una condizione di marginalità che si presenta spesso sotto diversi profili: quello economico, demografico, sociale, dell'accessibilità e altri ancora.

Una condizione di marginalità che si percepisce dall'interno come l'esito di una mancanza di riconoscimento, sia istituzionale sia politico, che finisce per releggere questi luoghi allo status di territorio “negletto”, nonostante il loro valore ambientale, storico e comunitario.

Si è scelto, in definitiva, di concentrare l'attenzione su territori che, dal punto di vista della presenza umana, risultano in progressivo abbandono, sia sul piano della residenzialità che su quello delle attività lavorative, cercando per quanto possibile di evitare derive sentimentali o concessioni al fascino malinconico delle rovine.

Parallelamente all'avvio delle attività di ricerca abbiamo avviato un laboratorio di laurea, in cui si sono applicati i principi teorici su alcuni territori, sia compresi nelle aree pilota della Strategia nazionale aree interne, sia situati al di fuori di esse.

Occupandoci delle aree interne dell'Appennino abruzzese abbiamo inoltre voluto introdurre una ulteriore distinzione, quella sottolineata da Giuseppe Dematteis, il quale discute l'opportunità di differenziare le politiche per i territori montani da quelle più generali per le aree interne proposte dal Ministero della coesione territoriale⁴. Il territorio marginale d'Abruzzo è infatti, un territorio prevalentemente montano, caratterizzato cioè da una notevole limitazione delle possibilità di utilizzazione delle terre e da un notevole aumento del costo del lavoro. Un territorio svantaggiato che soffre di gravi e permanenti handicap naturali e demografici⁵ a causa della sua conformazione geo-morfologica. Come sottolinea Dematteis, «aree interne e montagna non

economici e spaziali del Paese. L'aggettivo “marginale” non intende quindi stigmatizzare un presunto carattere, quanto piuttosto una relazione di distanza e svantaggio rispetto ai principali centri di produzione, consumo e decisione. In questo senso, parlare di “territorio marginale” significa riconoscere una condizione strutturale che influisce sulle opportunità di sviluppo, senza necessariamente pregiudicare la possibilità di immaginare percorsi alternativi di valorizzazione.

³ Un territorio può essere fragile ma non marginale, si pensi ad esempio al territorio aquilano che dal punto di vista sismico è sicuramente un territorio fragile, mentre sotto i profili dei processi produttivi e amministrativo (L'Aquila è sede di governo della Regione Abruzzo) del territorio regionale certamente non marginale.

⁴ Si veda l'articolo *Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee* di Giuseppe Dematteis, per Territorio n. 66 del 2013.

⁵ A questo proposito si vedano gli art. 27 del Regolamento CE 1257/1999 e il trattato di Lisbona, art. 158.

sono soltanto due realtà che non coincidono geograficamente, ma anche due concetti diversi. Nel primo il riferimento geografico è prevalentemente metaforico, perché più che la posizione fisica, conta la situazione di svantaggio, di parziale privazione di diritti sostanziali e di limitate opportunità di sviluppo» (Dematteis, 2013, p. 3). Il secondo, invece, va inteso in senso più letterale, poiché si riferisce a un ambiente in cui i fatti demografici e socio-economici sono strettamente legati a una forte dimensione altitudinale e a quanto ne deriva in termini di forme del rilievo, clima, acque, biocenosi e altre condizioni ecologiche specifiche (Messerli e Ives, 1997; Salsa, 2007).

Come si è detto, la prospettiva da cui si è scelto di guardare a questi contesti propone un allargamento della visuale, allo scopo di ricomprendersi, oltre ai centri (dis)abitati, anche i loro territori di pertinenza. Si è infatti osservato che la gran parte delle ricerche già condotte sull'argomento mostrano un interesse prevalentemente incentrato sull'ambiente costruito. Le proposte formulate secondo questa visione rischiano di non cogliere le fondamentali relazioni che intercorrono tra ambiente naturale e insediamenti umani, relazioni che garantiscono la riproduzione di risorse fondamentali per la sussistenza delle comunità.

Nella proposta avanzata in questo libro si guarda dunque estensivamente al patrimonio territoriale, intendendo per esso, con Magnaghi, l'insieme delle strutture di lunga durata prodotte dalla coevoluzione fra ambiente naturale e insediamenti umani (Magnaghi, 1998) e cioè le strutture idro-geomorfologica, ecosistemica, insediativa e agro-forestale che caratterizzano rispettivamente l'ambiente fisico, l'ambiente costruito e l'ambiente antropico. Il patrimonio territoriale così concepito implica il riconoscimento delle relazioni virtuose tra comunità insediata e ambiente, senza voler escludere, nell'ottica di un riuso/riciclo, la possibilità di invenzione di nuove relazioni, purché in grado di costituirsì come atti territorializzanti, produttori di valore aggiunto per le popolazioni locali. E analogamente i referenti di un tale processo non saranno necessariamente gli abitanti del luogo (spesso troppo pochi e in età avanzata) ma chiunque sia portatore di una visione capace di fondare lo sviluppo locale sul rispetto e la valorizzazione delle peculiarità del luogo e di rispondere, oltre ai propri, anche alle necessità degli abitanti.

Quello che qui si propone è dunque una visione di riuso a base territoriale che vuol prendere nettamente le distanze dalle posizioni, oggi molto in voga, sostenute dai vari movimenti nostalgici di revival etnico o di elogio del mito ruralista di ispirazione antimoderna e antiurbana (De La Pierre, 1998), che associano le aree interne ad una presunta superiore qualità della vita, impossibile da raggiungere nella sovraffollata città contemporanea. E si vuol prendere le distanze anche da quegli approcci nutriti dalle visioni retrotopiche, visioni cioè, per usare le parole di Bauman (2017, p. XV) «situate nel passato

perduto/rubato/abbandonato ma non ancora morto», come le visioni della decrescita serena, che propugnano ritorni ad un passato mitologico fatto da piccole «società conviviali autonome ed econome» (Latouche, 2007, p. 43) e da villaggi urbani in perfetta armonia con l'ecosistema.

Infine, è bene precisare che con questo lavoro non si è inteso ricercare una soluzione tecnica al problema del declino economico e demografico delle aree interne, semplicemente perché, usando una espressione di Hardin (1968), il problema del popolamento fa parte di una classe di problemi senza soluzione tecnica.

Le ricerche qui raccolte hanno permesso di individuare alcuni punti critici e spunti di riflessione utili a chiarire le condizioni alle quali è plausibile immaginare nuovi cicli di vita per i territori marginali. Lo si è fatto cercando di liberarsi da alcuni luoghi comuni che spesso ricorrono quando si affronta il tema dell'abbandono.

Il primo è che le politiche del turismo rappresentano sempre e comunque l'unica via possibile per il rilancio economico. Una formula questa che ingenera tipicamente la moltiplicazione di proposte di alberghi diffusi, anche in contesti del tutto inappropriati. Il secondo è che l'identità locale costituisca sempre la base di partenza per le soluzioni di riciclo e che la discontinuità rispetto alla tradizione sia in assoluto da scongiurare. Il terzo concerne la presunta scarsa dotazione infrastrutturale, che conduce inevitabilmente a proporre nuove infrastrutture della viabilità come soluzione per colmare il divario tra aree sviluppate e aree arretrate, anche se in evidente conflitto con i valori ambientali e paesaggistici dei contesti in discussione. Il quarto luogo comune è che le politiche di rilancio dei territori delle aree interne debbano assicurare modelli di vita competitivi con quelli offerti dalle aree urbane. Il quinto concerne la dimensione utopica latente in molte proposte di riuso dei centri in abbandono, che strizza l'occhio a stili di vita alternativi che farebbero dell'assenza di comfort e tecnologia, tipici dei territori marginali, una opportunità.

Un ulteriore stimolo per la stesura del libro è arrivato nell'estate del 2025 a seguito della pubblicazione del nuovo Piano strategico nazionale per le aree interne (Psnai), che ha messo in luce tensioni non solo sul piano delle strategie di rilancio, ma anche su quello della narrazione politica e culturale dei territori marginali. Il Piano, infatti, nell'Obiettivo 4, parla di “accompagnare quei centri in cui lo spopolamento è irreversibile”; una formulazione che ha suscitato forti perplessità e polemiche, a seguito delle quali è stata eliminata dal testo.

Secondo molti critici, questa visione rischia di diventare una sorta di normalizzazione del declino. L'espressione “accompagnamento in un percorso di spopolamento irreversibile” è stata contestata da 139 vescovi e cardinali,

tra cui tra cui Matteo Maria Zuppi (arcivescovo di Bologna e presidente della Cei), che in una lettera aperta hanno rivolto un appello al Governo e al Parlamento chiedendo di tornare sui propri passi.

I firmatari dell'appello hanno suggerito misure concrete, come incentivi fiscali e sostegni per chi torna o si trasferisce nei borghi, smart working e coworking, agricoltura innovativa, turismo sostenibile, co-housing, servizi sanitari di comunità e telemedicina, oltre a trasporti dedicati e banda larga.

È emersa una critica di fondo che sollecita ad andare oltre la “gestione del declino”, per promuovere un patto istituzionale attivo, con risorse, poteri locali, collaborazione tra pubblico e privato, e una visione di lungo termine che rimetta al centro il capitale sociale di questi territori.

Il volume è organizzato in tre capitoli: nel primo, “Da centro a periferia: origini ed effetti della marginalità nelle aree interne d’Abruzzo”, si analizza il concetto di marginalità nelle sue dimensioni geografiche, sociali, economiche e culturali, interpretandola come il risultato di processi storici legati alla comparsa di fenomeni quali la globalizzazione e l'affermazione del capitalismo, che hanno conferito centralità alle città industriali. La marginalità viene definita quindi non solo da un punto di vista geografico, cioè come distanza spaziale dai poli di sviluppo e servizi, ma anche da prospettive sociali, economiche e culturali, evidenziando condizioni di svantaggio ed esclusione. Tra i fattori chiave della marginalità si evidenziano le dinamiche demografiche, la tenuta comunitaria, il sistema produttivo, la qualità dei servizi, le infrastrutture e l'accesso digitale. In Abruzzo la carenza di collegamenti, denunciata già nell'Ottocento, ha storicamente ostacolato lo sviluppo delle aree interne, trasformando territori un tempo centrali – come l'Appennino abruzzese, crocevia della transumanza e della produzione laniera – in zone progressivamente svuotate.

Il declino industriale, l'emigrazione e la crescita delle aree costiere hanno acuito il fenomeno, accelerato anche da infrastrutture che hanno facilitato l'esodo anziché lo sviluppo locale. Questo ha portato a un progressivo invecchiamento della popolazione, all'impoverimento economico e al mutamento del paesaggio, con l'avanzare del bosco sulle terre coltivate.

Tuttavia, si propone di guardare alla marginalità non come ad una condizione immutabile, ma come ad una condizione storicamente e territorialmente contingente, che può essere trasformata attraverso processi di valorizzazione, rigenerazione o evoluzione tecnologica. I territori oggi marginali un tempo erano centrali, ed è possibile che nuove condizioni possano in futuro invertire la traiettoria del declino e far tornare questi luoghi a svolgere un ruolo attivo nei processi sociali, economici e culturali.

Il capitolo si propone inoltre di osservare il paesaggio dell'Appennino centrale come testimonianza concreta dei complessi rapporti tra uomo e ambiente. Il periodo analizzato (dal XVIII secolo ad oggi) documenta il passaggio del territorio montano da una condizione di centralità economica e sociale a una progressiva marginalizzazione, evidenziando i segni profondi e visibili che questo processo ha lasciato nel tessuto antropico e naturale.

L'abbandono delle attività agricole, la progressiva rinaturalizzazione dei versanti montani e la trasformazione degli insediamenti delineano un paesaggio stratificato, in cui memoria storica, processi naturali e interventi moderni si sovrappongono in maniera spesso contrastante.

La lettura di questo territorio richiede un approccio diacronico, capace di mettere in relazione i dati storici, le fonti cartografiche e fotografiche, e le osservazioni sul campo. Le rovine dei centri abbandonati, i sistemi di terrazzamento, i filari arborei e le infrastrutture dismesse non sono solo tracce di un passato produttivo, ma strumenti interpretativi per comprendere la dinamica della marginalità, le scelte di insediamento e la riconquista della naturalità da parte della vegetazione.

Il Parco Nazionale della Maiella, con la sua complessità ambientale e storica, offre un contesto privilegiato per osservare i processi di trasformazione paesaggistica. Qui, i fenomeni di abbandono e di rinaturalizzazione convivono con la persistenza di strutture agricole e urbane storiche, mentre l'evoluzione socioeconomica delle comunità locali segna la trama dei nuovi usi del territorio. L'analisi diacronica condotta tra il XVIII secolo e il presente consente di restituire una visione articolata del paesaggio appenninico, in cui le mutazioni si combinano con le permanenze, rivelando le traiettorie di lungo periodo che ancora oggi plasmano il territorio.

Il secondo capitolo, intitolato "Tra mito e utopia: gli immaginari del riscatto", analizza il tema dell'abbandono e della marginalità come ambito di riflessione che, nel tempo, ha coinvolto numerosi studiosi appartenenti a varie discipline. Da questo ampio e articolato corpus di ricerche, sviluppato anche in dialogo con iniziative promosse da soggetti istituzionali e imprenditoriali attivi sul territorio, sono emersi molteplici immaginari interpretativi e progettuali legati alle possibilità di riscatto. Si individuano in particolare tre filoni: il primo riguarda il ritorno alla terra, fenomeno affermatosi tra gli anni Sessanta e Settanta come risposta critica alla crisi della città industriale. Le prime comunità utopiche, spesso effimere, hanno lasciato il posto a comunità neo-rurali segnate da maggiore pragmatismo, capaci di attivare economie informali, valorizzare produzioni locali e instaurare relazioni con le amministrazioni.

Oggi, queste esperienze si traducono in utopie concrete come la permacultura e l'agricoltura biologica, sostenute da incentivi pubblici e da un crescente interesse giovanile. Il secondo filone riguarda il mito dell'autosufficienza promosso dagli eco-villaggi, comunità intenzionali ispirate a modelli di vita sostenibili e solidali. Nonostante l'interesse sollevato, le loro dimensioni ridotte e un impatto molto contenuto hanno inciso solo marginalmente sulla rivitalizzazione dei centri abbandonati. Inoltre, l'ideale dell'autosufficienza si è spesso scontrato con difficoltà operative e dinamiche sociali complesse, facendo rientrare molte di queste esperienze nella categoria delle "retropie" (Bauman, 2017), che proiettano sui territori marginali un passato idealizzato, percepito come più rassicurante di un futuro incerto. Il terzo filone affronta il mito del turismo, spesso presentato come soluzione per le aree interne. Tuttavia, forme di turismo scollegate dalle filiere locali e dai servizi essenziali hanno prodotto benefici molto marginali, contribuendo anzi a dinamiche di sfruttamento e consumo del territorio. In particolare, in ambito montano, l'edificazione di seconde case, villaggi turistici e infrastrutture ha spesso generato impatti ambientali e paesaggistici significativi, compromettendo l'integrità di ecosistemi fragili.

Senza un modello turistico durevole e rispettoso dei contesti socio-ecologici, anche le esperienze più note, come quella di Santo Stefano di Sessanio, non riescono ad invertire le tendenze demografiche e occupazionali.

In questo capitolo si analizza anche la recente "fuga dalla città" innescata dalla pandemia di Covid-19, che ha rinnovato l'attenzione verso i centri montani e rurali come luoghi di rifugio e benessere. Se da un lato questa riscoperta ha alimentato nuovi immaginari, legati alla qualità della vita e alla sicurezza sanitaria, dall'altro, pur offrendo vantaggi sotto molteplici profili, rischia di produrre forme di ripopolamento funzionali più a un'estetizzazione del paesaggio che a una reale inversione delle dinamiche demografiche. Il caso italiano evidenzia inoltre come le aree interne possano diventare spazi strategici solo se dotati di servizi essenziali, infrastrutture digitali e politiche pubbliche capaci di sostenerne una presenza abitativa più stabile.

Nel terzo capitolo, "Capitale sociale e naturale nei processi di sviluppo delle aree interne", si cerca di delineare le condizioni necessarie ad attivare nuovi cicli di vita in territori oggi marginalizzati, con l'obiettivo di tradurre in strategie concrete le riflessioni emerse nelle pagine precedenti, ponendo al centro la relazione tra capitale naturale, patrimonio, innovazione sociale e rigenerazione territoriale.

Il ruolo delle green community, il riuso integrato del patrimonio costruito e naturale e le esperienze legate al turismo lento, rappresentano tentativi di generare valore a partire dalle risorse esistenti e di restituire centralità, almeno sotto i profili ambientale e culturale, ai territori interni. Per consentire

l'avvio di processi come quelli descritti nel capitolo occorre però un cambiamento di approccio e una transizione dalla logica della tutela a quella della valorizzazione attiva, e occorre assegnare al capitale territoriale, inteso come insieme di risorse ambientali, culturali e sociali, il ruolo di infrastruttura di base per i nuovi modelli di sviluppo. È poi centrale una idea diversa di comunità, dove l'appartenenza non si misura solo sulla base del certificato di residenza e del radicamento generazionale, ma anche sulla volontà di prendersi cura del luogo in cui si è scelto di abitare, anche se solo temporaneamente. Di fronte alle sfide ecologiche e demografiche contemporanee, nuove comunità allargate possono diventare il fulcro di una governance multilivello che integra la scala locale con quella regionale e nazionale, promuovendo processi di partecipazione e corresponsabilità nella gestione dei beni comuni.

In questa prospettiva, le green community emergono come dispositivi di innovazione istituzionale e territoriale: forme di cooperazione tra enti locali e comunità che aspirano a sperimentare modelli di economia circolare e di gestione sostenibile delle risorse naturali e che possono, in prospettiva, assumere un ruolo strategico nel governo della transizione ecologica, contribuendo a ridefinire le relazioni tra aree urbane e interne, tra produzione e tutela, tra benessere biofisico e benessere sociale.

Le esperienze raccolte muovono dalla convinzione che le politiche di rilancio non possano basarsi su ricette generiche, né sulla semplice idealizzazione del passato. Al contrario, occorre riconoscere la complessità dei territori marginali, le loro fragilità ma anche le loro potenzialità e costruire strumenti flessibili, capaci di valorizzare le risorse esistenti, di attivare nuove relazioni sociali ed economiche, e di sperimentare pratiche innovative di progetto. In questo quadro, è necessario riconoscere che il ripopolamento è spesso un obiettivo irrealistico e che più realisticamente ci si possa accontentare di immaginare forme nuove di presenza, cura e relazione con il territorio, che lo preservino dall'incuria in attesa di nuove condizioni che possano renderlo nuovamente attrattivo, restituendogli centralità in un sistema di equilibri economici, sociali e ambientali in trasformazione

1. Da centro a periferia: origini ed effetti della marginalità nelle aree interne d'Abruzzo

Il concetto di marginalità è un concetto dai contorni sfumati, soggetto a numerose interpretazioni, con un nucleo però ben delineato. Dal punto di vista geografico la nozione di marginalità «fa riferimento all'interpretazione spaziale e topografica, fondata sulla localizzazione fisica e sulla distanza dai centri di sviluppo e di potere: un fattore distanza che genererebbe appunto marginalità» (Amato, 2014, p. 22). Numerose altre interpretazioni – sociali, economiche, culturali, politiche e urbanistiche – conferiscono al concetto di marginalità ulteriori significati, sottolineando diversamente analoghe condizioni di svantaggio e di esclusione.

Direttamente connessa alla coppia oppositiva centro/periferia, la marginalità sembra per molti autori essere figlia dei processi economici innescati dalla nascita del capitalismo moderno e della città industriale: «È dunque allora il dominio capitalistico il rapporto che rende relazionale lo spazio marginale» (Farinelli, 1983, p. 29).

Secondo questa linea di pensiero è marginale quel territorio la cui distanza (non solo spaziale) da ciò che viene considerato centro ne determina una condizione di subalternità, sotto i profili culturale, sociale ed economico. Il centro esercita sul margine una posizione dominante, che assume talvolta i caratteri dell'egemonia, e chi si trova al margine decade in una condizione di inferiorità rispetto a chi si trova al centro.

Molte definizioni in ambito geografico utilizzano parametri economici, ritenendo così marginale un contesto territoriale locale¹ il cui livello di sviluppo non sia comparabile con quello del più ampio contesto territoriale a

¹ Tenendo ben presente che esiste anche una marginalità urbana, legata a condizioni di povertà e disagio sociale ben note nelle periferie delle grandi città o anche in quartieri centrali, si farà riferimento in questo lavoro solo alla marginalità dei territori montani, con particolare, anche se non esclusiva, considerazione dei territori abruzzesi.

cui appartiene (IRES Piemonte, 2008). Oppure quando «il tasso di rendimento degli investimenti aggiuntivi, che sarebbero necessari alla creazione di un reddito pro-capite locale uguale al reddito pro-capite del sistema spaziale di riferimento, è inferiore a quello medio delle aree del sistema» (Menegatti, 1983, p. 39).

Tra la concezione geografica e quella economica di marginalità vi è spesso, come osserva Fabio Sforzi², una sorta di isomorfismo, laddove «l’unità areale (area marginale) viene assimilata all’unità produttiva (impresa marginale)», (Sforzi, 1989, p. 206) adottando una ideale estensione del concetto di impresa marginale al territorio.

Dalla condizione di marginalità economica discendono condizioni di svantaggio territoriale (in passato si sarebbe usata l’espressione “squilibrio territoriale”) che alimentano la spirale recessiva in una sorta di ciclo di retroazione negativa. Le capacità di reagire del sistema vengono così progressivamente a deteriorarsi, «il calo demografico indebolisce la struttura della popolazione, il potenziale di consumo e di produzione del reddito, il sistema dei servizi locali, e ciò finisce per generare ulteriori spinte allo spopolamento, producendo una spirale perversa e un ostacolo strutturale agli sforzi di rivitalizzazione dell’area» (Buran et al., 1998, p. 9).

La componente demografica nella marginalità è certamente una delle più rilevanti, ed è al contempo causa ed effetto del problema stesso. È fuor di dubbio, dunque, che la presenza di un numero adeguato di abitanti rappresenti un fattore decisivo per la sopravvivenza di un territorio, tuttavia, come si cercherà di sostenere in seguito, non è sufficiente riportare popolazione se poi questa non è capace di trasformarsi in comunità, se non è capace cioè di stabilire con il luogo un legame fondato su una qualche forma di appartenenza. Come afferma Aldo Bonomi³ occorre prendere atto che nei luoghi della marginalità, colpiti da decenni di regressione demografica, la comunità naturale si è ormai dissolta, ed è quindi necessario pensare a nuove forme di comunità artificiali, che stabiliscano una nuova coscienza dei luoghi (Bonomi, 2011).

Insieme alla componente demografica gli studi che hanno misurato il grado di marginalità socioeconomica in alcune regioni italiane hanno preso in considerazione almeno altri tre fattori: il tessuto produttivo; il livello di benessere economico; la dotazione di servizi⁴.

² Irpet – Istituto Regionale per la Programmazione Economica della Toscana.

³ Si veda Bonomi A., (2011), *Comportamenti sociali ai tempi delle moltitudini* in Fregolent L., Pizzo G., (a cura di), *Lettture. Sulla complessità dei territori*, FrancoAngeli, Milano.

⁴ Si vedano ad esempio gli studi Irpet per la Regione Toscana, Ires per la Regione Piemonte e Cresa per la Regione Abruzzo.

Per avere un quadro più ampio sul problema della marginalità occorrerebbe tuttavia allargare lo sguardo e considerare anche la dotazione infrastrutturale e quindi il grado di isolamento/accessibilità; la presenza di attrezzature culturali e di svago e, non ultima, la connessione alle reti delle telecomunicazioni, comprese la banda larga e ultra-larga.

Un tema certamente molto discusso è quello dell'isolamento. Molti studiosi hanno indicato nella mancanza di una sufficiente rete stradale una delle cause principali del mancato sviluppo delle aree interne. Si tratta di un problema antico, posto in modo molto chiaro già nel 1864 dal Senatore Giuseppe Devincenzi⁵ in un suo discorso alla Camera dei deputati: «Tutte le Provincie del Napoletano [...] sono in pessime condizioni in fatto di strade. Nelle tre importantissime provincie delle Calabrie, dei 412 comuni, di cui quelle provincie son composte, ve ne sono 371 che non hanno traccia di strada. Negli Abruzzi, dei 323 comuni [...] ve ne sono 256 che non hanno strade. Dimodoché nelle Calabrie i comuni che non hanno strade sono su tutti il 90 per cento, e negli Abruzzi il 79 per cento» (Devincenzi, 1913, p. 10).

Secondo il Senatore gli effetti di questa carenza di strade erano molteplici, tra essi quello considerato più rilevante era la difficoltà del commercio: «Non è a dire [...] quale sia la differenza di ricchezza generale tra un paese fornito di mezzi di comunicazione e un paese che ne difetti. I mezzi di comunicazione sono [...] i primi fattori della produzione. Niun paese può dare il prodotto, cui la natura lo ha destinato, se manca delle strade» (Devincenzi, 1913, p. 10). All'epoca gli sforzi compiuti per dotare la penisola di ferrovie avevano già portato i primi frutti, mancava però una rete di strade ordinarie, capace di raccordare i nodi ferroviari con il territorio produttivo e con i centri abitati: «Ognuno sa che le strade ferrate, ove non siano alimentate dal commercio delle vie ordinarie, sono come le strade che passano in un deserto, e che non rendono nulla, o pochissimo. È impossibile immaginare che vi siano delle strade ferrate proficue, quando non vi siano dei mezzi facili di trasporto dai luoghi abitati a quelle strade» (Devincenzi, 1913, p. 15).

Anche Carlo Afán De Rivera⁶ giudicava la scarsa e inappropriata dotatione infrastrutturale come uno dei punti deboli dell'economia appenninica:

⁵ Senatore dell'Italia liberale dal 1861 al 1922 e Ministro dei lavori pubblici nel 1862 e nel 1871. Si interessò di numerose problematiche tra cui il miglioramento della moderna rete ferroviaria e stradale e dello sviluppo agrario della penisola italiana.

⁶ L'ingegnere Carlo Afán De Rivera (1779-1852) è stato il direttore generale del Corpo di Ponti e Strade, Acque, Foreste e Caccia del Regno delle Due Sicilie. Autore di numerosi scritti, affrontò con criteri moderni il problema delle bonifiche del Mezzogiorno da lui considerato prospero e ricco. Promosse il rimboschimento delle aree appenniniche e la realizzazione di nuove di vie di comunicazione, risanò parzialmente il Fucino e redasse numerosi studi e progetti di bonifiche.

«Pei difetti gravissimi che presentano le nostre antiche strade [...] il traffico è aggravato annualmente per eccesso di spesa [...]. Questo danno [...] è il più potente ostacolo a progressi dell'agricoltura e dell'industria, poiché non si può pensare ad aumentare i prodotti, quando per la difficoltà dei trasporti non si possono smaltire con guadagno. [...] La buona direzione e la facilità delle comunicazioni sono della più alta importanza, per potersi mettere a profitto i doni che la natura ha liberalmente conceduto alle nostre contrade» (Afán De Rivera, 1833, p. 424-425).

Le condizioni della viabilità impedivano dunque di avviare commerci redditizi dei prodotti della montagna, quali ad esempio il legname dei boschi. A tal proposito Arrigo Serpieri scriveva⁷: «Su poche altre merci i prezzi di trasporto tanto influiscono come sui prodotti forestali, molto voluminosi e pesanti rispetto al valore. La lontananza dei centri di consumo, la disagievole viabilità, i deficienti e costosi mezzi di trasporto, annullano ben presto ogni reddito del bosco» (Serpieri, 1911, p. 82).

Quello dell'isolamento è per le regioni interne dell'Appennino un *topos* particolarmente ricorrente, che si fa risalire soprattutto alle difficili condizioni orografiche imposte dalle catene montuose. Ne dà una raffigurazione molto suggestiva Ignazio Silone, che nel testo di apertura del volume del Touring Club dedicato all'Abruzzo, attribuisce alle ingombranti montagne l'origine dei problemi che ne decretarono l'arretratezza: «Le montagne sono [...] i personaggi più prepotenti della vita abruzzese, e la loro particolare conformazione spiega anche il paradosso maggiore della regione, che consiste in questo: l'Abruzzo, situato nell'Italia centrale, appartiene in realtà all'Italia meridionale» (Silone, 1948, p. 8). In un altro scritto, del 1970, Silone precisa il suo pensiero in merito al ruolo delle montagne nell'appartenenza dell'Abruzzo al mondo meridionale: «Se [...] osservate una [...] carta geografica della Penisola, potete constatare che, in base al criterio convenzionale dei paralleli, l'Abruzzo dovrebbe essere annoverato tra le regioni dell'Italia centrale. Eppure la sua attribuzione al Mezzogiorno, in tutte le implicazioni del termine, non è arbitraria. Sono state appunto le montagne, e più precisamente i pochi valichi da esse consentiti, a determinare la sua effettiva meridionalità, vale a dire la sua secolare gravitazione politica economica e culturale verso il Sud» (Silone, 1970, p. 9).

L'idea dell'Abruzzo come regione isolata si riflette a lungo (ancora oggi per certi versi le aree interne sono considerate inaccessibili) nell'immaginario collettivo, anche oltre i confini del Regno, se è vero che, nel periodo del

⁷ Il brano citato è estratto da un testo presente, in forma anonima, nel volume del TCI *Il bosco, il pascolo, il monte*, ed è attribuito al Serpieri da Pietro Tino nel saggio *La montagna meridionale*.

Grand Tour, quando le élite europee intraprendevano il viaggio considerato imprescindibile nella formazione di un intellettuale moderno, l’Abruzzo e la Sardegna sono le «ultime terre incognite lontane dagli itinerari classici ed evitate persino dai viaggiatori più curiosi e coraggiosi» (Piccioni, 2000, p. 9).

L’Appennino abruzzese è stato però anche un importante crocevia di traffici economici e culturali tra Nord e Sud d’Italia. La cosiddetta Via degli Abruzzi ebbe un ruolo strategico durante molti secoli per i collegamenti tra Napoli e Firenze, fino a quando non prevalsero, con l’Unità d’Italia e Roma capitale del Regno, i rapporti Ovest-Est, che ridussero di importanza l’asse Nord-Sud.

L’isolamento provocato dalle condizioni di natura, contrariamente a quanto si è pensato in un recente passato, non è cessato del tutto con le innovazioni introdotte dalle tecnologie della comunicazione. Ancora oggi esiste per le aree interne del Paese, l’emergenza del divario digitale, che riguarda l’accesso ai servizi televisivi⁸, telefonici e alla banda larga per internet ad alta velocità. Divario digitale e gap tecnologico sono condizioni molto rilevanti dello svantaggio territoriale, che aggravano la già scarsa attrattività dei contesti marginali. Se ne può ricavare un’idea esaminando le mappe delle aree bianche Next Generation Access⁹, le aree cioè in condizioni di “fallimento di mercato”. Le mappe mostrano, con una certa attendibilità, la geografia della marginalità digitale nel nostro Paese, sovrapponibile in molti casi alla geografia della marginalità socioeconomica.

Per l’Agenzia della Coesione il concetto di marginalità è direttamente connesso a quello di periferia, l’individuazione delle aree interne del Paese nasce, infatti, da una lettura policentrica del territorio italiano, cioè un territorio caratterizzato da una rete di comuni o aggregazioni di comuni (centri di offerta di servizi) attorno ai quali gravitano aree caratterizzate da diversi livelli di perifericità spaziale¹⁰.

La metodologia adottata dall’Agenzia si è articolata in due fasi principali:

⁸ Con l’avvento del segnale digitale le condizioni di ricezione dei canali televisivi sono persino peggiorate.

⁹ Le cosiddette aree bianche sono le zone del territorio italiano per le quali nessun operatore è intervenuto o ha manifestato interesse a intervenire entro i prossimi tre anni con i propri programmi di infrastrutturazione. L’Italia è la nazione con la più estesa diffusione di aree a fallimento di mercato e solo il 41% della popolazione ha la possibilità di accedere a Internet a più di 30 Mbps, rispetto alla media dei paesi europei che ha già raggiunto il 76% della popolazione (dati Infratel aggiornati al 2017).

¹⁰ Dal Documento tecnico collegato alla bozza di Accordo di partenariato trasmessa alla CE il 9 dicembre 2013 “Strategia nazionale per le aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance”.

(http://www.agenziacoesione.gov.it/it/arint/Eventi/Eventi_DPS/2012_Roma/index.html)

- individuazione dei poli, secondo un criterio di capacità di offerta di alcuni servizi essenziali (polo e polo intercomunale);
- classificazione dei restanti comuni in 4 fasce: aree peri-urbane o di cintura; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra-periferiche, il cui grado di perifericità è stato misurato sulla base di un indicatore di accessibilità, espresso in minuti di percorrenza in automobile per raggiungere il polo di erogazione servizi più prossimo¹¹.

Guardando alla mappa che ne risulta si può osservare come i centri classificati tra le aree interne del Paese siano collocati ad altitudini mediamente più elevate rispetto ai centri classificati come Polo e come Polo Intercomunale. Questi ultimi si trovano mediamente tra i 145 e i 166 m slm, mentre le aree periferiche e ultra-periferiche si trovano collocate rispettivamente sui 606 m e 627 m slm.

L'altitudine è una delle condizioni di svantaggio storicamente riconosciute dallo Stato, che del sostegno alle aree montane ha fatto un principio fondamentale, stabilito fin dalla Carta costituzionale, che all'art. 44 recita: «La legge dispone provvedimenti a favore delle zone montane». Il significato di area montana verrà precisato solo in seguito, in particolare dalla L. 991/1952 “Provvedimenti in favore dei territori montani”, che al titolo I, articolo 1, considerava territori montani quei territori situati per almeno l’80% al di sopra di 600 metri di altitudine sul livello del mare e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superiore del territorio comunale non è minore di 600 metri. La legge e le sue modifiche del 1955 e del 1957 prevedevano, però, di poter equiparare ai comuni montani anche altri comuni, i quali pur non trovandosi nelle medesime condizioni geomorfologiche, presentassero comunque analoghe condizioni economico-agrarie. In base a questo principio fu possibile includere negli elenchi dei comuni ammessi ai finanziamenti anche territori collinari e costieri, come nei casi, emblematici ma non isolati, del promontorio del Gargano o della costa amalfitana, con comuni come Peschici e Vieste (provincia di Foggia) e Amalfi, Maiori e Minori (provincia di Salerno) ritenuti completamente montani. Un altro caso limite è costituito dalla Sardegna, con 23 comuni di pianura ricompresi, ai sensi della legge, nel novero dei “comuni montani”¹². Queste distorsioni portarono ad un ampliamento della platea di comuni finanziabili, con la conseguenza che i fondi, eccessivamente parcellizzati, non consentirono di avviare progetti efficaci nel determinare il rilancio delle economie in crisi

¹¹ Aree intermedie: $20' < t < 40'$; Aree periferiche: $40' < t < 75'$; Aree ultraperiferiche: $> 75'$.

¹² Si veda a proposito il documento “Zone altimetriche Uncem” di Cristiano Pesaresi, consultabile sul sito dell’Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (<http://aiig.it/carte-tematiche-italia/>).

delle aree effettivamente condizionate dalle impervie condizioni morfologiche e climatiche.

Un altro provvedimento che contribuisce a delineare i contorni delle aree montane è il Regolamento del Consiglio Europeo N. 1257 del 1999, sul sostegno allo sviluppo rurale. Le zone di montagna sono definite dall'art. 18 in rapporto alla loro produttività agricola, ossia come zone «caratterizzate da una notevole limitazione delle possibilità di utilizzazione delle terre e da un notevole aumento del costo del lavoro». Tali svantaggi sono connessi all'esistenza di condizioni climatiche difficili (a causa dell'altitudine), che implicano periodi vegetativi più brevi; oppure all'esistenza di forti pendii che rendono impossibile la meccanizzazione o richiedono l'impiego di materiale speciale e quindi dispendioso. All'articolo successivo le informazioni sulle zone svantaggiate si arricchiscono, si introduce anche il fattore del “rischio spopolamento”: oltre alla scarsa produttività si prende in considerazione anche la «scarsa densità, o tendenza alla regressione demografica, di una popolazione dipendente in modo preponderante dall'attività agricola e la cui contrazione accelerata comprometterebbe la vitalità e il popolamento della zona medesima».

Applicando queste osservazioni ai territori appenninici dell'entroterra abruzzese emerge come la marginalità in molti casi sia giunta ad un punto tale da dover parlare, usando un'espressione di Bruno Menegatti, di sub-marginalità: «Se tali processi di amplificazione degli squilibri dovessero protrarsi a lungo nel tempo si giungerebbe a situazioni di grave crisi, sociale, politica ed economica del sistema. Per quanto riguarda l'area marginale, in particolare, questa, svuotata delle risorse non utilizzabili economicamente sul posto ed incapace ormai di riprendersi, uscirebbe dal sistema economico-spaziale di riferimento e diverrebbe sub-marginale, con una produzione limitata all'autoconsumo» (Menegatti, 1983, p. 39). È la situazione in cui sono giunti ormai molti territori interni, indeboliti da decenni di emigrazioni e abbandono di attività produttive, e dove la spirale del sottosviluppo cumulativo sembra aver preso una piega irreversibile.

La marginalità di un territorio non deve tuttavia essere considerata come una condizione ontologica, né come uno status definitivo, piuttosto come una condizione provvisoria, «esito di un processo dinamico che investe certe aree di uno spazio economico» (Menegatti, 1983, p. 39). Come tale si tratta pertanto di una condizione suscettibile di mutazione, attraverso processi di valorizzazione e riequilibrio¹³ o per semplice evoluzione naturale. D'altra

¹³ Si veda su questo argomento gli studi del “Gruppo rivalorizzazione aree marginali” (GRAM), costituito nell'ambito dell'Associazione dei Geografi Italiani (AGel), pubblicati nei

parte, gli stessi territori che oggi noi definiamo marginali, quelli delle aree montane appenniniche, almeno fino agli inizi del Novecento, nonostante la loro condizione altimetrica, erano territori assolutamente centrali, sia dal punto di vista socio-economico che da quello politico e demografico, come si vedrà nel successivo paragrafo.

1.1 Fine di un ciclo di vita

Una ricostruzione sintetica dell’evoluzione delle vicende sociali ed economiche dei territori dell’Appennino abruzzese, sullo sfondo di quelle del Mezzogiorno d’Italia, può offrire un punto di vista illuminante sui cicli di vita trascorsi dei centri montani e dei loro territori¹⁴.

Rileggendo i dati demografici degli ultimi tre secoli si apprende come nel passato le zone di montagna e delle conche intermontane facessero registrare i tassi più alti di crescita della popolazione d’Abruzzo, nettamente superiori al tasso di incremento medio: «[...] è solo a partire dagli anni attorno alla metà dell’Ottocento e più evidentemente dal successivo decennio che la montagna appenninica meridionale, con tempi e modalità differenti al suo interno, ha imboccato la strada di un lungo, inesorabile processo di progressivo depauperamento delle proprie risorse umane. Da allora, e nell’ambito di un ininterrotto processo di sviluppo della popolazione complessiva del Mezzogiorno, la consistenza demografica della montagna, accompagnata con modalità e tempi differenziati dalle zone collinari interne, è andata, in termini proporzionali, declinando, fortemente assottigliata nei relativi saldi naturali dallo scivolamento dei suoi abitanti verso le sottostanti valli e le aree costiere oltre che dall’emigrazione oltreoceano, prima, e verso l’Italia del Nord e l’Europa, successivamente» (Tino, 2002, p. 9).

Dunque, tra Settecento e Ottocento l’Appennino, rovesciando la celebre metafora di Manlio Rossi-Doria¹⁵, era la “polpa” del Mezzogiorno, e vi si concentravano risorse, popolazione e servizi. Tale centralità, non soltanto

volumi *L’Italia emergente*, curato da C. Cencini, G. Dematteis e B. Menegatti (1983), *La ri-valorizzazione territoriale in Italia*, (1986) e *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia* (1994) curati da U. Leone.

¹⁴ Vedi il contributo, qui ripreso in parte, *Condizioni della fragilità in Abruzzo* nel volume *Infrastrutture minori nei territori dell’abbandono. Le reti ferroviarie* a cura di Emilia Corradi e Raffaella Massacesi, Aracne, Roma, 2016.

¹⁵ La fortunata immagine della polpa e dell’osso compare per la prima volta nell’introduzione di *Dieci anni di politica agraria*, di Manlio Rossi-Doria pubblicato da Laterza a Bari nel 1958.

geografica e spaziale ma anche demografica e insediativa, faceva dell'Appennino il centro di riferimento per i territori costieri e collinari, ancora poco sviluppati.

<i>Anni</i>	<i>Montagna</i>	<i>Collina interna</i>	<i>Collina litoranea</i>	<i>Pianura</i>	<i>Mezzogiorno</i>
1793-1828	17,5	19,2	9,0	14,7	15,1
1828-1843	10,8	9,7	10,9	16,2	11,5
1843-1861	4,5	4,9	8,2	12,3	7,1
1793-1861	36,1	37,2	30,9	49,7	37,5

*Tab. 1 - Incremento della popolazione nel Mezzogiorno d'Italia per zone altimetriche: 1793-1861. Valori percentuali. Fonte: Tino P. (2002), *Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX*, Meridiana, n. 44.*

Da una ricostruzione operata da Pietro Tino per la rivista Meridiana¹⁶, risulta che nel Mezzogiorno, sul finire del Settecento, le aree di montagna e di collina interna ospitavano rispettivamente il 27,4% e il 26,5% della popolazione complessiva, che ammontava a 4.180.000 abitanti. Mentre nelle zone di pianura, ancora occupate da paludi, risiedeva il 18,7% della popolazione complessiva e in quelle della collina litoranea il 27,4%. Dunque, nelle zone di montagna nel Mezzogiorno del Paese si concentrava un quarto della popolazione complessiva, con una densità media di quasi 52 abitanti per kmq¹⁷, da ciò discende che la struttura insediativa fosse prevalentemente rappresentata dalla montagna e dalla collina interna. Nel quadro molto variegato della distribuzione altimetrica degli abitanti nel meridione d'Italia l'Abruzzo occupa, con la Calabria, la Basilicata e il Molise, le posizioni di alta classifica, con valori ben sopra la media nazionale. In Abruzzo risiede in montagna il 49,5% degli abitanti complessivi della regione, senza contare gli abitanti della collina interna, che per condizioni ambientali e socioeconomiche è in gran parte assimilabile alla montagna stessa. Si comprende come all'epoca, e fino al XIX secolo, la montagna abruzzese potesse esprimere quella che

¹⁶ L'articolo cui si fa riferimento, *Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX*, riportato anche in bibliografia, è consultabile gratuitamente sul sito della rivista: <http://www.rivistameridiana.it/numeri-gratuiti.html> (consultato nell'agosto 2017).

¹⁷ I rapporti di densità popolazione-territorio erano molto diversificati, a fronte della densità media nel Mezzogiorno pari a 52 abitanti/Kmq vi erano regioni come la Campania e il Molise che arrivavano rispettivamente a circa 69 ab/kmq e 64 ab/kmq, mentre l'Abruzzo a meno di 40.

Mercurio¹⁸ definisce come una vera e propria “egemonia economica e culturale”, che si avvertiva «ben oltre i confini regionali, attraverso il complesso meccanismo della transumanza e della produzione della lana» (Mercurio, 1989 p. 812)¹⁹.

Del resto, ancora per tutto il Settecento le incursioni dei pirati e la malaria rendevano poco sicure le coste del Mezzogiorno; le zone appenniniche godevano quindi del favore di molti, come dimostrano i tassi di crescita in tabella 1. Costantino Felice spiega molto bene il carattere duplice dell’Appennino, il suo essere contemporaneamente luogo di isolamento e crocevia di traffici e di interessi: «La montagna [...] è stata a lungo, nei tempi passati, luogo non soltanto di attrazione e d’insediamento (persino di libertà e di sicurezza), ma anche di mobilità più o meno intensa. La dura geografia dell’Appennino imponeva, a causa delle ridotte suscettività agricole, un’assidua ricerca di fonti alternative (o integrative) di sostentamento. Di qui il modularsi di molteplici strategie di sopravvivenza (o anche di sviluppo): pastorizia transumante e stanziale, migrazioni periodiche, pluriattività rurale, iniziative protoindustriali» (Felice, 2007, p. 39).

Tra il 1793 e il 1861 la popolazione insediata nelle zone di montagna aumenta mediamente nel Mezzogiorno del 36%; le aree montane del Molise, della Calabria e dell’Abruzzo fanno registrare gli indici più elevati (tra il 40 ed il 46% circa) di aumento della popolazione relativa, e il rapporto tra popolazione e territorio sale da 52 abitanti per kmq a 67. All’epoca, dunque, l’intenso popolamento rappresentava uno dei problemi che ostacolavano lo sviluppo economico di quelle aree, essendo in evidente contrasto con la disponibilità di risorse naturali. In tutto il Mediterraneo, infatti, «la montagna è costretta a vivere delle proprie risorse, a produrre ogni cosa, ad ogni costo, a coltivare la vite e l’olivo anche in clima sfavorevole. Società, civiltà, economia, ogni cosa ha un carattere di arcaismo e d’insufficienza» (Braudel, 1986, p.17).

¹⁸ F. Mercurio, (2000), *Reti di comunicazione e formazione delle gerarchie territoriali*, in M. Costantini-C. Felice (a cura di), *Storia d’Italia. Le regioni dall’Unità a oggi. L’Abruzzo*, Torino, Einaudi, pp. 811-5.

¹⁹ Ciò, tuttavia, coesisteva con condizioni di vita ancora molto problematiche e con livelli di arretratezza e di miseria che per molto tempo ancora caratterizzeranno le aree interne. Lo stesso Rossi-Doria nel 1982 scriveva a proposito: «personalmente debbo dichiarare che non avrei mai creduto di potere vivere tanto a lungo da vedere la fine della miseria contadina, e invece l’ho vista. Oggi la miseria contadina - la miseria della gente che non aveva scarpe, che viveva nelle capanne o in una sola stanza, che non aveva da mangiare a sufficienza perché secondo il vecchio detto mangiava “pane ed erba cotta” - questa miseria non esiste più nelle zone interne. E questo sostanziale progresso è dovuto all’emigrazione» (Rossi-Doria, 1982, p. 100).

L'economia che a stento sosteneva questi tassi di crescita demografica²⁰, era basata sull'agricoltura e sugli allevamenti, in particolare, per l'Abruzzo e altre regioni centro-meridionali, dell'ovino. L'Italia meridionale è stata, dopo la Castiglia, la maggiore produttrice di lana greggia d'Europa, offrendo lavoro a molti, soprattutto per la trasformazione e la commercializzazione sul mercato nazionale e internazionale. La centralità per l'Abruzzo montano dell'industria armentizia è ampiamente documentata da molti lavori, alcuni dei quali basati sull'analisi dei registri dei pesatori di lana e degli statuti delle corporazioni di manifattori e tessitori di lana delle principali città dell'Italia centro meridionale. In particolare l'opera di John Marino *L'economia pastoriale nel Regno di Napoli* offre un affresco significativo della portata del fenomeno, spiegando le complesse relazioni tra le due principali risorse di sussistenza dell'Italia preunitaria, il grano e la lana. In un capitolo dall'eloquente titolo "La predominanza abruzzese" Marino si sofferma sulla posizione dominante che le due province abruzzesi (Abruzzo Ultra e Abruzzo Citra) avevano nell'assegnazione delle "locazioni" nel Tavoliere durante le transumanze stagionali. Secondo i dati esaminati da Marino «gli abruzzesi ricevevano i pascoli migliori e facevano pascolare il maggior numero di pecore» (Marino, 1992 p. 170). Tuttavia l'allevamento ovino non era l'unica fonte di reddito per le popolazioni montane, numerose altre attività, prima fra tutte quella agricola, impegnavano uomini e donne dei centri appenninici.

Un'agricoltura povera e poco specializzata, praticata da un «ceto contadino rozzo e ignorante che andava avanti per cieco empirismo» (De Matteis, 2000 p. 162), con mezzi insufficienti e tra mille difficoltà²¹. Tra queste, oltre a quelle topografiche e climatiche²², vi era la struttura fondiaria fortemente parcellizzata e in mano a proprietari poco interessati alla conduzione e al miglioramento dei fondi, che unitamente alla pesante pressione tributaria non lasciava ai conduttori dei fondi risorse sufficienti a coprire i bisogni familiari.

²⁰ Si trattava di un'economia sufficiente solo a garantire la mera sussistenza degli abitanti della montagna.

²¹ Il luogo comune che vede il ceto contadino chiuso nelle sue secolari abitudini è stato da alcuni messo in discussione, sottolineando come nella realtà le innovazioni davvero utili venivano recepite da molti, facendo progredire la tecnica colturale. Si veda a tal proposito Felice C. (2007), *Verde a mezzogiorno. L'agricoltura abruzzese dall'Unità a oggi*, Donzelli Editore, Roma, p. 78-79.

²² L'agronomo Luigi Granata ci informa che all'epoca del Regno di Napoli la regione d'Abruzzo era usualmente chiamata la "Siberia del regno" «per cagione de' monti alpestri ed in buona parte nudi de' quali è ingombro, e che coprendosi bene spesso di neve e ritenendola per molti mesi dell'anno e taluni sempre, fan sì che il verno vi sia assai rigido, e nella state il caldo non vi sia molto molestio». L. Granata, (1835), *Economia rustica per lo Regno di Napoli. Contenente i principi ed i calcoli onde stabilire su i campi arabili i buoni sistemi d'industria campestre, e prevedere i risultamenti*, Tipografia Tasso, Napoli, p. 36.

Nel catasto agrario del 1909 si evidenziava che erano coltivati ben 12.340 Km^q di montagna, 4.198 Km^q di terreni in colline, mentre insignificante era l'utilizzo dei terreni in pianura. Le principali colture di questa agricoltura di rapina erano il grano e altri cereali (frumento, mais, segale, orzo, avena), i legumi e, nel corso dell'Ottocento, la patata, queste erano integrate dalle colture promiscue, dalle foraggere, dalle piantate e, in prossimità dei centri abitati, dagli ortaggi. Queste diverse colture erano spesso praticate insieme da uno stesso coltivatore su tante diverse particelle di terreno tra loro distanti, ciò allo scopo di assicurarsi le diverse derrate alimentari necessarie al sostenimento della famiglia, riducendo al contempo i rischi di perdita dei raccolti in caso di eventi naturali avversi. Questo fenomeno, che aveva molte ricadute negative per l'economia familiare, viene così descritto da Gennaro Finamore²³ per il caso di Gessopalena: «L'insufficienza delle case rurali, relativamente al numero de' poderi, e l'essere ben poche costantemente abitate, è conseguenza dell'eccessivo frazionamento della proprietà fondiaria. Chi ha uno o più piccoli poderi, spesso assai lontani tra loro, non può trovare conveniente fissarsi stabilmente in campagna, e gli tornerà meglio far centro nel Comune, dove una casa pur che sia non manca a nessuno. Dal che gl'inconvenienti della perdita di tempo per andare e venire, la perdita del concime pel continuo vagare degli animali, e la mancanza di custodia de' campi, esposti così ad incessanti depredazioni» (Finamore, 1872, p. 11).

Accanto all'allevamento e all'agricoltura vi era poi una plethora di lavori che completavano l'economia di sussistenza della montagna, Pietro Tino ne ricorda alcuni: «commercio della legna per uso di combustibile e [...] produzione di carbone e tavolame, comuni [...] manifattura di oggetti e utensili in legno per gli usi domestici ed agricoli, [...] filatura e tessitura domestica di lana, canapa e lino, [...] produzione di arnesi in metallo [...] tegole e mattoni di argilla» (Tino, 2002, p. 25).

Molto diffusa era anche la pratica dei lavori stagionali, che impegnava gli uomini delle montagne appenniniche fuori del proprio luogo di residenza per lunghi periodi²⁴. Le località verso le quali si recavano gli uomini dall'Appennino abruzzese, come l'Agro romano, il Tavoliere di Puglia, la Maremma toscana o le città come Ascoli Piceno, Roma e Napoli e altre ancora, offrivano occasioni di lavoro temporaneo per svariate mansioni: bracciante nei

²³ Medico e politico, Gennaro Finamore si occupò delle caratteristiche ambientali e socio-economiche del territorio di Gessopalena, con un orientamento fortemente improntato al positivismo.

²⁴ La pratica della migrazione stagionale restituisce una idea diversa rispetto alla percezione diffusa, che vorrebbe gli abitanti dei centri montani fortemente radicati al proprio paese d'origine, dotati di scarsa propensione alla mobilità e fautori del proprio isolamento territoriale.

campi; manovale nei cantieri stradali e nelle opere di bonifica delle pianure; taglialegna; carbonaio e altro ancora. Dai centri dell'Appennino ci si recava in città anche per vendere indumenti in lana²⁵ o, durante le festività religiose, come musicisti ambulanti. Bisogna poi menzionare anche un'altra attività che, soprattutto dopo l'Unità d'Italia, occupava alcuni uomini delle zone montane, e cioè il brigantaggio²⁶.

Un'attività, come scriveva Francesco Saverio Sipari in una lettera ai censuari del Tavoliere nel 1863, causata in larga parte dalla miseria: «il brigantaggio non è che miseria, è miseria estrema, disperata: le avversioni del clero, e dei caldeggiatori il caduto dominio, e tutto il numeroso elenco delle volute cause originarie di questa piaga sociale sono scuse secondarie e occasionali, che ne abusano e la fanno perdurare. Si facciano i contadini proprietari. Non è cosa così difficile, ruinosa, anarchica e socialista come ne ha la parvenza.

Una buona legge sul censimento, a piccoli lotti dei beni della Cassa ecclesiastica e demanio pubblico ad esclusivo vantaggio dei contadini nullatenenti, e il fucile scappa di mano al brigante» (Sipari, 1863, p. 15-16).

Tuttavia in Abruzzo e nel resto del Regno di Napoli, fino a inizio Ottocento, come affermano Giovanni Luigi Fontana e Gérard Gayot²⁷, l'industria per eccellenza, l'industria nel senso pieno della parola, è stata l'industria laniera, in seguito messa in crisi da numerosi fattori, tra cui quelli locali, come la trasformazione del regime d'uso del suolo nel Tavoliere con la legge speciale del 26 febbraio 1865²⁸, le ricorrenti epidemie e il venir meno della protezione e dei privilegi di cui godevano i pastori, e quelli globali, come la progressiva affermazione delle lane sudafricane, argentine e australiane a discapito di quelle italiane (a partire dalla fine degli anni Quaranta dell'Ottocento).

²⁵ L'Abruzzo era un produttore affermato di panni-lana e berretti, grazie all'ampia disponibilità locale di materia prima. Vedi a proposito Alessandro Clementi, *L'arte della lana in una città del Regno di Napoli. Secoli XIV-XVI*, L'Aquila, Japadre, 1979.

²⁶ Il brigantaggio in Abruzzo ha origini più antiche, nasce fin dal 1500 (si ricordano le imprese di Marco Sciarra, il “re della Campania”). All'epoca le bande di briganti in Abruzzo erano formate in gran parte da pastori, che spesso avevano iniziato la loro carriera criminale con piccoli furti di bestiame, e da contadini ridotti alla fame. Ma l'epoca di massima espansione del fenomeno si ebbe fra il 1860 e il 1870, quando, con l'affermazione dei Piemontesi sui Borboni e la conquista delle regioni del Regno di Napoli, iniziarono ad emergere i primi malcontenti per le impostazioni derivanti dalle nuove leggi. Si veda a proposito R. Colapietra, (2005), (a cura di), *Benedetto Croce ed il brigantaggio meridionale: un difficile rapporto*, Colacchi, L'Aquila.

²⁷ G. L. Fontana, G. Gayot (edited by), (2004), *Wool: products and markets (13th – 20th century)*, Padova.

²⁸ Si veda a tal proposito Marino J. A., Russo S., (2000), *La transumanza dagli splendori al declino*, in Costantini M., Costantino F. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, Giulio Einaudi Editore, Torino, pp. 193-291.

Una efficace descrizione del ruolo dell'industria della lana e degli effetti del suo declino è fornita nel 1870 dal già citato Gennaro Finamore, per il territorio di Gessopalena, in provincia di Chieti: «Fino allo scorso del passato secolo, la principale industria del Comune era quella del lanificio.

Quanto siffatta industria fosse lucrativa [...], si può argomentare da ciò, che l'affitto del Purgo, della Gualca e del Molino (tre opifici riuniti) si elevava di quei tempi [...] a ben 800 ducati, mentre ora non rendono più di 400 lire. L'agricoltura era limitatissima, gran parte dell'agro comunale essendo coperto da boschi; i quali, cessata l'industria della lana, sono stati abbattuti da non rimanerne quasi traccia al presente. Donde le frane che tuttora mantengono in continuo movimento la superficie del nostro agro; la scarsezza e rarità delle sorgive, e la mancanza di riparo contro i venti, da' cui sempre nocivi effetti or nemmeno le valli sono al coperto» (Finamore, 1872, p. 15).

La conclusione del ciclo di vita del principale prodotto dell'industria montana gioca un ruolo di primo piano nel depauperamento demografico dell'Appennino; con la decadenza dell'allevamento ovino vengono meno anche molte altre attività dell'indotto, in primo luogo la tessitura e la vendita di indumenti in lana. Altre piccole manifatture, come quella del ferro battuto, delle ceramiche e delle terraglie, ne sono progressivamente indebolite, anche per effetto della costruzione di nuove vie di comunicazione, che consentivano l'importazione dalle città di prodotti industriali, che andavano rapidamente a sostituire i prodotti dell'artigianato locale. La prima reazione alla crisi della pastorizia fu quella di tentare di sostituire le rendite perse nell'allevamento con l'intensificazione dell'agricoltura, ciò accadde in particolare nella montagna abruzzese-molisana, dove il fabbisogno di nuove terre condusse ad abbattere i boschi, a dissodare i pascoli, trasformando di fatto il paesaggio montano con un nuovo assetto agricolo «in gran parte contrario alle condizioni naturali di altimetria, giacitura, qualità del suolo» (Jarach, 1909, p. 252-253). I fallimenti di questa agricoltura di rapina, priva di cognizioni scientifiche e tecniche (e anche di capitali), costrinsero i contadini dell'Appennino a tentare altre vie, quella dell'emigrazione prima fra tutte.

Anche altri fattori incidevano in maniera rilevante sull'esodo demografico: l'attrazione esercitata dai paesi emergenti oltreoceano (Argentina, Venezuela, Canada, Stati Uniti e altri), lo sviluppo delle industrie del nord Italia e del nord Europa e l'affermazione delle sottostanti città di valle e di costa. I dati demografici, relativi all'andamento della popolazione nel Mezzogiorno d'Italia per zone altimetriche tra il 1861 e il 1951, mostrano impietosamente l'inversione di tendenza: la crescita nelle aree collinari litoranee è del 99% e quella nelle aree di pianura è del 160%, a fronte di un incremento di appena il 22% nelle zone montane.

A partire dagli anni successivi alla formazione dello Stato unitario si assiste ad un continuo drenaggio di risorse dalla montagna alla costa, dove nel frattempo le opere di bonifica avevano debellato la malaria e reso possibile lo sfruttamento agricolo intensivo. La conquista della costa e la nascita della città adriatica sottraggono pascolo prezioso alla transumanza interna²⁹, un fattore questo che mette in crisi, insieme ad altri, la bipolarità montagna-pianura che per lungo tempo aveva consentito la sopravvivenza della popolazione delle aree interne, entro un sistema correlato di integrazione economico-sociale.

Ma è nel ventennio tra il 1951 e il 1971 che si compie pienamente la fuga dalla montagna appenninica del Mezzogiorno: sono circa 450 mila gli abitanti che lasciano nell'arco di venti anni le zone di montagna e oltre 260 mila le zone collinari interne.

<i>Anni</i>	<i>Montagna</i>	<i>Collina interna</i>	<i>Collina litoranea</i>	<i>Pianura</i>	<i>Mezzogiorno</i>
1951-1961	-13,6	-15,0	0,7	-	-8,2
1961-1971	-11,5	-7,9	11,8	-	-0,6
1951-1971	-23,5	-21,7	12,6	-	-8,7
1971-1981	-0,5	2,7	13,3	-	6,9
1981-1991	0,8	0,5	20,1	-	10,6
1971-1991	0,3	3,2	5,9	-	3,4

Tab. 2 -Variazioni della popolazione presente nella regione Abruzzo per zone altimetriche: 1951-1991. Valori percentuali. Fonte: Tino P. (2002), Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX, Meridiana, n. 44.

La diminuzione, se non si tiene conto dei centri capoluogo, arriva rispettivamente a circa 494 mila e 376 mila abitanti. In Abruzzo, nota Ugo Giusti nelle note riassuntive al volume su Lazio e Abruzzi dell'inchiesta del 1938 sullo spopolamento montano³⁰, l'avvio dei fenomeni di abbandono ha avvio «non nei comuni più poveri bensì in quelli con zone più progredite» (1938, p. XXXIX). Ciò conferma l'ipotesi secondo cui non basta vivere in condizioni disagiate per decidere di abbandonare le proprie terre, occorre anche poter scorgere una concreta possibilità di miglioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita.

L'Appennino abruzzese contribuisce notevolmente all'emorragia, la popolazione residente diminuisce tra il '51 e il '71 del 23%; (tab. 2) gli uomini

²⁹ Vi erano in età spagnola due tipi di transumanza: una interregionale, dall'Abruzzo verso la Puglia, e una interna, dalle montagne verso i prati collinari e costieri.

³⁰ Si veda Giusti U. *L'Appennino abruzzese-laziale*, vol. VII, in Giusti U., Toniolo A.R., (1938), *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, Istituto Nazionale di Economia Agraria, Roma.

più giovani emigrano per raggiungere le aree più sviluppate del paese, in particolare l'area del “triangolo industriale”, le città in espansione dell'Europa centro-occidentale e la nuova provincia di Pescara³¹.

Durante il quinquennio del miracolo economico (1958-1963) i flussi migratori che interessano il mezzogiorno d'Italia sono ancora più intensi e provengono prevalentemente dalle aree interne.

1.2 Da contadino a cittadino

Una grande trasformazione della struttura produttiva è in atto in tutta la regione: mentre il ciclo di vita dei centri montani si conclude e le aree appenniniche scivolano in una condizione di marginalità economica e demografica³², lo sviluppo delle aree costiere diviene impetuoso.

Il dualismo tra aree interne e pianura costiera si inasprisce³³, le politiche economiche e le iniziative industriali finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno premiano le pianure fluviali e costiere, accentuando gli squilibri territoriali; come ricorda Marco Zaganella: «lungo la valle del Pescara [...] si erano andate a concentrare già da alcuni decenni imprese chimiche, eletrochimiche, cartarie, minerarie e asfaltifere» (Zaganella, 2013, p. 122).

L'Appennino perde la centralità che per secoli aveva avuto, assumendo i caratteri che Rossi-Doria nel 1958, riferendosi in particolare al sistema agricolo, descrisse sinteticamente con la già richiamata immagine dell'osso, «in massima parte rappresentato dalla montagna e dalle zone latifondistiche della cerealicoltura estensiva e per una parte minore da terre più o meno intensamente coltivate ma in avverse condizioni ambientali» (Rossi-Doria, 1958, p. XXI)³⁴. Un osso contrapposto alla polpa, rappresentata ormai dalle pianure, aree in cui l'agricoltura intensiva e le aree di nuova irrigazione assorbivano le percentuali più consistenti della superficie agricola, della produzione vendibile e della forza lavoro.

³¹ L'istituzione nel 1927 della Provincia di Pescara determinò importanti flussi migratori dalla montagna verso la costa, le provincie di Chieti e L'Aquila cedettero abitanti alla provincia pescarese, che offriva occasioni di riscatto dalla miseria e dalla umiliazione.

³² In Abruzzo è significativo il dualismo tra Pescara e L'Aquila, che nel 1970 si contesero aspramente il ruolo di città capoluogo regionale.

³³ Il dualismo nasce in epoche remote, quando la contrapposizione tra costa ed entroterra era connessa alle diverse dominazioni, con i territori costieri sotto il controllo bizantino e i territori dell'interno sotto il controllo longobardo.

³⁴ Per la precisione Rossi-Doria includeva nelle cosiddette “zone dell'osso” dell'agricoltura tre aree problematiche: la montagna appenninica, le zone di agricoltura estensiva e le colline a coltura promiscua.

Nella seconda metà del Novecento l'assetto territoriale ereditato dai secoli precedenti è radicalmente sovvertito dalla modernizzazione che le leggi di riforma agraria e la istituzione della Cassa per il Mezzogiorno si incaricano di imprimere al Mezzogiorno italiano.

Le bonifiche e gli impianti di irrigazione, insieme alle innovazioni tecniche, rendono le pianure fluviali e costiere molto convenienti per l'impianto di imprese attive nell'agricoltura e nell'industria. Parallelamente le infrastrutture stradali realizzate per rompere l'isolamento dei territori montani e per esercitare il ruolo di volano per l'economia locale, non sembrano sortire l'effetto desiderato, anzi serviranno perlopiù agli abitanti del Mezzogiorno, come ebbe modo di dire l'economista inglese Vera Lutz «soltanto per abbandonare per sempre i loro paesi di origine» (Lutz, 1960, p. 24-25). Anche Roberto Almagià nell'introduzione al volume VII dell'inchiesta dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria dal titolo “Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria. L'Appennino Abruzzese-Laziale” osservava come il progresso registrato nella accessibilità stradale dell'Abruzzo avesse «facilitato l'emigrazione di lavoratori e famiglie da alcuni cantoni più interni e più scarsi di risorse verso altre parti dell'Abruzzo stesso, verso altre regioni d'Italia, verso l'estero» (Almagià, 1938, P. XV).

Nelle emergenti città adriatiche le opportunità di lavoro aumentarono esponenzialmente e gli abitanti delle aree interne, già abituati a spostarsi per le usuali migrazioni stagionali – la montagna non era forse, come affermava Braudel, «una fabbrica di uomini al servizio altrui?» (Braudel, 1986, p. 37) – cercarono sempre più spesso occasioni per lavorare e per stabilirsi definitivamente nelle città di pianura³⁵. Vista così la storia dei piccoli centri montani è in un certo qual modo l'altra faccia della storia dell'affermazione dello stile di vita urbano. Da contadino a cittadino è il processo di mutazione antropologica che coinvolge un numero sempre più consistente di uomini e donne in Italia nella seconda metà del Novecento.

D'altra parte, l'emigrazione come soluzione allo squilibrio tra popolamento e disponibilità di risorse nel Mezzogiorno era anche oggetto di controverse ipotesi malthusiane di sviluppo; la già citata economista Vera Lutz, invitata a studiare il caso italiano dalla Banca d'Italia, sosteneva (tra le altre cose): «per avviare a rapida soluzione il problema del Mezzogiorno, sarebbe necessario che, per un certo periodo di tempo, il movimento della manodopera meridionale verso le industrie del Nord assumesse proporzioni molto maggiori di quelle registrate nel decennio 1950-1959» (Lutz, 1958, p. 407).

³⁵ Gli studi condotti in Abruzzo per l'Inchiesta agraria presieduta da Stefano Jacini mostraron come le zone tradizionalmente legate all'emigrazione stagionale furono le prime a dare origine a trasferimenti permanenti e agli espatri.

Così facendo, sosteneva ancora Lutz, nelle aree meno sviluppate, quali quelle dell'Appenino centro-meridionale, la riduzione della pressione demografica avrebbe facilitato lo sviluppo. Lo stesso economista agrario Rossi-Doria esprimeva un concetto simile quando, riferendosi agli abitanti dei territori agricoli più svantaggiati dell'Italia meridionale sosteneva che: «I loro redditi, pur restando modesti se riferiti ad unità di superficie, possono diventare discreti, se riferiti ad abitante, certo tali da consentire una esistenza a livelli civili, qualora la popolazione agricola di queste zone si ridurrà – per indicarne l'ordine di grandezza – a un terzo di quella attuale»³⁶ (Rossi-Doria, 1958 p. XXII). Più avanti esprimeva con maggiore chiarezza questo concetto: «L'agricoltura meridionale in ogni suo settore e in ogni sua manifestazione sta letteralmente soffocando sotto l'eccedenza di popolazione, che si esprime nella disoccupazione e nella sottoccupazione. [...] la soluzione di questo problema va ricercata essenzialmente nella industrializzazione del Mezzogiorno. Se questa, tuttavia, dovesse avere un ritmo troppo lento e non fosse in grado di assorbire rapidamente una parte considerevole di queste eccedenze, l'emigrazione dovrà provvedere, costi quel che costi [...] a sfollare ugualmente le campagne meridionali, perché queste nell'affollamento e nella conseguente miseria non possono trovare le vie del progresso e della moderna organizzazione» (Rossi-Doria, 1958 p. 8).

Anche Braudel riconosceva come quello di «travasare sulla pianura il suo sovraccarico umano» fosse un destino naturale per la montagna (Braudel, 1986, p. 26). La prospettiva dell'emigrazione era ben accolta dal mondo industriale del Nord, giacché il bacino di manodopera del Mezzogiorno d'Italia, oltre ad essere una fondamentale riserva per le aree più sviluppate, che tendevano oramai verso la “piena occupazione”, rappresentava anche una nuova platea di potenziali consumatori, preziosa per ampliare il mercato dei nascenti prodotti industriali. Gli effetti delle profonde migrazioni di quegli anni sono noti a tutti, ciò che qui interessa sottolineare è che proprio in quel periodo le aree interne subirono un depauperamento delle migliori forze lavoro che ridusse drasticamente il substrato imprenditoriale potenziale, condannando alla senilizzazione i centri di origine. Di contro le politiche meridionalistiche³⁷ ottennero pochi e fugaci risultati e sebbene nel decennio 1950-1959 il reddito medio si portò al di sopra di quello della sussistenza, non vi fu nessun reale segno di autonomo sviluppo. Secondo molti osservatori dell'epoca le ragioni

³⁶ Rossi-Doria nello stesso libro avvertiva però che l'esodo rurale, qualora avesse superato una determinata misura, avrebbe potuto provocare situazioni di abbandono anziché dell'auspicato riordinamento e ridimensionamento delle imprese.

³⁷ Vedi ad esempio il Piano Vanoni, che mirava a portare il reddito pro capite del Mezzogiorno dal 50 % iniziale del reddito pro capite del Nord, al 75 %.

sono da attribuire a politiche di investimento sbagliate, secondo altri alla mancanza di un mercato sufficientemente ampio e dotato di risorse economiche tali da giustificare la nascita di un tessuto industriale.

Anche il sistema produttivo primario non beneficiò adeguatamente delle politiche di riforma agraria e nelle parole di Manlio Rossi-Doria tutto ciò appare con evidenza: «Dopo la riforma agraria e in gran parte in conseguenza del modo in cui questa è stata concepita e realizzata, ossia fuori del quadro di una moderna politica agraria, le zone povere e sovrappopolate del Mezzogiorno, nelle quali più doveroso era l'intervento dello Stato, sono rimaste, nella più gran parte, non solo dominate come prima dall'assurdo sistema di rapporti fondiari e di contratti agrari, ma prive di ogni assistenza tecnica e creditizia, senza scuole e assistenza sanitaria, preda ancora del debito e dell'usura» (Rossi-Doria, 1958 p. XIV-XV).

I processi sin qui descritti illustrano le cause che hanno progressivamente svuotato le aree interne appenniniche lasciandovi sempre meno abitanti, questi ultimi sempre più anziani. Leggendo i dati sulla popolazione presente nelle regioni del Mezzogiorno dal 1793 al 1991 secondo le diverse zone altimetriche si può osservare la tendenza della montagna a perdere popolazione a beneficio delle pianure (tab. 3).

L'esodo dalla montagna ha profondamente modificato la struttura demografica, causando un rapido invecchiamento della popolazione. Dalla lettura dei dati Istat (Figg. 1 e 2) contenuti nell'*Atlante statistico della montagna. Comuni e comunità montane* si osserva come «nel 1991 nelle Comunità montane dell'Abruzzo, (36% degli abitanti della regione), la popolazione compresa nella fascia di età di 65 e più anni superava abbondantemente, spesso di circa il 40-50% e oltre, con punte addirittura del doppio e anche di più, quella censita nelle classi di età inferiori a 15 anni» (Tino, 2002 p. 53).

Oltre all'invecchiamento della popolazione altri fattori condizionano la capacità di sviluppo economico dei territori interni; lo si capisce esaminando lo scenario sul potenziale localizzativo di crescita dei comuni italiani (Fig. 3)³⁸ (rapporto fra la crescita potenziale del valore aggiunto e la superficie territoriale), da cui emerge come la condizione di isolamento spaziale e di limitata accessibilità costituiscano un limite apprezzabile del potenziale competitivo. I territori che presentano un grado più elevato di competitività sono i centri urbani e i territori in prossimità dei grandi nodi urbani, alla rete

³⁸ Dati estrapolati da Leon P., Galli G., Ranieri A., (2007), *Economia e scenari di competitività*, in Siu, *Materiali per una visione. Reti e territori al futuro*, Ministero delle infrastrutture, pp. 95-132.

infrastrutturale di interesse nazionale e ai nodi intermodali (corridoio adriatico, previsto corridoio appenninico, direttive di fondovalle del pettine vallico, ecc), questi ultimi dotati peraltro del maggiore potenziale competitivo.

<i>Anni</i>	<i>Montagna</i>	<i>Collina interna</i>	<i>Collina litoranea</i>	<i>Pianura</i>	<i>Mezzogiorno</i>
1793	27,4	26,5	27,4	18,7	100
1828	27,9	27,5	25,9	18,7	100
1843	27,8	26,9	25,8	19,5	100
1861	26,3	26,5	26,5	20,7	100
1871	25,8	26,4	26,5	21,3	100
1881	24,6	26,2	27,0	22,2	100
1901	22,5	25,6	27,6	24,3	100
1911	21,4	24,6	28,5	25,5	100
1921	20,02	23,9	29,7	26,2	100
1931	19,9	23,7	29,2	27,2	100
1936	19,5	23,5	29,1	27,9	100
1951	17,9	22,8	29,3	30,0	100
1961	15,3	21,1	31,3	32,1	100
1971	13,3	19,6	32,8	34,3	100
1981	12,4	19,3	32,4	35,9	100
1991	12,1	19,3	31,2	37,4	100

Tab. 3 - Popolazione presente nel Mezzogiorno dal 1793 al 1991, distribuita percentualmente per zone altimetriche. Fonte: Tino P. (2002), Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX, Meridiana, n. 44.

1.3 Trasformazioni del paesaggio appenninico: il caso del Parco Nazionale della Maiella³⁹

Gli effetti della marginalità sui territori appenninici sono visibili anche a occhio nudo. I territori caduti nell'ombra portano i segni dell'abbandono nel tessuto costruito come nello spazio aperto. I segni più riconoscibili presenti nel tessuto costruito sono le rovine, spesso responsabili della trasfigurazione lirica e romantica del paesaggio, fonte di un rischioso quanto effimero piacere estetico, reso più intenso da una bellezza insidiata da presagi di morte (Ottani Cavina, 2015).

Il fascino esercitato dalle rovine del passato, oggetto del consumo turistico globalizzato e al centro di una vasta letteratura, è un fascino simile a

³⁹ Il paragrafo è una rielaborazione del saggio *Paesaggi montani e rurali marginali*, già pubblicato nel volume *Piano Progetto Paesaggio. Urbanistica e recupero del bene comune*, edito da FrancoAngeli nel 2018 e della 4° parte della tesi dottorale *Mutazioni del paesaggio del Parco Nazionale della Maiella. Analisi storica, scenari urbanistici, dinamiche culturali e processi socio-economici della montagna madre*, di Mariano Spera.

quello della decadenza, o, per usare un'espressione che Georg Simmel utilizzò nel celebre saggio *Die Ruine*⁴⁰, del «mero fatto della caduta verso il basso». Le rovine conferiscono ai paesaggi dei centri in abbandono il senso profondo del passato e di un luogo da cui la vita ha ormai preso congedo.

Laddove l'uomo aspira a vincere la legge di gravità innalzando costruzioni verso il cielo, la forza corrosiva della natura le riporta inesorabilmente verso il basso. Nella rovina, ci ricorda Simmel, queste due forze opposte finiscono per cooperare, dando forma a un'immagine pacificante di ritorno alla natura. Le lacune prodotte dagli edifici rovinati sono uno dei caratteri più evidenti del paesaggio nei territori marginali; il loro trattamento in un progetto di riciclo è dunque particolarmente rilevante.

Altri segni, meno evidenti e meno romantici del degrado materiale di edifici e infrastrutture, devono essere portati alla luce attraverso la comparazione diacronica di foto aeree (soprattutto voli Igm) e di carte tematiche (uso del suolo in particolare), secondo le tecniche in uso nelle discipline che si occupano di trasformazioni del paesaggio agro-forestale⁴¹. Questo tipo di letture sono in grado di aggiungere preziose informazioni a quelle desumibili dagli indicatori statistici, quali quelli demografici e socio-economici. Tuttavia occorre ricordare che le analisi delle trasformazioni del paesaggio, come del resto quelle demografiche, sono strumenti imperfetti, in quanto incapaci di rivelare i processi di abbandono “nascosti”, quei fenomeni cioè che pur non intervenendo sull'apparenza esteriore del paesaggio ne modificano la struttura sociale ed economica, un esempio è dato dalle pratiche di conduzione dei fondi di famiglie emigrate da parte di parenti e vicini⁴².

Una ricerca sugli effetti dell'abbandono delle aree montane e sulle conseguenti trasformazioni del paesaggio è stata condotta, con valore di campione esemplificativo delle aree interne abruzzesi, nell'ambito dei paesaggi appenninici del Parco Nazionale della Maiella⁴³.

⁴⁰ Simmel G., (1911) "Die Ruine", in *Philosophische Kultur. Gesammelte Essays*, Leipzig. Il saggio, tradotto in italiano, è presente in "Rivista di Estetica", n. 8, 1981, pp. 121-127 e in Simmel G., Saggi di cultura filosofica, Longanesi, Milano 1985, ripubbl. da Guanda, Parma 1993, pp. 108-114.

⁴¹ Si fa riferimento in particolare alle scienze forestali e alle scienze agronomiche, che impiegano le analisi multi temporali per verificare la persistenza degli usi del suolo nel tempo. Lo stesso tipo di analisi, effettuata però sui tessuti urbani, è ampiamente utilizzata dagli urbanisti.

⁴² I migranti spesso mantenevano la proprietà dei fondi agricoli, affidandoli a parenti o vicini che prendendo in cura le terre ne affrontavano le spese, trattenendo poi per sé gli utili.

⁴³ Autore Mariano Spera, relatore: Prof. Massimo Angrilli; correlatori: Prof. Per Elias Cornell e dott. Guido Palmerini. La tesi, attualmente inedita, è stata elaborata nel triennio 2021-2024 presso il Dottorato di ricerca in Culture del progetto, creatività, patrimonio, ambiente del Dipartimento di Architettura di Pescara, Università degli studi G. d'Annunzio Ch-Pe.

L'approccio metodologico adottato ha previsto la selezione di una ampia serie di campionature su aree rappresentative dei principali processi di trasformazione avvenuti o in corso di svolgimento. Le campionature ricadono comunque in tre tipi di contesti: contesti di transizione; contesti agropastorali e contesti antropizzati. Per contesti di transizione sono stati intesi quei contesti in cui dalle foto e da altri documenti storici risultano evidenti gli effetti di antiche azioni dell'uomo, ad esempio i disboscamenti avvenuti nei secoli passati. Ambiti di territorio montano dove si sono successivamente instaurati processi di rinaturalizzazione spontanea oppure, al contrario, trasformazioni antropiche irreversibili, come la realizzazione di nuovi insediamenti turistici in zone di elevato pregio ambientale.

Per contesti agropastorali, analogamente ai contesti di transizione, si è inteso quegli ambiti in cui si osserva una progressiva rinaturalizzazione o, all'opposto, una crescente antropizzazione. Tuttavia, a differenza dei contesti di transizione, qui emergono con chiarezza le funzioni legate all'uso agricolo e/o pastorale dei suoli. Questi ambiti sono stati individuati sia attraverso la conoscenza diretta, in quanto testimonianze del paesaggio agrario costruito tipico della Maiella, sia mediante l'analisi delle fotografie aeree degli anni Cinquanta, che ne evidenziano la vocazione produttiva.

Per contesti antropizzati, infine, sono stati intesi quegli ambiti interessati da espansioni urbanistiche recenti, destinati a funzioni residenziali o industriali-produttivi. In altri casi si sono presi in esame ambiti interessati da infrastrutture per la mobilità di nuova realizzazione o potenziate. Tali interventi spesso risultano connessi alla crescente domanda di accessibilità turistica dei territori montani, in particolare per la fruizione degli impianti sciistici e delle strutture ricettive correlate.

L'analisi delle riprese aeree storiche ha consentito la ricostruzione degli assetti paesaggistici del passato e la valutazione dell'incidenza delle trasformazioni successive: lo sviluppo edilizio, la costruzione di nuove infrastrutture, le modificazioni dell'uso del suolo e la progressiva meccanizzazione dell'agricoltura. Quest'ultima, in particolare, ha determinato (non sempre) il passaggio da colture e pratiche tradizionali ad altre più redditizie, nonché l'abbandono di aree marginali e frammentate a favore di quelle idonee a forme di produzione agricola intensiva.

Un aspetto di particolare interesse nei contesti in transizione investiti da un diffuso processo di abbandono, riguarda la valutazione del grado di parcellizzazione che presentavano in epoca storica, fenomeno che coinvolge in modo più evidente le fasce pedemontane.

Come è noto, dal punto di vista economico-finanziario, la parcellizzazione fondiaria rappresenta un fattore di debolezza strutturale dell'agricol-

tura, poiché comporta una minore capacità produttiva e costituisce un disincentivo agli investimenti. Un terreno fortemente frammentato risulta infatti meno competitivo rispetto a quelli caratterizzati da maggiore continuità e unitarietà fondiaria. Tale condizione si pone in contrasto sia con i principi dell’agricoltura estensiva, che si fonda sull’ampiezza dei terreni coltivati e sull’impiego prevalente di manodopera rispetto ai mezzi meccanici, sia con quelli dell’agricoltura intensiva, che al contrario concentra capitali, tecnologie e input produttivi, come fertilizzanti, pesticidi e macchinari, su superfici più limitate ma ad alta resa. Nel primo caso, la produttività complessiva dipende dall’estensione del suolo disponibile; nel secondo, dalla capacità di massimizzare la produzione per unità di superficie. La frammentazione fondiaria, riducendo la possibilità di organizzare razionalmente le superfici e di ottimizzare il lavoro umano o meccanizzato, ostacola entrambe le modalità di sfruttamento agricolo e compromette l’efficienza economica complessiva del sistema rurale.

I terreni pedemontani non riuscirono a sostenere la competizione imposta dai nuovi modelli produttivi, che privilegiavano i grandi appezzamenti di pianura, soprattutto quelli ubicati in contesti alluvionali, poveri di scheletro e di materiale lapideo e dunque facilmente lavorabili. Al contrario, le aree submontane dei versanti orientali del Monte Morrone e della Maiella presentavano appezzamenti remoti rispetto ai centri abitati, difficilmente accessibili e caratterizzati da una bassa produttività. Questi suoli, infatti, risentivano sia degli effetti termici legati alla quota, con gelate, forti escursioni termiche e brevi stagioni vegetative, sia delle condizioni geomorfologiche, determinate dal substrato roccioso e dalla pendenza.

In tale contesto, la parcellizzazione rappresentava di fatto una pratica obbligata, funzionale alla necessità di terrazzare le superfici pedemontane.

L’abbondante presenza di clasti e pietrame, unita alle forti variazioni altimetriche, imponeva la costruzione di terrazzamenti per consentire un minimo di stabilità e praticabilità agricola. Lo spietramento e la realizzazione di muri di contenimento costituivano dunque un intervento tecnico e funzionale al tempo stesso: mitigavano il dilavamento meteorico, facilitavano le lavorazioni ordinarie (come aratura e semina) e definivano con chiarezza i limiti delle proprietà private.

Questi margini fondiari risultano ancora oggi riconoscibili. La sovrapposizione delle fotografie aeree del 1954 con il layer catastale dell’Agenzia delle entrate evidenzia, infatti, come aree attualmente coperte da boschi maturi e uniformi corrispondessero, appena settant’anni fa, a un mosaico di campi coltivati delimitati da muretti a secco. Con il secondo dopoguerra questo assetto scompare: la montagna, per secoli unità produttiva per eccellenza,

si trasforma progressivamente in un paesaggio riconquistato dalla natura e, successivamente, in spazio del turismo, nelle sue molteplici declinazioni.

Il mutamento del quadro socioeconomico e produttivo delle comunità locali nell'area della Maiella mette in luce un ulteriore processo storico di grande rilievo, già descritto per altri contesti nelle pagine precedenti: a partire dal 1860, con l'eccezione del caso di Manoppello Scalo, il territorio registra un costante e marcato calo demografico. Tuttavia, al calo demografico e al conseguente abbandono delle pratiche agricole tradizionali, ha fatto riscontro l'aumento delle superfici urbanizzate, in apparente contrasto con il declino demografico. Si è quindi registrato un duplice movimento: la regressione della componente agricola a favore di quella naturale e, al contempo, l'ampliamento degli insediamenti, con spostamento dei residenti dai centri storici verso nuove frange periferiche, alla ricerca di standard abitativi più adeguati alla modernità.

Tornando ai contesti antropizzati, l'analisi condotta sulle immagini aero-fotografiche ha consentito di recuperare, almeno parzialmente, la memoria degli insediamenti originari, con la loro ubicazione e articolazione. Di questi alcuni sono sopravvissuti agli eventi bellici, altri a catastrofi naturali, mentre altri ancora testimoniano, almeno fino al biennio 1954-1956, di impianti risalenti al periodo longobardo e successivi.

Fatta eccezione per pochi interventi risalenti all'epoca fascista, le vere e proprie operazioni di integrazione urbanistica moderna si sono verificate soltanto a partire dagli anni Settanta, quando numerosi centri storici, come Pacentro, Caramanico Terme e Popoli, per citarne alcuni, hanno conosciuto un'espansione improvvisa e consistente. In questi casi, la superficie edificata si è almeno raddoppiata, occupando aree pianeggianti facilmente accessibili e particolarmente votate all'urbanizzazione primaria.

In altri contesti, come nel caso di Guardiagrele, il fenomeno ha coinvolto anche la costellazione di frazioni e nuclei sparsi circostanti, determinando una crescita insediativa diffusa. Tuttavia, come detto, l'espansione edilizia si è accompagnata a un andamento demografico negativo, in un evidente paradosso territoriale e socioeconomico che ancora oggi caratterizza gran parte dei centri appenninici.

1.4 Mutazioni e permanenze in 12 contesti

L'area oggetto di studio, sulla quale si è concentrata l'analisi diacronica delle trasformazioni del paesaggio, si estende per circa 1.380 kmq e comprende 39 comuni, oggi abitati da appena 5.000 persone. Gli studi condotti

hanno consentito di individuare sette unità paesaggistiche principali, articolate in diciotto sottounità. Tali articolazioni tengono conto non solo della presenza della Maiella, seconda vetta più elevata dell'Appennino, ma anche di altri gruppi montuosi, come il Morrone, il Porrara, il Pizzalto, il Rotella, e il gruppo Monti Pizzi-Monte Secine, oltre ai vasti pianori interclusi tra le catene montuose.

L'intero territorio considerato ha subito nel tempo profonde modificazioni di origine antropica, riconducibili sia alle trasformazioni agro-silvo-pastorali, sia ai processi insediativi, storici, moderni e contemporanei, e alla progressiva evoluzione del sistema infrastrutturale, che ha inciso in maniera determinante sulla struttura e sull'identità del paesaggio del comprensorio della Maiella.

L'analisi paesaggistica di un contesto di tale complessità ha richiesto una costante attività di approfondimento, con livelli di indagine sempre più dettagliati e scale via via più ravvicinate. Una esigenza che si è manifestata in modo particolarmente evidente quando si è affrontata l'analisi storica del paesaggio, come nel caso dell'analisi del catasto onciario (vedi più avanti), che si è accompagnata a verifiche dirette e sopralluoghi in aree che se in passato erano pienamente fruibili, oggi risultano ai limiti dell'accessibilità.

Le difficoltà metodologiche hanno interessato anche la fase di selezione delle aree campione, i siti cioè di interesse paesaggistico individuati per le analisi comparative. Limitare l'indagine a pochi casi esemplari si è rivelato tutt'altro che semplice: le varianti paesaggistiche, ambientali e funzionali che si osservano da un'area all'altra non sono infatti eccezioni, ma una caratteristica strutturale del territorio stesso. Varianti che possono apparire più o meno marcate, ma che risultano sempre presenti, anche nei contesti più remoti e isolati dell'area di studio. Differenze che testimoniano la persistenza materiale e morfologica delle antiche attività antropiche, la cui impronta, pur se offuscata dal trascorrere del tempo e dai processi di rinaturalizzazione, continua a rendersi percepibile come permanenze nella forma e nella memoria del paesaggio contemporaneo.

Tra i parametri adottati per la selezione delle aree su cui operare il confronto diacronico tra le soglie 1954-2025 figura la disponibilità di un sufficiente apparato cartografico, insieme alla qualità delle immagini aerofotografiche e satellitari. Sono state individuate 42 aree campione, corrispondenti ad altrettanti siti di interesse paesaggistico in cui è stata analizzata l'evoluzione morfologica e funzionale nel periodo compreso tra il 1954 e il 2025.

Per ciascuna area sono stati rilevati e catalogati:

- i codici dei fotogrammi del 1954;
- gli ambiti tematici prevalenti (Contesto in transizione; contesto antropizzato e contesto agropastorale);

- le unità e sottounità paesaggistiche di riferimento;
- la superficie indagata.

Le aree campione sono state individuate in mappa attraverso vetrini quadrangolari, rinunciando a seguire i lineamenti topografici o geomorfologici del territorio. Si è preferito adottare una delimitazione – ampiamente in uso negli studi urbanistici – che avesse un carattere puramente operativo, finalizzato a condurre considerazioni critiche sulle trasformazioni paesaggistiche e sulle dinamiche territoriali che le hanno determinate.

Nel complesso, i campioni individuati coprono una superficie di circa 655 ettari, corrispondente a circa il 48% dell'area oggetto di indagine e il confronto con i fotogrammi del 1954 è stato integrato con i seguenti layer temporali:

- mosaico delle ortofoto 1982;
- mosaico delle ortofoto 1997;
- mosaico delle ortofoto 2010;
- mosaico delle ortofoto 2013;
- mosaico delle ortofoto 2018-2019;
- immagini satellitari *Landsat* e *Sentinel*;
- immagini *Google Satellite*.

Il campione analizzato comprende dodici aree di confronto distribuite lungo il settore settentrionale del Parco Nazionale della Maiella, lungo i principali sistemi vallivi che si estendono dal massiccio della Maiella fino al Morrone. Si tratta di ambiti pedemontani e collinari che offrono una testimonianza chiara e articolata dei processi di trasformazione del paesaggio agrario, della progressiva rinaturalizzazione dei versanti un tempo intensamente coltivati e delle dinamiche di espansione urbana e infrastrutturale.

Le aree selezionate permettono di osservare, su differenti scale e contesti altimetrici, il duplice percorso che caratterizza il paesaggio appenninico contemporaneo: da un lato la persistenza e, talvolta, il recupero delle pratiche agricole tradizionali, con coltivazioni cerealicole, vigneti, uliveti secolari e terrazzamenti che raccontano secoli di gestione del suolo; dall'altro, l'abbandono dei terreni marginali e la progressiva ricolonizzazione vegetale, che ha portato alla formazione di boschi misti, boscaglie e filari arborei, segnando il ritorno della naturalezza in aree prima intensamente antropizzate.

Parallelamente, il sistema infrastrutturale e insediativo ha subito mutamenti significativi. Molte antiche mulattiere e percorsi pastorali sono stati abbandonati o inglobati dalla vegetazione, mentre nuove strade, spesso a servizio del turismo, dell'escursionismo o dell'agricoltura meccanizzata, hanno modificato la trama originaria del territorio. I centri storici hanno generalmente mantenuto la loro struttura originaria, seppur con alcune espansioni, legate a seconde residenze, infrastrutture produttive o nuove attrezzature

pubbliche, come nel caso dei villaggi industriali o delle zone urbane pedemontane.

Il confronto diacronico, basato su fotogrammi storici, ortofoto recenti e cartografia catastale, consente quindi di leggere simultaneamente i segni della storia e le tracce delle nuove dinamiche territoriali. Attraverso questo insieme di evidenze, emergono chiaramente le caratteristiche principali di ciascuna area: l'intensa antropizzazione storica, la frammentazione fondiaria e i sistemi di terrazzamento, l'evoluzione degli insediamenti e delle infrastrutture, e infine il progressivo processo di rinaturalizzazione che definisce il paesaggio contemporaneo del Parco, segnato da un delicato equilibrio tra memoria storica e trasformazioni moderne.

Alta Valle dell'Orta

Le immagini del 1954 mostrano un territorio caratterizzato da un'elevata parcellizzazione fondiaria, dalla presenza di terrazzamenti e da un uso agricolo diffuso. Nel corso dei decenni successivi, l'abbandono delle pratiche agro-pastorali ha determinato una riconquista spontanea da parte della vegetazione, con l'espansione dei boschi misti e la scomparsa delle antiche sistemazioni agrarie.

Parallelamente, il sistema infrastrutturale ha subito un'evoluzione contrastante: da un lato, la costruzione di nuove strade a servizio delle attività turistiche ed escursionistiche; dall'altro, l'abbandono di percorsi minori e antiche mulattiere, oggi in gran parte scomparse o inglobate nella vegetazione.

Dal punto di vista insediativo, i centri storici mantengono sostanzialmente inalterata la loro struttura, grazie anche al persistente calo demografico registrato fino agli anni Ottanta e alla successiva adozione di strumenti di tutela paesaggistica e urbanistica che hanno limitato le nuove edificazioni.

Le poche espansioni registrate riguardano edifici di seconda residenza e strutture rurali isolate, spesso estranee al linguaggio costruttivo tradizionale.

Nel complesso, il confronto diacronico mette in luce un progressivo processo di rinaturalizzazione e la permanenza, nella trama territoriale, delle antiche maglie agrarie ancora riconoscibili nella cartografia catastale, testimonianza materiale di un paesaggio di lunga durata, dove i segni della storia restano inscritti nella forma del territorio.

Sant'Eufemia a Maiella

Per comprendere al meglio l'evoluzione dei mutamenti paesaggistici in questa area campione, sono state consultate anche le ortofoto del 1982 e del 1997. Nel periodo compreso tra il secondo dopoguerra e la fine del Novecento, il territorio mostra dinamiche differenziate tra i versanti orientali e occidentali del centro urbano. A est permane una certa continuità d'uso dei

terreni agricoli, segno di un'attività agraria ancora viva almeno fino alla fine degli anni Novanta. A ovest, invece, il processo di rinaturalizzazione risulta più marcato: la vegetazione ha progressivamente riconquistato le aree abbandonate, seguendo inizialmente i fossi e gli impluvi per poi estendersi fino a formare un mosaico continuo di coperture vegetali.

Il sistema infrastrutturale non presenta trasformazioni significative, ad eccezione di alcune varianti viarie minori. Diversamente, la componente iniziativa ha conosciuto un'espansione rilevante, prevalentemente contigua al capoluogo e solo in parte estesa verso le frazioni limitrofe.

Nel complesso l'estensione delle superfici urbanizzate è raddoppiata rispetto al 1954, intendendo per superfici urbanizzate non solo le superfici edificate, ma anche quelle artificiali come parchi e attrezzature pubbliche, inclusa, tra queste, l'area destinata al giardino botanico del Parco.

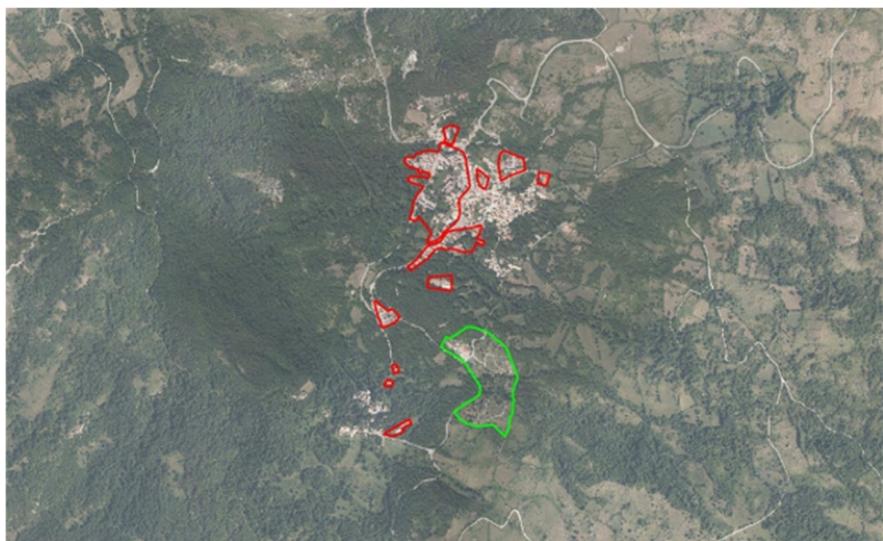


Fig. 1 – Ampliamenti del centro urbano di Sant'Eufemia a Maiella nel periodo 1954 - 2024. In rosso la matrice urbana, in verde il Giardino Botanico del Parco. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera

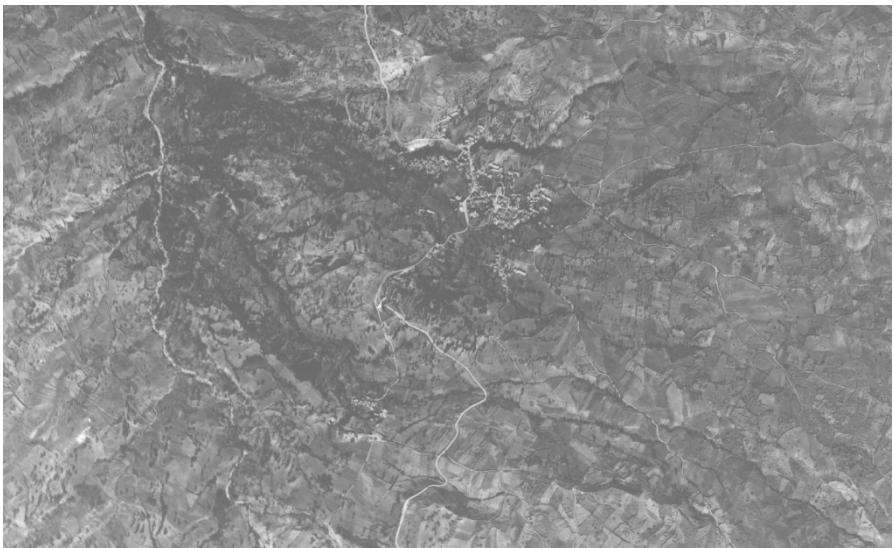


Fig. 2 – Ampliamenti del centro urbano di Sant'Eufemia a Maiella nell'anno 1954. Fonte: Elaborazione Mariano Spera

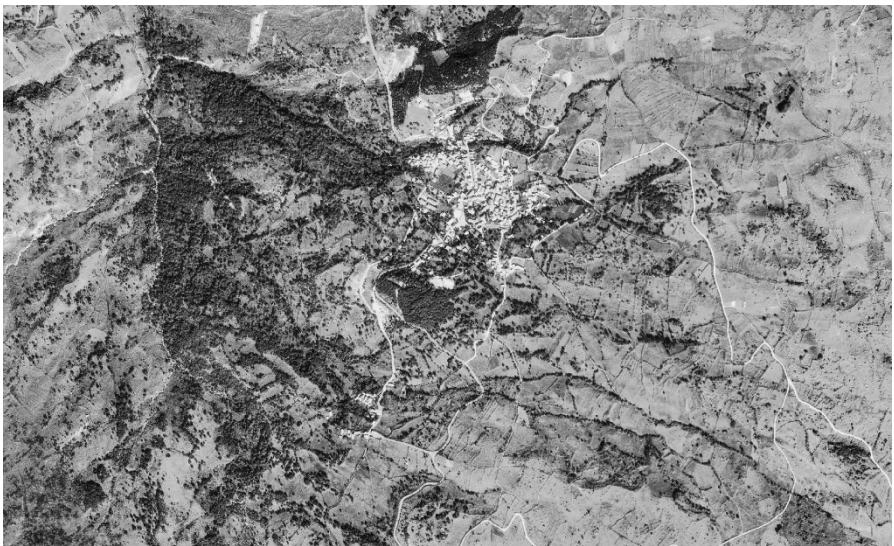


Fig. 3 – Evoluzione del centro urbano di Sant'Eufemia a Maiella nell'anno 1982. Fonte: Elaborazione Mariano Spera



Fig. 4 – Evoluzione del centro urbano di Sant'Eufemia a Maiella nell'anno 1997. Fonte: Elaborazione Mariano Spera

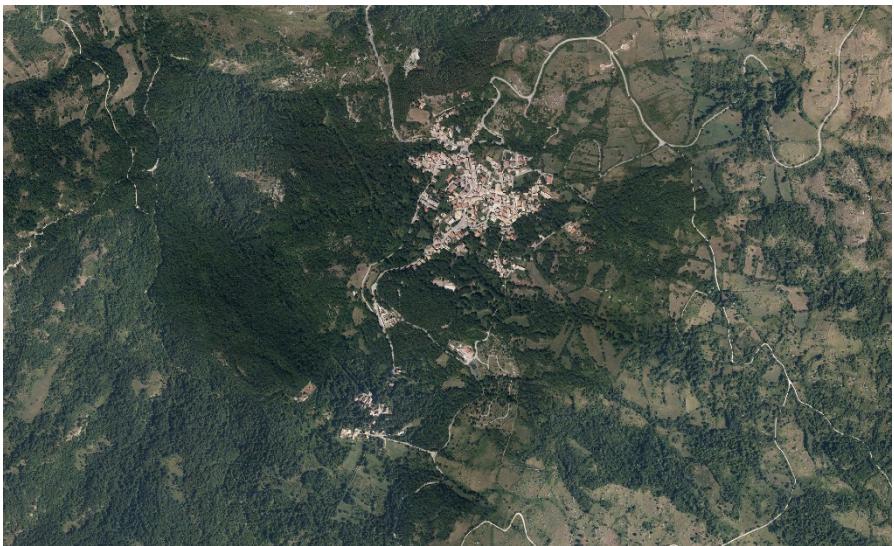


Fig. 5 – Evoluzione del centro urbano di Sant'Eufemia a Maiella nell'anno 2024. Fonte: Elaborazione Mariano Spera

L’insieme delle evidenze cartografiche e fotogrammetriche documenta dunque una duplice tendenza: da un lato la progressiva riconversione naturalistica delle aree agricole marginali; dall’altro, una crescita insediativa

concentrata nelle immediate vicinanze del capoluogo, che ha modificato in modo selettivo la struttura originaria del paesaggio urbano e rurale.

Colle Carapellesa, Le Rave

L'area rappresenta un caso emblematico di abbandono delle pratiche agricole in ambito pedemontano, sul versante orientale del Monte Morrone.

Le fonti storiche, tra cui il catasto onciario di Caramanico Terme, attestano la presenza diffusa di terreni aratori e seminativi, destinati fino ai primi decenni del Novecento alla coltivazione di ortaggi e legumi.

Le riprese aeree del 1954 (fig. 6) restituiscono l'immagine di un paesaggio intensamente coltivato, caratterizzato da una marcata frammentazione fondiaria e da un fitto sistema di terrazzamenti adattati alla morfologia del pendio, compreso tra i 650 e i 1.100 metri di altitudine. Si tratta di uno dei settori un tempo più produttivi del versante orientale, oggi quasi interamente riconquistato dalla vegetazione naturale.

All'interno di questo quadro di abbandono diffuso, permangono tuttavia tracce di attività agricole residuali, che si manifestano in piccole "tessere superstiti" dove l'uso del suolo è stato mantenuto o dove sono ancora leggibili i segni della passata conduzione.

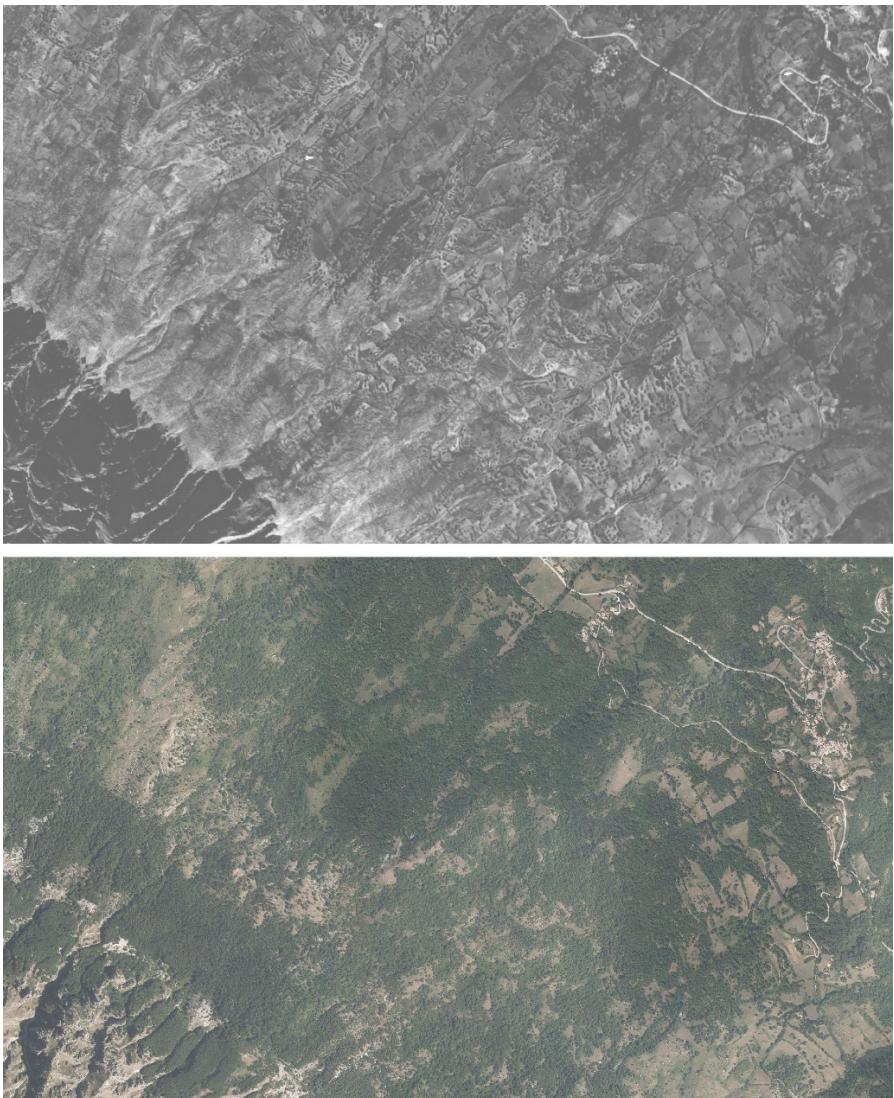


Fig. 6 – Confronto cartografico nell'area di Colle Carapellesa Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

Un elemento particolarmente significativo è rappresentato dalle siepi e dai filari arborei che delimitavano gli antichi appezzamenti: nel corso del processo di successione vegetazionale, queste fasce di vegetazione hanno assunto la funzione di marcatori ecologici e storici, evolvendo gradualmente in filari alberati posti lungo gli antichi terrazzamenti.

L'area di Colle Carapellesa costituisce dunque un esempio paradigmatico di paesaggio in transizione, in cui le strutture agrarie storiche, pur non più operative, continuano a modellare la morfologia del territorio e a testimoniare la memoria produttiva della montagna.



Fig. 7 – Area di Colle Carapellesa, particolare dei coltivi già segnalati nel Catasto onciario di Caramanico Terme del 1853. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

Caramanico Terme

Dal punto di vista naturale, le formazioni boschive hanno progressivamente colonizzato quasi tutte le superfici non più interessate da usi agricoli o antropici, determinando un processo di rinaturalizzazione diffuso.

Sul versante occidentale, in prossimità del centro urbano, è ben riconoscibile la vasta area soggetta a dissesti gravitativi, nota come frana di Caramanico, che si estende per circa 55 ettari. I fotogrammi storici del 1954 (fig.8) documentano una morfologia instabile, priva di copertura vegetale, con fossi fortemente erosi e i primi interventi di contenimento realizzati mediante briglie per ridurre l'azione erosiva del torrente Orta. Questo fenomeno geomorfologico, ancora oggi attivo, rappresenta un elemento identitario del paesaggio locale.

Si osserva poi il potenziamento della rete viaria di accesso al paese, con la realizzazione di varianti e nuove connessioni che hanno migliorato la percorribilità e ridotto l'impatto del traffico turistico sul centro storico.



Fig. 8 – Caramanico Terme nel 1954. Evoluzione della matrice urbana del capoluogo e delle frazioni limitrofe. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

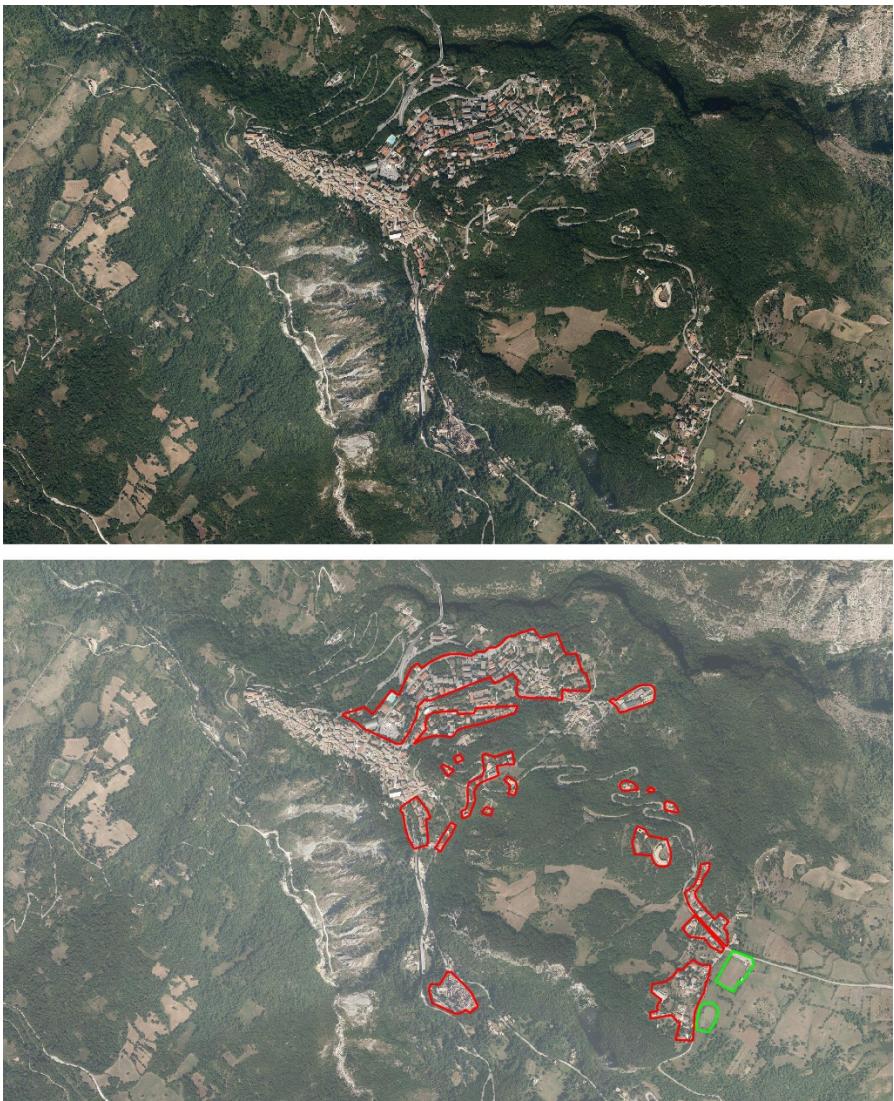


Fig. 9 – Caramanico Terme nel 2024. Evoluzione della matrice urbana del capoluogo e delle frazioni limitrofe. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

L’apertura della galleria di bypass, completata nei primi anni Duemila, e la costruzione del ponte sull’Orfento hanno avuto un ruolo determinante nel riequilibrio della mobilità locale e nella fruizione dei principali siti turistici.

Per quanto riguarda la componente insediativa, si registra un’espansione significativa sia intorno al capoluogo, sia nella frazione di San Nicolao e

lungo gli assi di collegamento. Le nuove aree urbanizzate coprono complessivamente circa 30 ettari, includendo anche attrezzature sportive e ricreative.

Tra gli edifici di nuova realizzazione spiccano alcune strutture turistico-ricettive, tra cui il complesso termale oggi in disuso, testimonianza di una vocazione turistica storica in declino, che ha contribuito ulteriormente al calo demografico.

Nel complesso, l'area di Caramanico Terme esprime con chiarezza il doppio volto del paesaggio appenninico contemporaneo: da un lato la naturalezza in espansione, dall'altro una urbanizzazione diffusa e selettiva, legata a un modello di turismo oggi in trasformazione.

Valle dell'Orfento

A est del centro di Caramanico Terme si estende la Valle dell'Orfento, oggi una delle aree di maggiore interesse turistico dell'Appennino abruzzese, sia per il numero di visitatori sia per il suo legame storico con le riserve naturali e, successivamente, con il Parco Nazionale della Maiella. L'area, originariamente istituita come riserva statale tra il 1971 e il 1972 e suddivisa in due settori, copre complessivamente circa 2.240 ettari. Negli ultimi anni, a causa dell'elevata frequentazione dei sentieri più noti, le autorità locali hanno adottato regolamentazioni per gestire gli accessi, introducendo percorsi a senso unico e chiusure temporanee in caso di sovraffollamento.

Negli anni Cinquanta (fig. 10), la valle presentava una copertura vegetale discontinua, con aree arboree frammentate, risultato degli usi antropici dell'epoca. Le zone pianeggianti, un tempo coltivate, conservano oggi solo tracce di muretti a secco e spietramenti, mentre la scomparsa della vegetazione ha favorito fenomeni di erosione e dissesto idrogeologico. Per contrastare questi effetti, negli anni successivi furono realizzati interventi di rimboschimento, principalmente con Pino nero, alterando la fisionomia del paesaggio di questo tratto di Appennino.

Oggi la valle testimonia chiaramente il passaggio da un paesaggio fortemente antropizzato a uno più naturale, grazie sia alle politiche di tutela sia all'abbandono delle pratiche agricole tradizionali, offrendo al contempo un'esperienza turistica di grande interesse e valore paesaggistico.

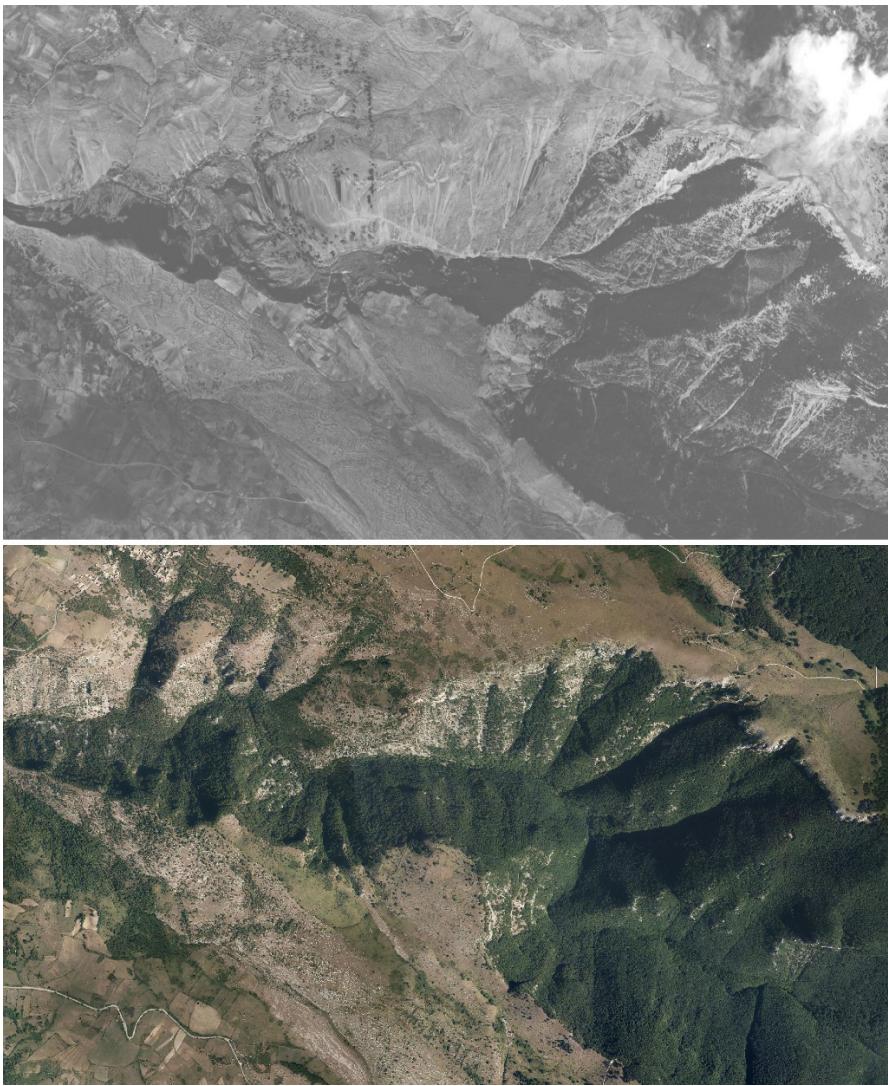


Fig. 10 – Bassa Valle dell'Orfento. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

Cimerone Sant'Antonio

Risalendo verso l'alta Valle dell'Orfento si incontra l'area del Cimerone Sant'Antonio, situata poco a valle delle sorgenti e a circa 1.000-1.500 metri di quota. Qui il paesaggio porta ancora evidenti segni degli intensi usi antropici: gran parte del versante meridionale era stato completamente spogliato dai tagli sistematici, con limitate porzioni di bosco rimaste intatte.

Anche le aree circostanti, dal fiume fino alle sommità, erano caratterizzate da una copertura boschiva rada e puntiforme, e l'attività di pascolo era molto intensa.

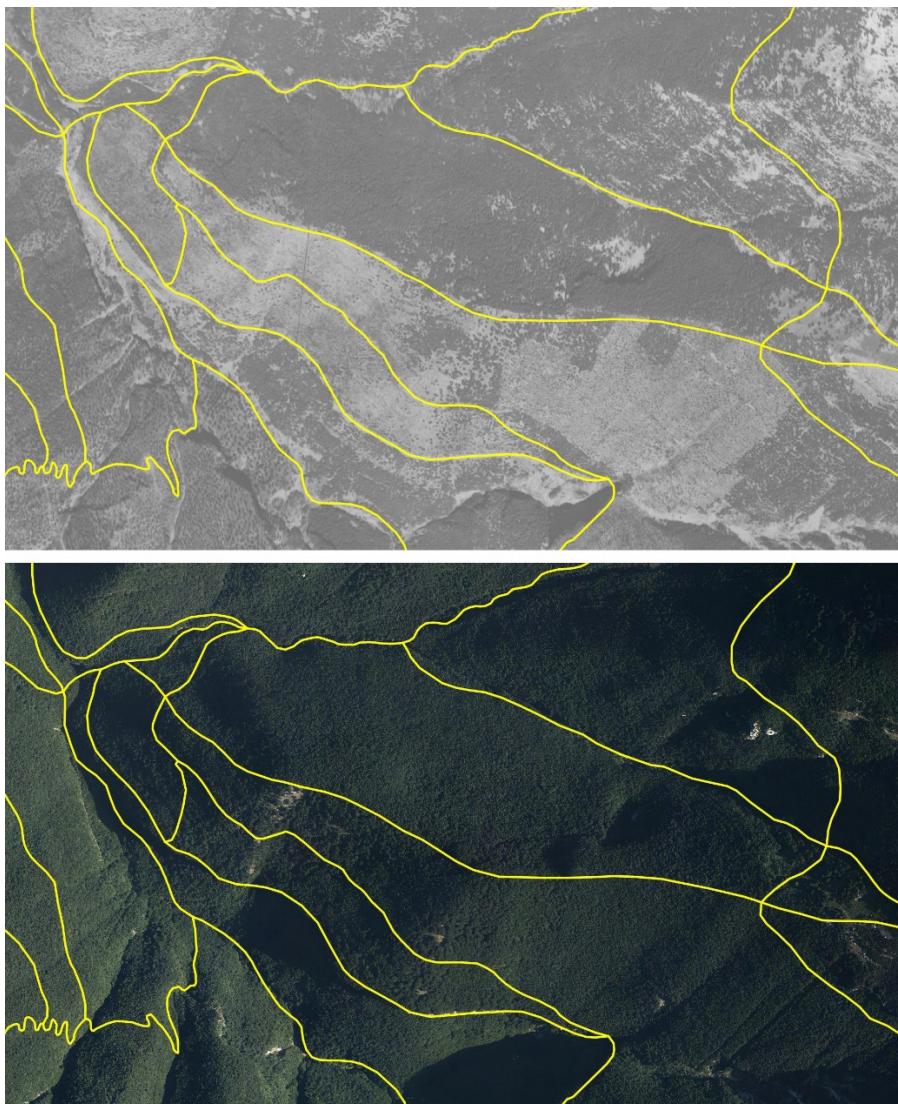


Fig. 11 – Cimerone Sant’Antonio e la sua rete di percorsi pastorali. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

La frequentazione storica della zona è testimoniata da un intricato reticolo di sentieri, oggi quasi abbandonati e ridotti a pochi percorsi escursionistici, che un tempo permettevano l'accesso capillare a tutta l'area del Cimerone.

L'insieme del paesaggio, segnato da boschi frammentati e ampie zone spoglie, racconta chiaramente l'impronta umana sull'alta valle prima della progressiva rinaturalizzazione.

Il Morrone di Salle

Sulle pendici nord-orientali del Monte Morrone, nei pressi dell'abitato di Salle, si trova l'area denominata "Il Morrone di Salle". Pur estendendosi su un territorio ampio, l'area può essere descritta unitariamente grazie alle sue caratteristiche omogenee.

La comunità locale, nonostante abbia subito spopolamento ed emigrazione, mantiene un forte legame culturale e storico con la montagna.

I fotogrammi del 1954 (fig. 12) mostrano un paesaggio completamente antropizzato: dalle sponde del Fiume Orta fino ai 1.100 metri delle quote più alte, ogni porzione di terreno era coltivata o adibita a pascolo. I campi erano parcellizzati, recintati e terrazzati; muretti a secco e strutture analoghe, oggi nascosti dalla vegetazione, testimoniano ancora questa intensa gestione agricola e pastorale.



Fig. 12 – Area pedemontana del Morrone di Salle e Torrente Rio Maggio. Nel fotogramma del 1954 si evince un intenso sfruttamento a fini agricoli oggi testimoniato solo dai terrazzamenti e dai muretti a secco ancora presenti nel fitto bosco. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

Il centro urbano di Salle, ricostruito nel 1935 dopo frane e terremoti, ha mantenuto la struttura originaria, con lievi ampliamenti e ristrutturazioni intorno al nucleo storico. Negli stessi decenni, la rete dei sentieri storici, disposta a pettine lungo il versante, garantiva l'accesso a tutto il mosaico agrario.



Fig. 13 – Centro urbano di Salle. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

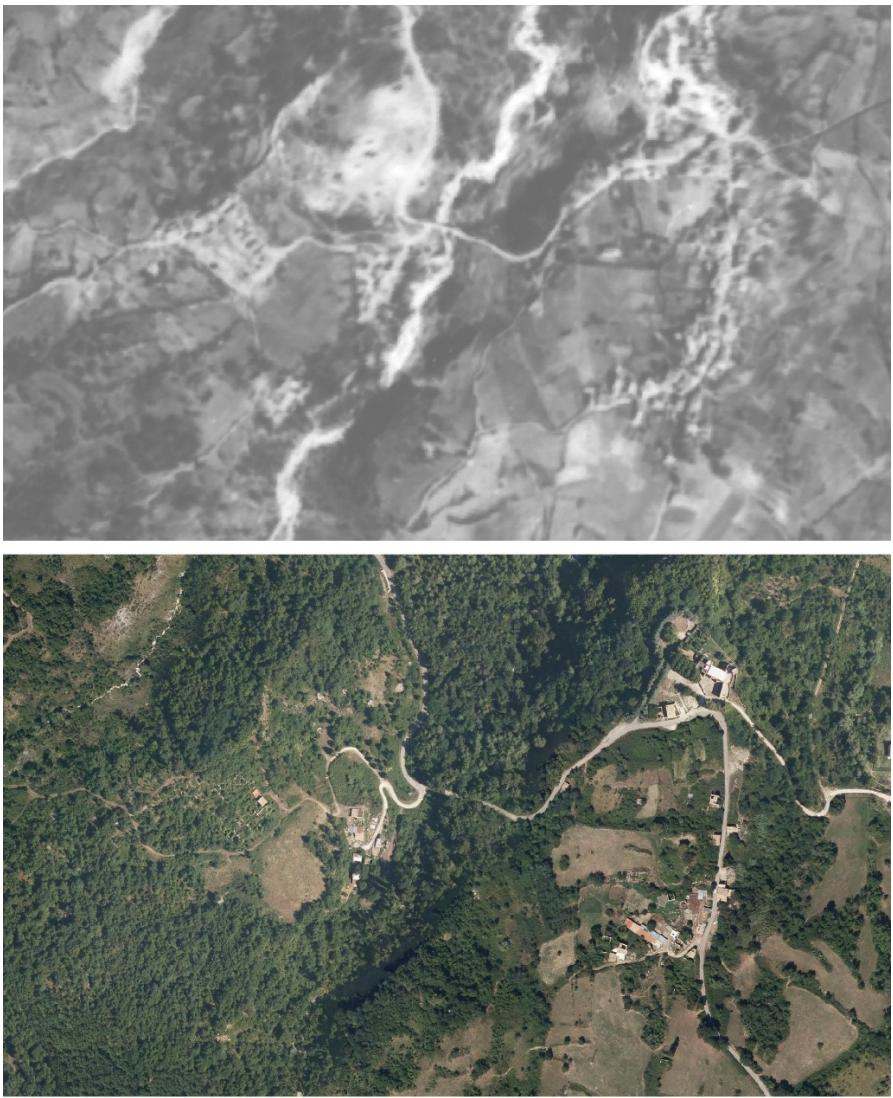


Fig. 14 – Salle Vecchio, disabitato dall'evento franoso del 1915. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

Con l'abbandono dell'agricoltura e della zootecnia tradizionale, i vecchi itinerari sono stati progressivamente sostituiti da una strada sterrata moderna, progettata per veicoli e trattori, che segue le isoipse invece della logica dei percorsi storici.

Oggi il territorio mostra un chiaro processo di rinaturalizzazione: i terreni coltivati sono quasi scomparsi, l'uso della montagna è prevalentemente ricreativo (escursionismo, raccolta di prodotti del sottobosco, attività venatoria dove consentita) e alcune strutture storiche, come i "jacci" o i cantieri di rimboschimento, sono state convertite a scopi turistici. Rimane comunque memoria della complessa organizzazione agricola e pastorale del passato, visibile attraverso i terrazzamenti, i muretti a secco e la cartografia storica che documenta l'antico sistema infrastrutturale baricentrico rispetto a Salle Vecchio, centro da cui partivano i percorsi verso tutto il territorio comunale.



Fig. 15 – In viola lo strato vettoriale del catasto che testimonia l'antico sistema infrastrutturale che da Salle Vecchio raggiungeva tutto il territorio comunale e che consentiva la gestione del fitto mosaico agrario ormai scomparso. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

Bassa Valle dell'Orta

Più a nord si incontra la bassa Valle dell'Orta, un'area collinare di transizione tra la montagna e la pianura. A differenza degli altri ambiti, qui l'agricoltura è ancora praticata, seppure con presenza intermittente, tra areali di abbandono e altri di rinaturalizzazione. L'area è caratterizzata da colture cerealicole, vigneti e uliveti secolari, come gli uliveti del pianoro di Tocco da Casauria, rimasti integri per secoli, con esemplari di oltre 400 anni di età.



Fig. 16 – In viola lo strato vettoriale del catasto che testimonia l'antico sistema infrastrutturale che da Salle Vecchio raggiungeva tutto il territorio comunale e che consentiva la gestione del fitto mosaico agrario ormai scomparso. Si vede poi la strada sterrata attuale che risale alle falde del Monte Morrone che al contrario segue le isoipse. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.



Fig. 17 – Morrone di Salle. Stallone esagonale e nuova strada pedemontana. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

L'assetto agricolo tradizionale è quindi preservato, con modifiche minimi legate al potenziamento delle vie di comunicazione e a un lieve incremento degli edifici.



Fig. 18 – Gli uliveti di Tocco da Casauria, antichissimi coltivi rimasti pressoché immutati nel tempo. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.



Fig. 19 – Rimboschimenti nell'area di Bolognano e percorsi di attraversamento della Valle dell'Orta. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

Nel comprensorio di Bolognano si osservano i cantieri di rimboschimento: negli anni Cinquanta (fig. 19) la copertura boschiva era rada e molte zone vicine alle pareti carsiche erano spoglie. I rimboschimenti a pino nero stanno oggi lasciando spazio al ritorno naturale del bosco misto di latifoglie.

I percorsi storici, un tempo utilizzati anche per collegamenti di lavoro come le miniere di bitume di Roccamorice, sono ormai scomparsi.

Zona industriale della Tiburtina Valeria

Proseguendo verso nord lungo la S.S. 5 Tiburtina Valeria emergono i primi fenomeni significativi di urbanizzazione, con insediamenti produttivi di dimensioni medio-grandi. La posizione lungo una via di comunicazione pianeggiante e nei pressi dell'autostrada ha favorito lo sviluppo industriale, dando origine a complessi lineari disposti in continuità con l'infrastruttura viaria, analogamente a quanto avvenuto in altre località come Manoppello Scalo.

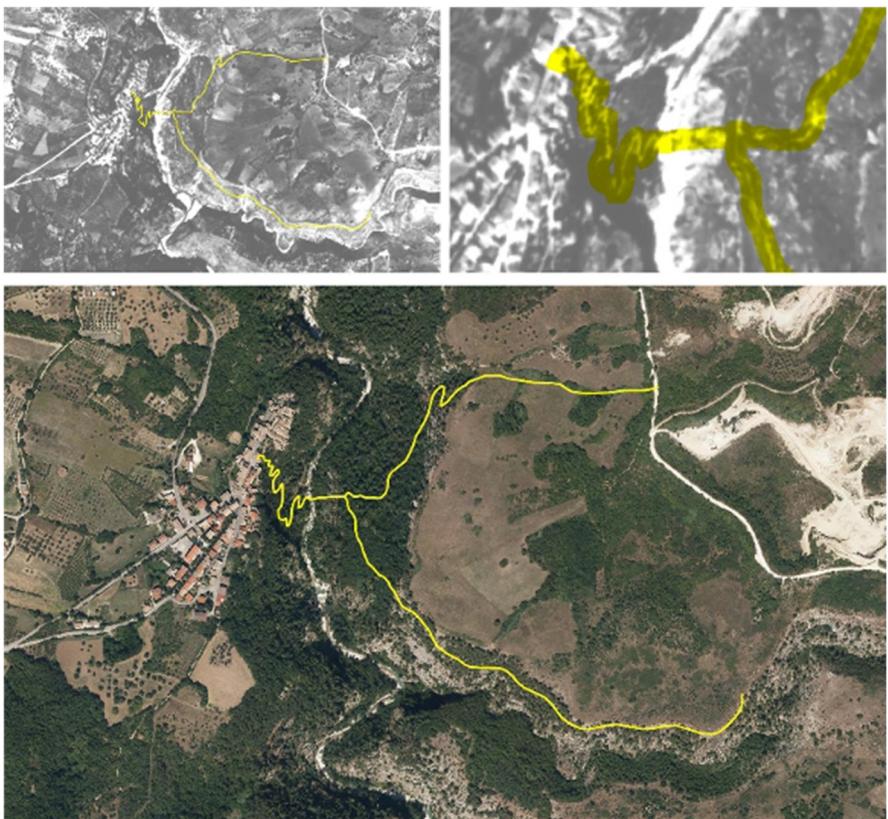


Fig. 20 – Insediamenti produttivi lungo la S.S. n.5 Tiburtina Valeria. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

Piano d'Orta - San Valentino in Abruzzo Citeriore

L'ultima area di confronto per la sottounità paesaggistica Valli dell'Orta e dell'Orfento è il Piano d'Orta, comprendente il territorio di San Valentino.

Questa porzione, estesa e variegata, si colloca nella parte terminale del canyon dell'Orta. Tra gli elementi più evidenti vi è l'ampio alveo del fiume, che nel tempo ha subito una riduzione significativa a causa di dragaggi ed estrazioni di inerti, attività ancora presenti in parte; con il ridursi di queste operazioni, le sponde hanno avviato un processo di ricolonizzazione vegetale, con pioppi e boscaglie miste di latifoglie.

La frazione di Piano d'Orta, sorta nel 1900 come villaggio industriale legato all'ex impianto elettrochimico della Montecatini, mantiene la struttura urbanistica originaria, con ampliamenti avvenuti tra gli anni Settanta e Novanta. L'area conserva anche una centrale idroelettrica costruita a supporto del sito produttivo, testimonianza del processo di industrializzazione prebellica della Val Pescara. A causa delle contaminazioni ambientali riscontrate, il territorio è oggi incluso nel SIN Bussi sul Tirino, con prospettive di riconversione residenziale e per servizi.

Il centro storico di San Valentino, di antico impianto, mantiene un ruolo baricentrico lungo il tratto iniziale della S.S. 487. Negli ultimi decenni si osservano espansioni del capoluogo e lungo la strada principale, mentre il resto del territorio conserva coltivazioni tradizionali di cereali, ulivi e vite, con alcune aree in lieve abbandono, già in fase di rinaturalizzazione con boscaglie miste.

Roccamorice

Nell'area campione di Roccamorice si osservano gli unici ampliamenti residenziali significativi dell'area, testimonianza di una crescita urbana limitata e concentrata. Poco oltre le permanenze della frazione di Torretta, nei pressi della Grangia di San Giorgio, un monastero benedettino del XII secolo appartenuto ai monaci celestini. La grangia, centro di amministrazione agricola e conservazione dei prodotti, fu soppressa nel 1807 e passò successivamente a diversi enti religiosi e statali.

Nei pressi di Torretta è localizzato uno dei siti minerari più importanti della Maiella settentrionale: la miniera omonima, dotata di teleferica e stazioni di carico collegate agli stabilimenti industriali di valle. L'ingresso principale, oggi murato, conserva tuttavia tracce tangibili del passato minerario, tra cui binari e carrelli abbandonati. La miniera si sviluppa in più tratti, alcuni dei quali accessibili solo con tecniche speleologiche, e rappresentava un nodo strategico per l'estrazione e il trasporto dei materiali verso gli impianti di lavorazione di Scafa.



Fig. 21 – Villaggio industriale di Piano d'Orta nel 1954. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.



Fig. 22 – Villaggio industriale di Piano d’Orta. Nelle immagini sono riportate in rosso le nuove edificazioni, in arancione quelle esistenti, in blu l’impianto idroelettrico entrato in funzione nel 1912 per consentire al nucleo industriale sorto poco prima, nel 1901, il necessario approvvigionamento energetico. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.



Fig. 23 – Confronto a grande scala dell'area di Roccamorice. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera su dati Gruppo di Ricerca di Archeologia Industriale della Maiella (GRAIM).

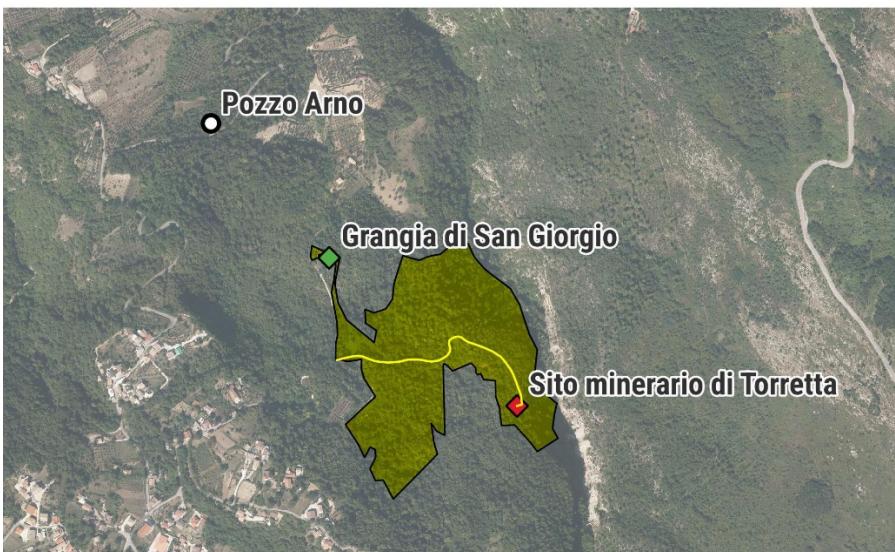


Fig. 24 – Confronto nell’area della miniera di Torretta. Rilievo traccia, punti di interesse e rilievo concessione mineraria. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera su dati Gruppo di Ricerca di Archeologia Industriale della Maiella (GRAIM).

A Torretta era inoltre presente il Pozzo Arno, costruito intorno al 1900 lungo la strada tra Roccamorice e Lettomanoppello. Profondo circa 152 metri e rivestito in pietra, fungeva da punto nevralgico per il trasporto dei materiali

estratti, con un sistema di trenini che permetteva ai minatori di raggiungere anche le lenti più profonde delle miniere di Pilone.

Il confronto con i fotogrammi del 1954 (fig. 23) mostra oggi un quadro di evidente abbandono: la memoria di queste attività, in passato fonte di lavoro per migliaia di persone, sembra quasi scomparsa. Eppure, dal XIX secolo fino almeno agli anni Cinquanta, le miniere della zona costituivano un sistema produttivo fondamentale per l'economia locale, impiegando fino a 3.500 addetti nel comprensorio minerario. Come il paesaggio agrario costruito, questi siti minerari rappresentano oggi una testimonianza tangibile di un mondo che non esiste più, memoria di un rapporto intenso e faticoso tra uomo e territorio.

Macchia Metola - Colle della Civita

Poco a sud di Roccamorice questo territorio comprende località di notevole interesse storico e culturale come Macchie di Coco, Colle dell'Astore e Acquafrredda. Macchie di Coco costituisce il punto di partenza per gli itinerari verso l'eremo di San Bartolomeo, situato nell'omonimo vallone. Colle dell'Astore rappresenta invece uno dei più significativi complessi agro-pastorali in pietra a secco della Maiella settentrionale, un sito di grande interesse paesaggistico e storico.

L'area di Acquafrredda concentra testimonianze antropiche che coprono un arco temporale molto ampio, dall'alto Paleolitico all'ultimo dopoguerra.

Tra queste, la Grotta Sant'Angelo è un raro insediamento epigravettiano in Abruzzo, dove sono stati rinvenuti resti di un'officina litica e focolari datati a circa 20.500 anni fa. Sul pianoro circostante si conservano inoltre alcuni dei ricoveri pastorali meglio preservati della Maiella settentrionale, costituiti da capanne e muraglioni in pietra a secco, oltre a cavità naturali adattate a ricovero per greggi.

Fino alla metà del Novecento, la pastorizia in quest'area era praticata con il sistema della "Morra", una gestione collettiva dei greggi che combinava l'economia produttiva con forti legami sociali tra famiglie diverse, diffusa anche in altri comuni della Maiella settentrionale. Questo modello consentiva di organizzare i turni di pascolo in base alla quantità di latte prodotta da ciascun proprietario, garantendo al contempo giornate libere per altre attività.

Acquafrredda riveste inoltre un ruolo storico nel distretto minerario della Maiella. Nell'area si trovano numerosi sondaggi e piccole miniere, alcune con colate di bitume, oltre ai ruderi di magazzini, mense per operai e un ponte ferroviario, testimonianza della linea dedicata al trasporto dei materiali

estratti. Questi impianti, attivi fino alla prima metà del Novecento, rappresentavano una fonte di lavoro fondamentale per l'economia locale.

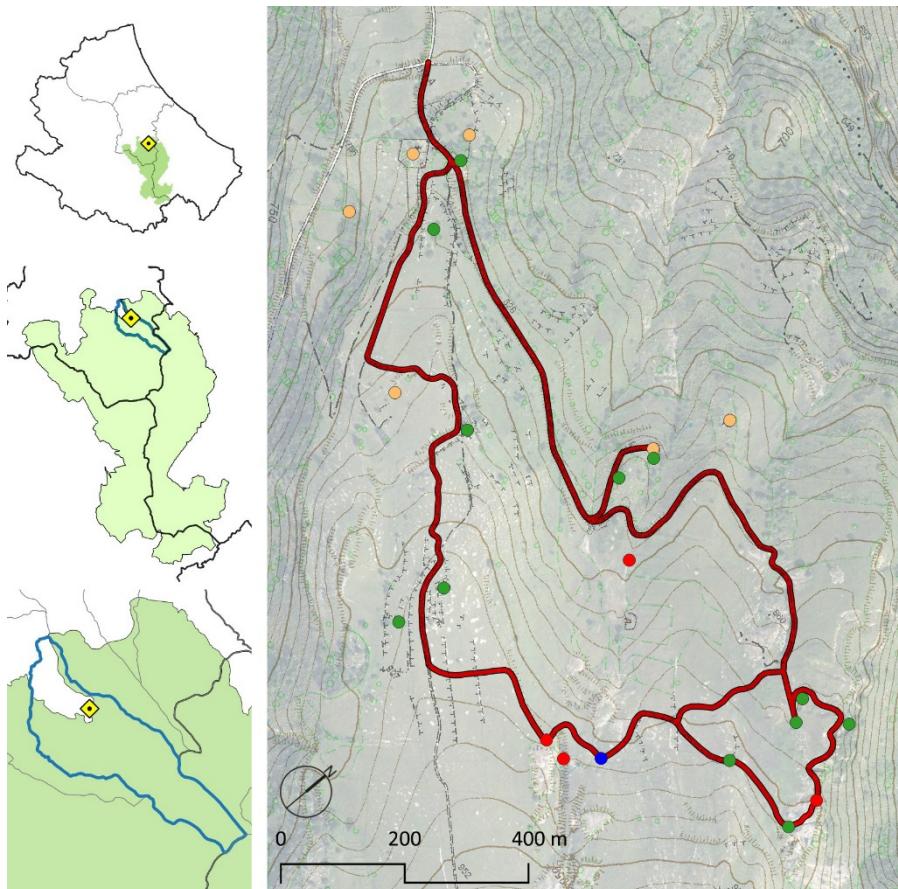


Fig. 25 – Distretto minerario della Maiella, sito di Acquafredda (Roccamorice). I punti rossi lungo il sentiero indicano i siti di interesse minerario, in arancio le strutture del campo di prigionia della Seconda guerra mondiale, in verde gli elementi del paesaggio agropastorale e in azzurro i punti d'acqua. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera su dati Gruppo di Ricerca di Archeologia Industriale della Maiella (GRAIM).

Il confronto tra i fotogrammi del 1954 e la situazione attuale mostra un chiaro processo di abbandono e rinaturalizzazione: le aree coltivate e terrazzate sono scomparse, così come gran parte delle infrastrutture legate al distretto minerario. Sopralluoghi condotti in collaborazione con il Gruppo di Ricerca di Archeologia della Maiella (GRAIM) hanno permesso il censimento del patrimonio storico, minerario e pastorale dell'area, portando alla

progettazione di un percorso escursionistico che valorizza questi elementi, pur escludendo per ora le porzioni ipogee non accessibili.

Macchia Metola e Colle della Civita rappresentano un territorio in cui il paesaggio storico agrario e minerario convive con la rinaturalizzazione spontanea, offrendo oggi una lettura stratificata della storia economica, sociale e culturale della Maiella settentrionale.

1.5 Il paesaggio della Maiella nel 1750. Analisi del catasto onciario

In questo percorso di ricostruzione storica del paesaggio del Parco Nazionale della Maiella, risulta particolarmente utile estendere l'indagine a fonti più antiche rispetto alle fotografie aeree finora considerate. Una preziosa opportunità in tal senso è offerta dai catasti onciari borbonici, che consentono di conoscere lo stato del paesaggio nella metà del Settecento, periodo di significativo incremento demografico e di intensa attività insediativa nelle aree interne abruzzesi⁴⁴.

L'obiettivo principale è stato quello di restituire un quadro strutturato e misurabile delle relazioni tra ambiente, uso del suolo e attività antropiche, oltre che un'immagine descrittiva del paesaggio. A questo scopo i catasti onciari rappresentano uno strumento dalle grandi potenzialità, redatti infatti con finalità fiscali i catasti contengono informazioni dettagliate su proprietà, colture, toponimi e insediamenti, consentendo una lettura integrata e quantitativa del territorio e offrendo la possibilità di una loro trasposizione in ambiente geografico e informatico⁴⁵.

L'interesse si è dunque concentrato sulla consultazione e sull'elaborazione delle informazioni censuarie dei catasti onciari conservati nei centri della Maiella settentrionale, un'area che, per caratteristiche storiche, culturali

⁴⁴ L'origine giuridica dei catasti onciari risale alla prima metà del XVIII secolo, durante il regno di Carlo III di Borbone, con l'obiettivo di riformare il sistema fiscale del Regno di Napoli. Prima della loro introduzione, nelle "Università" del Regno erano in uso due principali modalità di imposizione: "a gabella", basata sulla tassazione dei consumi, e "a battaglione", da cui derivano i catasti antichi, fondata sulla valutazione dei beni e dei redditi dei cittadini al netto delle spese e degli oneri ("pesi").

⁴⁵ La questione principale che si è dovuta affrontare ha riguardato l'effettiva fruibilità delle fonti. Sebbene nell'area di studio le attività censuarie siano state storicamente condotte con accuratezza, i dati disponibili appaiono per lo più in forma testuale e non strutturata, raramente tradotti in formati digitali o georiferiti. L'obiettivo non è stato dunque la costruzione di una banca dati completa dei catasti onciari, ma la sperimentazione di un metodo di trasposizione delle informazioni in un database territoriale, così da poter ricostruire e interpretare lo stato paesaggistico del territorio al tempo del censimento.

e morfologiche, si presta a un'osservazione privilegiata delle interazioni tra attività umane e ambiente naturale. I comuni di Bolognano, Roccamorice, Abbateggio, Sant'Eufemia a Maiella e Caramanico Terme presentano infatti un sistema territoriale articolato, che nel corso del XVIII secolo combinava attività agro-pastorali, artigianali e commerciali, beneficiando di una apertura verso la valle del Pescara e di una forte connessione con importanti istituzioni religiose come l'Abbazia di San Clemente a Casauria.

All'interno di questo contesto è stato selezionato come caso di studio il comune di Caramanico Terme, per il quale era disponibile un catasto onciario integralmente digitalizzato e accessibile in formato standardizzato, grazie al lavoro di trascrizione e pubblicazione realizzato dal Comune nel 2019⁴⁶.

L'elaborazione dei dati ha reso possibile individuare un insieme significativo di località e fondi censiti, consentendo di delineare la struttura produttiva e l'organizzazione spaziale dell'epoca e di confrontarla con gli assetti contemporanei. Come si vedrà il confronto offre spunti preziosi per la lettura delle dinamiche di lungo periodo che hanno interessato la Maiella: l'abbandono progressivo delle pratiche agricole tradizionali, i processi di rinaturalizzazione e la riconversione del territorio verso funzioni legate al turismo, alla conservazione e alla valorizzazione ambientale. In tal senso, il catasto onciario di Caramanico Terme⁴⁷ si configura, oltre che prezioso documento storico, anche strumento operativo utilissimo per la comprensione delle trasformazioni paesaggistiche e socio-economiche dell'Appennino, restituendoci di fatto una sorta di istantanea del passato utile a interpretare le traiettorie di cambiamento ancora in atto.

Dal punto di vista metodologico l'indagine ha incontrato numerose difficoltà, la principale è stata quella connessa alla natura solo descrittiva e teatrale del catasto onciario. In assenza di rappresentazione geografica e territoriale dei beni censiti l'individuazione delle località menzionate nel catasto è risultata complicata e spesso impossibile. Il primo ambito di approfondimento metodologico ha riguardato quindi proprio le "Località" citate nel catasto, che, come si comprende facilmente, costituisce elemento fondamentale per la costruzione di un sistema informativo territoriale tramite software GIS, utile all'interpretazione dei dati catastali.

Per ridurre gli errori connessi alla definizione geografica univoca dei toponimi storici sono state incrociate diverse banche dati, poi verificate attraverso fonti bibliografiche inerenti la toponomastica storica.

⁴⁶ Il lavoro di trascrizione della versione originale del catasto, custodita presso l'Archivio di Stato di Napoli, e sua successiva standardizzazione è stato svolto da Davide Berrettini ed è disponibile al sito: <http://85.25.213.157:2333> (consultato il 09 novembre 2025).

⁴⁷ Catasto onciario dell'Università della Terra di Caramanico del 1753.

È stato successivamente elaborato un elenco delle località del catasto onciario e un analogo strato informativo con i toponimi presenti nella cartografia catastale moderna (1:2.000), nelle carte tecniche regionali (1:5.000 e 1:25.000) e in quelle dell’Istituto Geografico Militare (1:25.000). L’incrocio dei due elenchi ha permesso di identificare 60 località con corrispondenze certe, georeferenziate in un nuovo strato informativo. Per ciascuna di esse è stato poi possibile confrontare le destinazioni d’uso del 1753 con quelle attuali.

Un’altra difficoltà è stata quella relativa alla ricostruzione dell’origine etimologica di alcuni toponimi per verificarne l’attendibilità, attraverso il confronto con varie fonti bibliografiche. L’analisi toponomastica permette di comprendere le caratteristiche originarie dei luoghi, le attività umane prevalenti e i loro effetti sul paesaggio, offrendo così una chiave di lettura dell’evoluzione territoriale. Tuttavia, molti toponimi rimandano a realtà, personaggi o situazioni ormai scomparse, di cui non resta traccia né nella memoria né nel paesaggio fisico. Un altro passaggio metodologico, non privo di complessità, ha riguardato la conversione delle unità di misura catastali⁴⁸ (Salma, Tomolo, Coppa, Canna quadra, Quarta) in metri quadrati, utilizzando il più possibile proporzioni corrispondenti a quelle del luogo di origine.

Infine, l’interpretazione dei dati catastali ha presentato notevoli difficoltà metodologiche, dovute alla grande varietà e ambiguità delle tipologie d’uso del suolo censite. Il catasto non adotta categorie univoche, ma riporta frequentemente raggruppamenti di più destinazioni d’uso (“Territorio vitato, sodo con celsi e quinta parte di Casa”, “Territorio aratorio con querce, celsi e noci”, ecc.), rendendo complessa una lettura sistematica dei dati.

Una volta convertite le estensioni territoriali in metri quadrati e successivamente in ettari, si è proceduto con una riclassificazione sintetica delle destinazioni, al fine di rendere confrontabili i valori. Non essendo possibile risalire alla reale suddivisione particolare dei terreni, l’analisi è stata condotta aggregando i dati secondo le seguenti principali categorie:

- Gelsi: Aree con piantagioni di gelso o fabbricati destinati alla produzione di seta (“Casa rustica da filar seta”). Nel 1753 costituivano la principale coltura arborea della zona, oggi quasi completamente scomparsa.
- Vite: Terreni vitati, un tempo molto diffusi, oggi limitati a pochi vigneti familiari nella parte settentrionale del comune.

⁴⁸ Va precisato che tali unità di misura presentano un’elevata variabilità dimensionale, legata sia al contesto geografico di riferimento sia, in alcuni casi, alla specifica coltura agricola considerata nel calcolo dell’estensione.

- Aratorio: Terreni destinati alla semina di cereali, ancora presenti soprattutto nel piano pedemontano, dove sopravvivono colture di grani antichi adattati alle condizioni locali (come la solina).
- Casa: Abitazioni e fabbricati rurali, nonché strutture a servizio delle attività agro-pastorali.
- Canneto: Formazioni di canna comune (*Arundo donax*) o cannuccia di palude (*Phragmites australis*), un tempo diffuse e utilizzate per scopi agricoli ed edilizi.
- Orto: Aree destinate alle colture orticole, un tempo molto diffuse.
- Prato: Superfici utilizzate per la produzione di foraggio.
- Sconosciuto: Destinazioni d'uso non specificate nei documenti catastali.

<i>Categoria</i>	<i>Superficie (Ha)</i>
Aratorio	206
Gelsi	65
Vite	45
Prato	25
Orto	20
Canneto	15
Sconosciuto	75

Tab. 4 – Tipologie di usi del suolo e superfici occupate. Fonte: Elaborazione di Mariano Spera.

Va sottolineato ancora una volta che ciascuna destinazione d'uso riportata nella tabella 4 è da considerarsi parziale, poiché nello stesso terreno potevano coesistere diverse tipologie di colture. Nonostante alcune limitazioni, quali ad esempio l'assenza di informazioni precise sulla localizzazione dei terreni o l'accuratezza delle misurazioni, che nella fase censuaria era probabilmente inferiore agli standard odierni, i dati presenti in tabella offrono un quadro territoriale di grande interesse, soprattutto per quanto riguarda i primi due valori.

Innanzitutto, l'ampia estensione dei terreni a destinazione aratoria⁴⁹ indica che gran parte della terra era destinata alla coltivazione del grano, una coltura fondamentale per la sopravvivenza. Seguono i gelsi, la cui presenza documenta una pratica agricola oggi scomparsa e un tempo caratterizzante il paesaggio locale. Lungo la Valle del Pescara, infatti, esistevano filande e laboratori di trasformazione significativi, e l'economia sviluppata attorno a

⁴⁹ La dicitura “aratorio” indica campi destinati a colture che richiedono aratura, come cereali o ortaggi. Oggi la terminologia corrispondente è probabilmente “terreni coltivati a semi-nativo”.

questa attività doveva essere tanto rilevante da favorire anche la diffusione di esemplari isolati di gelsi. Non meno interessante è l'estensione territoriale dedicata alla vite. Oggi, i territori di Caramanico e Sant'Eufemia non sono più considerati vocati alla viticoltura, mentre nel 1700 questa coltura doveva avere un ruolo rilevante tra le produzioni agricole.

Gli altri valori riportati nella tabella, infine, riflettono la naturale propensione agro-pastorale delle comunità locali, confermando la centralità di un'economia mista basata su coltivazione e allevamento.

Un'analisi più dettagliata, resa possibile grazie alla catalogazione dei dati del catasto onciario, è stata condotta su 61 località, delle quali erano note sia la posizione geografica sia le destinazioni d'uso del suolo.

In molte di queste aree oggi prevalgono processi di abbandono e di rinaturalizzazione, dove un tempo si riscontravano coltivazione di cereali, orti e gelsi. In alcune i fondi erano destinati quasi esclusivamente a seminativo, mentre in altri vi erano policolture con gelsi, viti e prati da sfalcio.

Molte di queste zone hanno subito cambiamenti radicali, con terreni un tempo coltivati a cereali o gelsi che oggi sono pascoli, radure brulle o boschi spontanei. Altre sono state interessate da edificazione recente, alternata a relitti di prati contornati da siepi e boscaglie, testimoni delle antiche pratiche agricole. Altri settori, un tempo vocati all'allevamento del baco da seta o alla viticoltura, sono completamente rinaturalizzati, senza più tracce evidenti dell'uso passato.

In altre località, seppur ancora presenti prati e orti residui, il paesaggio appare nel complesso dominato dalla vegetazione spontanea, con terreni un tempo arabili ora diventati boschi o aree incolte. Quasi ovunque è possibile osservare le tracce del passato attraverso elementi minori del paesaggio, come macerine, muretti a secco o antichi recinti, che delimitavano campi, stazzi o orti. Questi segni, quasi invisibili all'occhio disattento, rappresentano le ultime testimonianze delle attività agropastorali scomparse.

In poche aree si rilevano destinazioni d'uso immutate rispetto al Settecento, con campi a seminativo e prati che sopravvivono quasi intatti, spesso in contesti di grande interesse archeologico o naturalistico. Queste zone costituiscono simbolicamente e concretamente un collegamento tra il paesaggio attuale e quello più antico, vere e proprie testimonianze della storia dell'uso del suolo e della cultura rurale locale.

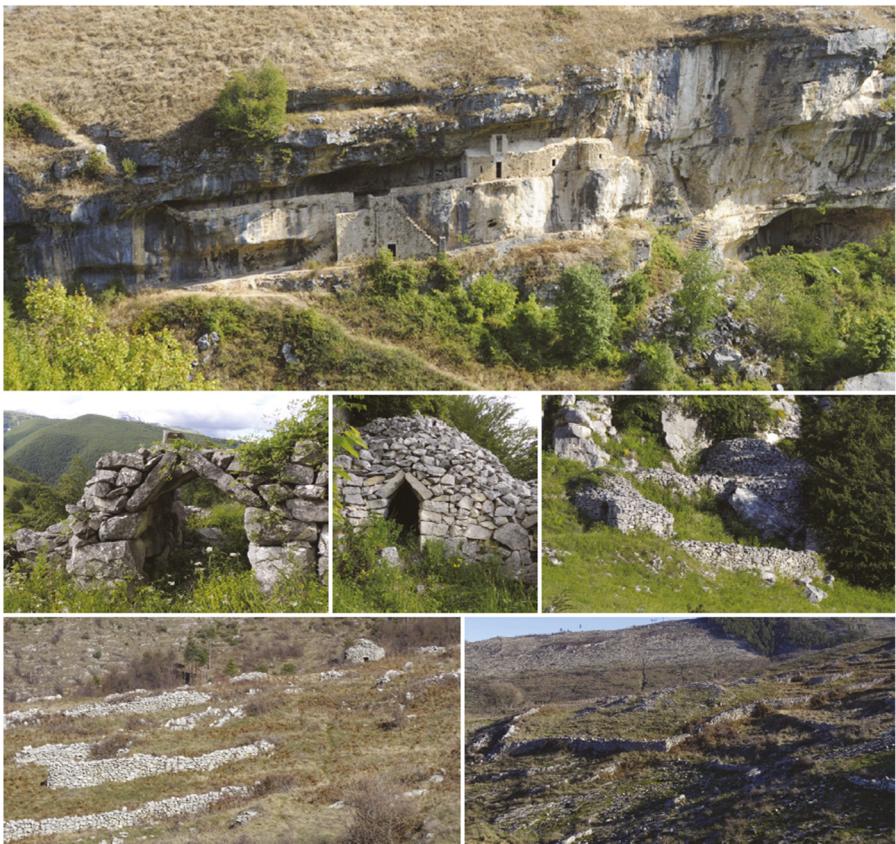


Fig.26 – Eremo di San Bartolomeo, complesso pastorale di Colle della Civita, costruzioni in pietra a secco in località Acquafredda. Fonte: Foto di Mariano Spera.

2. Tra mito e utopia: gli immaginari del riscatto

La marginalità territoriale e i processi di abbandono nelle aree interne del Paese sono stati ciclicamente oggetto di studio da parte della comunità scientifica. Se ne sono occupati in modo particolare, oltre agli urbanisti, geografi, economisti, sociologi, antropologi e storici.

Gli stessi temi sono stati esplorati anche da una varietà di soggetti, esterni al mondo della ricerca, che hanno elaborato proposte e avviato iniziative concrete, costruendo nel tempo un immaginario multiforme di visioni e scenari. Una nuvola di casi singolari, i cui successi e insuccessi hanno alimentato il dibattito, che si è fatto più intenso a partire dalla Strategia nazionale per le aree interne e successivamente con il Disegno di legge n. 2541, che conteneva una serie di misure destinate ai piccoli comuni e disposizioni per la riqualificazione e il recupero dei centri minori.

È utile, nell'economia di questo lavoro, rileggere alcune tra le esperienze più significative, provando a riconoscere gli immaginari che le sottendono. Si è individuato, pertanto, un numero contenuto di ricerche e pratiche rappresentative di teorie e approcci, allo scopo di esemplificarne i tratti ricorrenti. I paragrafi seguenti rispondono perciò a questa metodologia di indagine e introducono, attraverso il titolo, l'immaginario evocato dal caso individuato, per poi descrivere sinteticamente la ricerca o la pratica ritenute più rappresentative di quella specifica linea di indagine.

2.1 Il movimento neo-rurale

Il movimento di ritorno alla terra è una delle caratteristiche della società post-industriale; un fenomeno che compare in Europa¹ alla fine degli anni Sessanta, in coincidenza con il movimento francese del maggio 1968². Una emigrazione inversa, che sposta abitanti dalle città verso le campagne e le montagne, sulla spinta di un drastico rifiuto della società capitalistica e alla ricerca di un mondo perduto. Ai suoi primordi i protagonisti di questo movimento erano soprattutto giovani alla ricerca di un modello alternativo di vita, delusi dalla città e bisognosi di identità e di legami comunitari. Sono in prevalenza *marginaux*, secondo la definizione che ne danno i sociologi rurali Danièle Léger e Bertrand Hervieu (1979) studiando, tra il 1975 e il 1978, i *neo-ruraux* che, lasciando le città, si insediarono nei territori inselvatichiti delle Cevennes, regione montagnosa a sud della Francia, persone cioè che in città vivevano ai margini del sistema e che decidono di stabilirsi in campagna, acquistando e, spesso, occupando, casali abbandonati, dove vivere una nuova esistenza. Molte “Comuni agricole” si formarono in questo modo, sulla spinta dell’ideologia e della lotta di classe: «[un] neo-ruralismo protestario [...], di cui sono protagonisti i delusi del Sessantotto che concepiscono il trasferimento in campagna come l’epilogo inevitabile della loro contestazione del sistema e vedono nel ritorno all’agricoltura l’unica e l’ultima possibilità di sperimentare praticamente una alternativa al modo di vivere capitalistico» (Merlo, 2006 p. 171).

La dimensione utopica era ben presente nella prima fase del fenomeno di ritorno alla terra, Léger e Hervieu ne parlano esplicitamente: «immigrants de l’utopie, non parce que leur démarche serait nécessairement irréaliste ou farfelue, mais parce que leur refus du quotidien et leur rêve d’un avenir autre s’exprime dans cette tentative pour retrouver, loin des villes, un Age d’Or que le progrès, l’industrie, le mirage productiviste ont, selon eux, détruit³» (Léger, Hervieu, 1979, p. 7-8).

¹ Soprattutto, se non esclusivamente, in Italia e in Francia.

² Non sono prese in considerazione in questo movimento le esperienze comunitarie del XIX secolo, ispirate alle utopie di Robert Owen e Charles Fourier, che si svilupparono soprattutto negli Stati Uniti. Non sono considerate nemmeno le esperienze francesi anteguerra di personaggi come Jean Giono, che creò nelle montagne di Lure la comunità ‘du Contadour’ (1935-1939), o dello scrittore Lanza del Vasto, seguace della filosofia di Gandhi e fondatore, a partire dal 1948, di alcune comunità poco durature, eccezion fatta per la comunità ‘de l’Arche’, insediata dopo il 1960 in una tenuta abbandonata di 450 ha presso il bosco d’Orb, ai margini dell’Escandorgue e tuttora attiva.

³ «Immigranti dell’utopia, non perché il loro approccio sarebbe necessariamente irrealistico o estroso, ma perché il loro rifiuto del quotidiano e il loro sogno di un futuro diverso si

Soprattutto per i “neo-rurali” di prima generazione, quelli del “post-sessantotto”, i primi a tematizzare il rifiuto della città come simbolo ed espressione dello sviluppo capitalistico, la componente utopica era determinante.

Essi erano, infatti, poco interessati alla ruralità in quanto tale, la scelta della destinazione ricadde sulle aree desertificate di certe regioni montane interne della Francia in quanto aree rimaste al margine dei rapporti economici, sociali e politici che strutturavano la “società dominante”, e da cui lo Stato sarebbe stato assente o quantomeno lontano⁴. Queste aree potevano quindi offrirsi come spazio di sperimentazione dell’utopia sociale, concepita come azione complementare alle proteste politiche organizzate (Léger, 1979).

In Francia si interessano al fenomeno, che dai tardi anni Sessanta assunse un certo rilievo nella letteratura scientifica⁵ soprattutto i sociologi. Il loro approccio era interessato, più che alle questioni spaziali, alle motivazioni, ai miti e agli immaginari, alle relazioni sociali nate e morte all’interno delle “Comunità”, all’istruzione dei bambini, alle reazioni degli abitanti originari dei villaggi e ad altri aspetti ancora della vita sociale. Dalla letteratura scientifica dell’epoca emergono due generazioni di *neo-ruraux*: la prima, definita delle “comunità utopiche” e figlia del movimento di protesta del maggio ’68, non ha retto al confronto con la dura realtà lavorativa del mondo rurale, i suoi interpreti hanno abbandonato il campo nell’arco di pochi anni. La seconda è più duratura, definita degli “insediati”, ha avuto per protagonisti uomini e donne anagraficamente più maturi e più realisti, desiderosi di trovare nuove radici per sé stessi, più che la rivoluzione per tutti. Per questa generazione il ritorno alla terra era l’unica via possibile per sfuggire alla fine preconizzata della società industriale, giudicata incapace di gestire le contraddizioni interne alla logica produttivistica. I recessi montagnosi della Francia erano visti come nicchie di conservazione delle forme materiali e immateriali dello stile di vita precapitalistico, rispettoso dei rapporti interpersonali e degli equilibri naturali e di una necessaria lentezza dei ritmi di vita.

In generale i membri della comunità ‘neo-rurale’ avevano in comune tra loro l’aver scelto di insediarsi in ambiente rurale per ragioni che sono più ideologiche e filosofiche che socio-economiche, si tratta di individui che

esprimono in questo tentativo di ritrovare, lontano dalle città, un’Età dell’Oro distrutta, a loro giudizio, dal progresso, dall’industria, dal miraggio produttivistico» (Léger, Hervieu, 1979, p. 7-8).

⁴ Come osservano Lèger e Hervieu (p. 15) anche il basso costo dei terreni e dei fabbricati rurali ebbe un ruolo importante nell’orientare la scelta dei migranti.

⁵ Ne danno testimonianza diversi autori, soprattutto nel mondo della sociologia rurale e della geografia. Si vedano Léger D. Hervieu B., (1979) Léger D., 1979; Chevalier M., (1981); Jollivet M., Mendras H., (1971).

hanno espresso la volontà di praticare mestieri in diretto contatto con il mondo rurale, artigianale o agricolo, recuperando l'ancestrale rapporto con la natura brutalmente interrotto dalla rivoluzione industriale. Non fanno quindi parte di questo mondo quelli che Yves Jean (2004, p. 18) ha definito «les praticiens de la qualité de vie» e cioè persone relativamente agiate, sia attive che in pensione, che scelgono di risiedere stabilmente o stagionalmente in contesti rurali, con la principale motivazione di ricercare una migliore qualità della vita e/o del lavoro, come ad esempio i funzionari di servizi pubblici distaccati dallo Stato in aree rurali.

Pur senza l'enfasi che ha spinto alcuni autori a utilizzare l'espressione “Rinascimento rurale”⁶ si può affermare che gli anni Settanta rappresentarono per alcuni paesi occidentali la fase storica in cui si ridesta l'interesse per il mondo rurale, che in Italia spesso coincide con lo spazio alpino e appenninico. Tuttavia se si analizza il dato puramente numerico, guardando cioè alle statistiche demografiche, come fa Michel Chevalier in un articolo del 1981, ai suoi inizi il fenomeno appare oggettivamente in tutta la sua marginalità. Sul totale delle aziende agricole francesi dell'epoca, pari a 1.300.000, infatti, sono solo qualche migliaio i gruppi di “néo-paysans”, a volte formati da pochi membri se non da coppie isolate. L'apporto di nuovi abitanti, in aree come la Lozère, l'Ariège o nel Massif Central e nelle Alpes du Sud, si aggira, in termini percentuali, intorno all'1-2%. Solo la loro concentrazione in alcuni contesti geografici, come le regioni montane del Midi, o in piccoli comuni nelle Cevennes⁷, il cui clima mediterraneo o submediterraneo rende più attraenti, ne determina la possibilità di incidere sulla realtà locale, a volte risolvendo le sorti di un piccolo comune che riesce a tenere le scuole aperte grazie ai figli dei nuovi arrivati.

L'esito della rivoluzione silenziosa neo-rurale francese comincia a farsi apprezzare dalle statistiche demografiche con il censimento del 1975, che mostra, per la prima volta dopo decenni, un incremento di popolazione in centri appartenenti alla categoria “rural isolé”, non localizzati in prossimità di aree urbane e non soggetti, pertanto, al noto fenomeno della “rururbanizzazione”. Più tardi, nel corso degli anni Novanta, pur in presenza di territori rurali che continuano a perdere popolazione, alcune aree geografiche a dominante rurale fanno registrare saldi positivi: «[...] les communes rurales les

⁶ Si veda Kayser B. (1990).

⁷ Nel loro lavoro Lègere e Hervieu citano il caso di un piccolo comune delle Cevennes di 30 abitanti che, nell'estate del 1969, vedono arrivare 100 giovani desiderosi di insediarsi nelle campagne. Tuttavia la percentuale di insuccessi è altissima, il 95% dei nuovi arrivati non resiste ai primi due inverni. Le cose andranno meglio con la seconda ondata di neo-ruraux degli anni 1974-1975, meno politicizzati e più interessati ad inserirsi nel mondo rurale.

plus éloignées des pôles urbains connaissent maintenant des arrivées substantielles de nouveaux résidents: pour la première fois, le solde migratoire du rural dit ‘isolé’ (au sens de l’INSEE) est devenu positif (+ 0,29 % par an sur la dernière décennie)» (DATAR, 2003, p. 12).

L’onda lunga di questa tendenza dà in Francia i suoi risultati, se tra il 1990 e il 1999 circa 1,8 milioni di persone, delle quali più di 800.000 attivi, hanno lasciato un centro urbano per stabilirsi in territori a dominante rurale, con un guadagno per questi ultimi di 247.000 nuovi abitanti, a un tasso d’incremento dell’1,5 % per anno tra il 1999 e il 2006, il doppio del periodo 1982-1999. Occorre tuttavia essere consapevoli che le letture basate esclusivamente sui dati statistici non consentono di distinguere il fenomeno demografico connesso ad un vero neo-ruralismo, che coinvolge cioè anche le attività produttive (agricoltura e allevamento), dal semplice trasferimento di residenza dalle città in abitazioni secondarie in campagna (ad esempio i pensionati o i giovani che non riescono ad acquistare casa nelle aree urbane).

Il caso delle Cevennes, studiato da Herveu e Léger nel ’75, ha in comune con le aree appenniniche, di cui questo lavoro tratta, molti caratteri economici, geografici e culturali: l’isolamento che mantenne entrambe al riparo dai fastidi della società industriale; le radici storiche che le connotano come terre della Resistenza; la scarsa capacità produttiva che le ha escluse dai processi di modernizzazione agricola. Tali caratteristiche resero l’Appennino, come le Cevennes, il luogo ideale per la fondazione di comunità basate su ideali libertari e di contestazione della società familiistica e dei consumi, e ispirate da principi proto-ecologici e pacifisti.

Non è un caso se l’esperienza più nota in Italia ebbe luogo in una cittadina dell’Appennino ligure-piemontese, la Comune agricola di Ovada, formata dai cosiddetti “hippies del Monte Colma”. La breve (dal 1970 al 1971) quanto storica esperienza di occupazione di cascinali abbandonati e di coltivazione della terra in autogestione coinvolse circa 90 giovani esponenti della controcultura, colorando le colline del Monferrato di varie forme di ribellione, da quella sessuale a quella musicale, con venature psichedeliche di misticismo, pacifismo, controinformazione e nudismo. Il fallimento di questa “selvaggia” deriva psicogeografica fu causato anche dalla circolazione di droghe, che i ripetuti interventi delle forze di polizia misero in evidenza, ma forse soprattutto dalla forte componente eversiva che il sistema percepiva e non intendeva tollerare⁸.

Come si è visto, dal punto di vista strettamente numerico le prime esperienze di ritorno alla terra non offrono in Francia (come anche in Italia) un contributo significativo al rilancio dei centri abitati e dei territori rurali in

⁸ Per un resoconto del fenomeno si veda Guarnaccia M. (2011).

decrescita. Il contributo dei nuovi arrivati sarà invece apprezzabile, sul piano qualitativo, con la seconda generazione, quando i *neo-ruraux*, animati da un interesse fattivo verso il mondo agricolo, cominciarono ad offrire il loro sostegno alle amministrazioni locali nell'attuazione delle scelte di programmazione e pianificazione. In certi casi i protagonisti della controcultura si rivelarono, paradossalmente, figure ausiliarie dello Stato nell'affiancare i governi locali nelle politiche d'uso dello spazio rurale e nell'interpretare il ruolo di agenti dell'innovazione e dell'animazione locale.

In alcuni casi sostituendosi alle figure tradizionalmente interpellate dal soggetto pubblico, i cosiddetti "notabili" locali, che in questa fase storica sembrano più interessati a mantenere lo status quo della comunità originaria, ormai invecchiata e routinaria. Molti dei nuovi contadini, studiati dalla coppia di sociologi Lèger-Hervieu, si distingueranno per le capacità di ricorso sistematico alla conoscenza scientifica in campo agricolo e per l'utilizzo delle forme di sostegno istituzionale in favore dell'agricoltura.

A fronte di alcuni successi occorre riconoscere che i fallimenti furono di gran lunga preminenti, a cominciare dalle difficoltà con cui i migranti dell'utopia si scontravano nel farsi accettare dagli abitanti originari delle località colonizzate. Sono, infatti, numerosi i casi studiati dai sociologi francesi di comunità in cui i nuovi arrivati sono stati fatti oggetto di critiche e derisioni, quando non addirittura di sabotaggio, da parte degli anziani agricoltori e allevatori, maledisposti verso chi pretendeva di riuscire laddove essi stessi avevano fallito. Una sorta di rigetto verso chi, involontariamente, rimetteva in causa la legittimità delle proprie scelte: le scelte di chi tempo addietro aveva gettato la spugna e lasciato che i propri figli si allontanassero.

Un'altra ragione che spiega un tale sentimento di avversione getta le sue radici nell'antica diffidenza che i montanari nutrono verso i cittadini, mescolata con il timore di vedere la propria secolare identità minacciata dai nuovi arrivati, spesso portatori di usi e costumi troppo "alternativi" per i conservatori abitanti dei piccoli paesi rurali⁹.

L'ostilità abbastanza generalizzata delle società locali costrinse di fatto i nuovi contadini entro due statuti, quello dell'isolamento (proprio della condizione primitiva di "hippy") e quello, prima citato, di appartenenza alle élites intellettuali locali.

⁹ Fonte di profonda incomprensione è lo stile di vita dei nuovi contadini, accusati di condurre comportamenti inappropriati al contesto, alzandosi tardi al mattino, lasciando liberi i propri animali di vagare sulle proprietà altrui, dimostrando noncuranza nei riguardi delle regole tacite del mondo rurale; pesava inoltre una inespressa condanna ai promiscui comportamenti sessuali, giudicati troppo licenziosi e anticonformisti.

Il bilancio delle prime fasi del movimento di ritorno alla terra è comunque, per diverse ragioni, un bilancio positivo: le prassi emergenti dalla ibridazione tra le tradizionali strategie di sopravvivenza dei vecchi abitanti del luogo e le nuove introdotte dai figli delle più colte élites urbane¹⁰, hanno dato luogo infatti ad una forma di economia informale che contribuisce all'economia delle località interessate. In uno studio condotto da Scott Willis e Hugh Campbell sui due villaggi neo-rurali, situati nel Parco Nazionale delle Cévennes in Francia (Bogues e Les Bouseaux), venti anni dopo il lavoro che vi svolsero Léger e Hervieu, questa economia, denominata per il caso specifico "The chestnut economy" (l'economia della castagna), si caratterizza per basarsi su quattro elementi chiave: «una produzione di piccola scala, una economia di mercato locale informale, uno sviluppo di competenze artigianali nel recupero [di edifici e fondi agricoli] e una manipolazione creativa dei sussidi pubblici disponibili» (Willis, Campbell, 2004, p. 321).

A quasi cinquant'anni dalle prime azioni di ritorno alla terra il movimento neo-rurale ha subito molte metamorfosi, assumendo caratteri alquanto diversi. Dalle utopie ideali post-Sessantotto si è giunti alle utopie concrete di chi torna ad abitare i territori marginali per avviare nuove attività agricole: dalla permacultura alla agricoltura biologica, dalle filiere corte ai Gruppi di Acquisto Solidale, dalle fattorie didattiche al Wwoof¹¹ e a tutte le altre tipologie di attività che negli anni Duemila hanno rinnovato il panorama rurale.

Qualità del prodotto, dignità del lavoro, rispetto dell'ambiente sono i principi più diffusi tra i neo-contadini, spesso giovani laureati (molti sono gli

¹⁰ Spesso i fautori del contro-esodo rurale erano giovani della borghesia cittadina, educati nelle scuole e nelle Università urbane.

¹¹ Il World-Wide Opportunities on Organic Farms è un'organizzazione fondata a Londra nel 1971 da Sue Coppard, che consente di soggiornare gratuitamente (vitto e alloggio) presso le fattorie biologiche associate al WWOOF in cambio del proprio lavoro nei campi e con gli animali.

agronomi¹²) attratti da un settore anticyclico, che sembra assorbire forza lavora espulsa da altri settori in crisi¹³.

Le politiche nazionali e comunitarie, attraverso sgravi fiscali, mutui a tassi agevolati e incentivi all'insediamento di giovani in agricoltura, cercano di incoraggiare questo processo che, sotto diversi punti di vista, presenta molti aspetti positivi, in primo luogo quello del ricambio generazionale, in un settore afflitto da decenni dall'invecchiamento degli attivi. Anni fa un esempio dell'accresciuto interesse da parte dei giovani verso l'impresa agricola arrivava dalla risposta a un bando della Regione Toscana, che stanziava 40 milioni di euro per creare nuove attività. Al bando giunsero oltre 1.700 risposte da parte di giovani di età compresa tra i diciotto e i quaranta anni, circa il triplo di quelle giunte per il precedente bando emesso dalla Regione, un dato che offriva un chiaro quadro del clima di ritrovato interesse intorno all'agricoltura. Il bando consentiva ai giovani di ottenere un premio per l'avviamento dell'attività agricola e contemporaneamente di ricevere contributi agli investimenti per l'ammodernamento delle strutture, per le dotazioni aziendali e la diversificazione delle attività agricole. I soggetti ammessi erano giovani che intendevano insediarsi per la prima volta in una azienda agricola, in forma singola o associata con un'età compresa tra i diciotto e i quaranta anni. Il premio di primo insediamento era pari a 40mila euro a fondo perduto, con un incremento a 50mila euro nel caso di imprese in aree montane.

2.2 Il movimento anti-sistema degli eco-villaggi

Una tensione utopica permea ancora una parte dei moderni movimenti comunitari: gli eco-villaggi che in Italia e nel resto d'Europa fanno rivivere

¹² È in aumento il grado di scolarizzazione dei coltivatori agricoli, tra il 1990 e il 2000 il numero dei conduttori laureati o diplomati è raddoppiato. Il 90 % degli agricoltori "under 30" ha una scolarità medio-alta, non sono solo i laureati in Agraria, facoltà che dall'inizio della crisi ha avuto un picco di immatricolazioni (+40 %) a fronte di una flessione generale delle iscrizioni all'Università (-12 % in 5 anni). Molti dottori, formati in discipline del tutto estranee al mondo agricolo, si rivolgono sempre più spesso al mondo rurale per avviare attività d'impresa, con risultati interessanti, grazie forse a una maggiore attitudine al rischio e propensione all'export. Secondo i dati della Confederazione italiana agricoltori le 161 mila aziende guidate da giovani di età inferiore ai quaranta anni realizzano utili netti maggiori dei colleghi più anziani: il 23 % del fatturato contro il 7 % della classe d'età degli ultra 55.

¹³ I dati raccolti dall'Osservatorio delle partite iva del Dipartimento delle Finanze mostrano, nei primi mesi del 2015 un incremento pari al 104%, sebbene negli anni della crisi vi sia stato un calo di attività agricole, che passano dalle oltre 52 mila del 2009 alle 45.993 del 2014.

terre cadute in ombra con piccole realtà agricole sono in qualche misura eredi dei movimenti neo-rurali del post-Sessantotto. Gli eco-villaggi sono infatti intesi come comunità intenzionali e sostenibili, che si propongono come alternative alla città, per questo situate spesso in aree rurali e montane, dotate di un corpo sociale e di propri organi decisionali, caratterizzate dalla piccola, spesso piccolissima dimensione, e dal proporsi come laboratori in cui praticare una economia autosufficiente e di sussistenza. In queste esperienze le comunità scelgono di praticare uno stile di vita arcaico, che riduce la propria dipendenza dal mercato, con un approccio che ricorda la concezione di Ivan Illich: «There, the inversion of development, the replacement of consumer goods by personal action, of industrial tools by convivial tools is the goal» (Illich, 1981, p. 14).

Gli eco-villaggi «sorgono prevalentemente in aree rurali, a bassa densità abitativa, dove la possibilità di stabilire uno stretto rapporto con la natura e la terra rappresenta uno degli aspetti di maggiore attrattiva» (Guidotti, 2013, p. 8), e i suoi abitanti scelgono di aderire ad uno stile di vita comunitario e, spesso, mettono in comune almeno una parte delle proprie risorse economiche, del proprio tempo e del proprio lavoro.

Nei suoi documenti ufficiali, la Rete italiana dei villaggi ecologici¹⁴ (Rive), descrive il movimento come un «laboratorio di sperimentazione sociale ed educativa nella direzione di un mondo migliore», e si propone di favorire un cambiamento attraverso la diffusione delle esperienze di comunità rurali e il sostegno ai progetti in corso. Nella sua “Carta degli intenti” l’associazione riconosce gli eco-villaggi qualora siano costituiti da almeno 5 membri adulti, ispirati da criteri di sostenibilità ecologica, spirituale, socio-culturale ed economica. Considerati veri e propri embrioni di società, gli eco-villaggi sono esortati a svilupparsi nel rispetto delle diversità culturale, sociale, spirituale e religiosa, ponendo al centro il paradigma della sostenibilità ecologica, ritenuto principio inderogabile alla cui osservanza sono tenuti tutti i partecipanti della comunità.

Sebbene un eco-villaggio possa insediarsi in un qualsiasi contesto la grande maggioranza di essi è insediata in contesti rurali e montani marginali, ritenuti luoghi di alterità e libertà (Di Campli, 2013), spesso occupando terreni e fabbricati abbandonati, talvolta mediante lo strumento degli usi civici.

¹⁴ La Rete Italiana dei Villaggi Ecologici si è costituita nel 1996 in occasione del convegno "Ecovillaggi: una soluzione per il futuro del pianeta?" organizzato dall'Amministrazione Comunale di Alessano e dal Centro Studi Cosmòs di Milano. Ad oggi sono 35 gli eco-villaggi aderenti alla rete, mentre 13 sono gli eco-villaggi in fase di formazione (consultazione sito <https://ecovillaggi.it/rive/ecovillaggi.html> del 29 dicembre 2019).

È il caso, ad esempio, del “Popolo degli Elfi”, una comunità storica italiana sorta negli anni Ottanta occupando alcuni casolari nell’Appennino pistoiese e consolidando successivamente la propria posizione attraverso accordi con la comunità montana locale. In altre esperienze le comunità utilizzano lo strumento del contratto di comodato gratuito, e utilizzano così terreni e immobili improduttivi fino alla scadenza, quando vige l’obbligo di restituire le proprietà. È il caso della cooperativa di comunità “i Rais” a Dossena (BG), che opera in un terreno ottenuto in comodato gratuito. Un altro strumento giuridico talvolta utilizzato, soprattutto per quelle comunità incentrate sulle attività agricole, è l’enfiteusi, accordo che attribuisce al titolare (enfiteuta) gli stessi diritti che avrebbe il proprietario, in cambio di un canone periodico e dell’obbligo di migliorare il fondofeo.

L’agricoltura è praticata negli eco-villaggi secondo la tradizione ma con uno sguardo all’innovazione, adottando metodiche quali quelle della permacultura, agricoltura biologica, biodinamica e orto sinergico, spesso con l’obiettivo dell’autosufficienza alimentare. Così anche l’allevamento, che permane come una costante in quasi tutti gli eco-villaggi, con eccezioni per quelli che praticano scelte alimentari alternative (vegani).

Sotto il profilo economico i modelli sono molto diversi: a un estremo vi sono casi in cui la proprietà privata è eliminata a favore della proprietà collettiva, come nella Comune di Bagnaia, dove tutti i beni mobili e immobili sono di proprietà dell’associazione, ivi comprese le proprietà dei membri (rendite, case, ecc.), che vengono intestate all’associazione; all’altro estremo vi sono casi in cui l’economia è di tipo misto, con ciascun membro padrone del proprio reddito con l’obbligo però di versare quote nella cassa comune per finanziare i pasti comuni, le utenze di riscaldamento ed elettricità e l’ammortamento di spese per l’acquisto di beni di interesse collettivo.

La spiritualità laica è un tratto comune a diverse esperienze, con casi di eco-villaggi in cui il percorso di ricerca spirituale è il più caratterizzante, come nel caso della Federazione di Comunità di Damanhur, sorta nel 1979 a Baldissero Canavese, in Valchiusella, a nord di Torino, dalle ceneri del Centro Horus, un gruppo di ricerca impegnato sulle discipline esoteriche.

Damanhur, che oggi conta 25 diverse comunità per un totale di 600 residenti stabili, distribuiti in un raggio di 15 chilometri e su quasi 250 ettari di terreno, è un progetto socio-spirituale dotato di una struttura organizzativa che mira all’autosufficienza e all’autogoverno, con le sue leggi e la sua costituzione, scuole proprie, valuta alternativa a quella europea (il Credito) e persino una lingua sacra, scritta e parlata durante le feste e i rituali del calendario damanhuriano. I principi spirituali ed esoterici (non religiosi) che governano Damanhur, celebrati in alcuni templi ipogei costruiti dalla comunità,

sono finalizzati a stimolare in ogni cittadino l’autoconsapevolezza della propria natura divina, in un anelito verso la sacralizzazione della natura, sostenuta dalla ricerca interiore filosofica e da studi esoterici (Guidotti, 2013).

Con diverse sfumature altri eco-villaggi coltivano la spiritualità dei propri membri, con attività e pratiche quali il Feng Shui, New Age, Maitri Yoga, Mantra, Mandala, Meditazione, Naturopatia, Teosofia, Psicoenergetica e molte altre.

Tra gli eco-villaggi presenti sul territorio italiano¹⁵, alcuni sono nati anche con l’obiettivo di ridare vita a centri in abbandono. È il caso della associazione culturale Torri Superiore, che attraverso un lungo lavoro, cominciato alla fine degli anni Ottanta e terminato nel 2016, ha restaurato un paese medievale abbandonato ai piedi delle Alpi Liguri, nei pressi di Ventimiglia, con l’obiettivo di farne un eco-villaggio con residenze private e spazi collettivi per la comunità. Gli abitanti stabili del paese (circa 20) sono distribuiti in nuclei familiari, ciascuno nella propria abitazione, con dimensioni che variano dai 30 agli 80 mq. La comunità partecipa alle iniziative collettive, organizzate in spazi di proprietà dell’associazione, pensati per essere usati dalla comunità residente e da fruitori esterni (compresi i turisti) e composti da camere da letto (con formula di mezza pensione), cucina centrale, sala da pranzo/ristorante, biblioteca e sale riunioni.

Un altro caso di recupero di immobili e terreni abbandonati è quello del già citato “Popolo degli Elfi”, nell’Appennino pistoiese. Un insediamento che risale al 1980, con modalità simili a quelle dei primi movimenti comunardi di protesta: un gruppo di ragazzi che lasciano la città per cercare un’alternativa allo stile di vita borghese e capitalista, in rapporto diretto con la natura. Gli inizi sono caratterizzati dall’occupazione di casolari e di essiccati per le castagne, una occupazione che ha successivamente creato contenziosi legali, con episodi di sgomberi forzosi, superati nel tempo grazie al supporto della popolazione locale, che ha riconosciuto ai giovani occupanti il merito di aver recuperato terre improduttive e il ruolo di presidio territoriale, che ha permesso nel corso di ormai trent’anni il mantenimento del patrimonio agro-silvo-pastorale, edilizio e dei sentieri. Successivamente, con la costituzione dell’associazione non riconosciuta “Il Popolo elfico della Valle dei Burroni” (1987), la comunità apre un lungo processo di confronto con le istituzioni, basato sull’affermazione del proprio ruolo di gestore del bene comune: a favore dello sviluppo dell’agricoltura biologica, biodinamica e della permacultura, promuovendo la ristrutturazione dei fabbricati rurali abbandonati e il recupero delle terre marginali di collina e montagna. Più

¹⁵ Un elenco dei casi, aggiornato al 2013 e offerto dal volume *Ecovillaggi e cohousing*, di Francesca Guidotti (2013).

tardi, nel 1999, si costituisce l'associazione di volontariato no profit “Il popolo della Madre Terra”, e nel 2009 la Comunità Montana della Sambuca pistoiese sviluppa un progetto sulla presenza della comunità nel territorio, descrivendo lo stato dei dodici immobili (tra ruderì, case e abitazioni in legno) presenti nell'area Casa Sarti, e i circa novanta ettari circostanti. Lo studio indica lo Statuto dei luoghi, una sorta di patto condiviso, come mezzo appropriato per ridisegnare il territorio di Case Sarti e per trovare soluzioni utili al territorio e alla comunità.

Tra i casi più recenti vi è quello abruzzese di Pescomaggiore: l'eco-villaggio Eva. Si tratta di un caso particolare di eco-villaggio in quanto la sua origine non è riconducibile ai principi tipici dei movimenti comunitari ma alla necessità di costruire degli alloggi per i cittadini del piccolo centro montano di Pescomaggiore all'indomani del sisma del 2009. La particolarità del caso e insieme la sua pertinenza al tema trattato nel presente lavoro è la motivazione del gruppo di giovani che ha promosso l'iniziativa, quella di non abbandonare il proprio paese. Una volontà precedente all'evento sismico; già nel 2007 un gruppo di giovani aveva infatti fondato il Comitato per la rinascita di Pescomaggiore, con l'obiettivo di interrompere il processo di spopolamento del piccolo paese di montagna. Messi di fronte al rischio, all'indomani del sisma, di dover lasciare la propria terra ed essere sistemati in un campo sfollati dell'aquilano il comitato, senza attendere gli aiuti statali, ha avviato il progetto di autocostruzione di alcune abitazioni, a minimo impatto ambientale, su un terreno concesso in comodato d'uso da alcuni abitanti del posto.

Come già detto, sebbene gli eco-villaggi non nascano con l'obiettivo di recuperare paesi abbandonati, molti di essi hanno scelto di localizzarsi in aree rurali e montane marginali, dove il costo dei terreni e degli immobili è basso, dove è possibile un rapporto diretto con la natura e dove, soprattutto, si può adottare uno stile di vita alternativo, lontano dai condizionamenti delle città e della società borghese. Dunque in molti casi gli eco-villaggi hanno avuto come effetto secondario quello di riportare in vita luoghi da lungo tempo abbandonati dagli originali occupanti, facendo rivivere piccoli complessi di architettura rurale destinati all'oblio e conservando le colture agricole locali.

Ma come nel caso del movimento di ritorno alla terra anche per gli eco-villaggi sono numerose le criticità che non consentono di essere troppo ottimisti circa le loro potenzialità nel recupero e nel ripopolamento delle aree interne. I fatti e i dati statistici dimostrano che il tasso di successo delle comunità è piuttosto basso e che il numero di abitanti delle comunità è estremamente contenuto: nel caso degli eco-villaggi italiani (circa una trentina),

secondo il censimento compiuto da Francesca Guidotti nel volume “Ecovillaggi e cohousing”, «fatta eccezione per il Popolo degli Elfi e Damanhur, i cui residenti superano rispettivamente le 200 e 600 unità, gran parte delle realtà conta mediamente da 10 a 20 membri» (Guidotti, 2013, p. 23).

A parte l’aspetto demografico, pur sempre rilevante per gli obiettivi di questo studio, occorre segnalare altre questioni che devono farci riflettere circa l’efficacia dei movimenti comunitari nel proporre modelli alternativi sostenibili per ripopolare le aree marginali del Paese, in quanto spesso in letteratura, e ancor di più nella comunicazione divulgativa giornalistica, si veicolano idee semplicistiche mutuate proprio dal mondo delle comunità.

Tra esse vi è il mito dell’autosufficienza alimentare, quasi sempre enunciata nelle pagine internet degli eco-villaggi, o nei documenti ufficiali, come nel caso del Manifesto di Rive: «La Rete Italiana dei Villaggi Ecologici ritiene che le esperienze di vita comunitaria, ciascuna con il proprio carisma, siano laboratori di forme genuine di esistenza che rifiutano ciò che è effimero e superficiale per inaugurare modi di vivere improntati alla cooperazione, condivisione, affetto tra i propri membri; che rifiutano il consumismo, per promuovere forme di autoproduzione di alimenti, beni ed energia sulla via della completa autosufficienza».

Nella realtà dei fatti gli eco-villaggi, soprattutto quelli di piccole dimensioni (che sono la stragrande maggioranza), sebbene producano molte delle proprie risorse alimentari, rimangono dipendenti dai sistemi di distribuzione tradizionali (supermercati), a volte anche integrati dal ricorso agli istituti di carità, come nel caso della Caritas di Porretta Terme, cui si rivolgono spesso i membri del Popolo degli Elfi¹⁶. Un’altra idea semplicistica, che nuoce al dibattito sulla rivitalizzazione delle aree interne, è quella che attribuisce alle comunità utopiche il ruolo di laboratorio di forme più efficaci di convivenza sociale, in cui i legami tra le persone sarebbero più sinceri e solidali. La realtà sembrerebbe molto diversa, a giudicare dalle numerose testimonianze di ex appartenenti a movimenti comunardi, tra le quali spicca quella della giornalista e autrice di libri Mary Garden, reduce da quattordici anni di vita in due diverse comunità intenzionali australiane. In un suo articolo, apparso su The International Journal of Inclusive Democracy, con l’eloquente titolo “Leaving Utopia”, Garden descrive le esperienze di alcuni membri di eco-villaggi australiani, da lei intervistati, che hanno abbandonato dopo qualche anno le proprie comunità. Alcuni motivano la propria decisione con l’insoddisfazione verso alcuni individui attratti da questo tipo di esperienze; tra i frequentatori degli eco-villaggi, secondo le testimonianze, si troverebbero frequentemente

¹⁶ Vedi quanto riportato sul sito ufficiale della Caritas Vicariale della Alta Valle del Reno: http://www.vicariatoaltavallereno.it/caritas/Ascolto/A_porretta.html

individui con personalità difficili, sociopatici, prepotenti, improduttivi e apatici: «One of the difficulties of most communities is that there are no criteria for membership. Anybody can live there, including bullies, and nobody can make them leave. When dealing with certain personalities – those who are abusive or have deep emotional problems but think there is nothing wrong with them – mediation and conflict resolution rarely succeed for they are mere band-aids»¹⁷ (Garden, 2006b, p. 4).

Altri ancora lamentano la differenza tra le descrizioni fornite dalle riviste specializzate, che spesso sono state di incentivo alla scelta di aderire a una comunità, e la realtà poi concretamente vissuta. Riviste e siti danno una immagine edulcorata degli eco-villaggi, dipingendoli come luoghi da cui avviare una rivoluzione sociale ed ecologica. Alla prova dei fatti, secondo Ted Trainer, accademico australiano e sostenitore della teoria delle de-crescita e delle esperienze che promuovono una stile di vita sostenibile e più semplice (*The simpler way*), il movimento degli eco-villaggi, identificato con il suo organo internazionale, il Global Eco-village Network (GEN), è molto lontano dal riuscire a esprimere tutto il suo potenziale, a suo giudizio infatti molti eco-villaggi non fanno molto di più che costruire migliori condizioni di vita per i propri adepti, spesso in seno a società capitalistiche e con un approccio auto-indulgente, senza una teoria e senza una visione politica: «However, in view of its great potential importance, at present the Ecovillage Movement falls well short of satisfactory performance. It includes a wide diversity of initiatives, many of which are not consciously intending to pioneer a new world order. Many eco-villages simply involve people in trying to build better circumstances for themselves, often within the rich world in quite self-indulgent ways. It is a remarkably theory-less and a-political movement»¹⁸ (Trainer, 2000).

Mary Garden, in un altro suo scritto (2006b), critica il movimento per la sua assenza dai tavoli di discussione sulla crisi ambientale e per l'incapacità

¹⁷ Una delle difficoltà della maggior parte delle comunità è che non esistono criteri di appartenenza. Chiunque può viverci, inclusi i prepotenti, e nessuno può costringerli ad andarsene. Quando si ha a che fare con certe personalità – persone abusive o con profondi problemi emotivi che però ritengono di non avere nulla che non va – la mediazione e la risoluzione dei conflitti raramente hanno successo, e si rivelano meri palliativi.

¹⁸ Tuttavia al momento, anche se con grande potenziale, il movimento degli ecovillaggi è ben lontano dall'ottenere risultati soddisfacenti. Esso include una grande varietà di iniziative, molte delle quali non aprono consapevolmente la strada a un nuovo ordine mondiale. Molti ecovillaggi si limitano ad un tentativo, da parte dei loro membri, di costruire condizioni di vita migliori per sé stessi, spesso all'interno di ambienti benestanti, e in modi piuttosto auto-referenziali. Si tratta di un movimento sorprendentemente privo di teoria e di orientamento politico.

di svolgere un ruolo di lobbying sui governi e sulle istituzioni. Critica, inoltre, i movimenti antisistema perché di fatto, pur contestando integralmente il sistema di vita capitalistico, ne sono dipendenti per gran parte dei servizi erogati, da quelli sanitari, all'educazione e al welfare in generale.

È facile riconoscere nei movimenti di ritorno alla terra e nei movimenti antisistema degli eco-villaggi un'anima utopica, tuttavia sarebbe più opportuno adottare un'altra categoria, quella, utilizzata da Bauman, della Retrotopia (2017). Se infatti l'utopia è l'orizzonte lontano in cui si situa la terra dell'abbondanza, da raggiungere mediante il progresso, allora i movimenti di ritorno alla terra e degli eco-villaggi sembrano aver invertito la marcia per puntare verso un più rassicurante passato, da rivivere mediante la rinuncia al progresso. In questo cammino a ritroso i luoghi marginali e dell'abbandono appaiono come terra promessa, più affidabile di quella che il futuro, incerto e spaventoso, ci riserva.

2.3 Il mito del turismo

Tra le retoriche del discorso sul recupero e sul ripopolamento delle aree interne uno spazio molto ampio è occupato dal turismo. Con molta insistenza, e a volte un po' di superficialità, il turismo è evocato come panacea per molti dei territori interni della nostra penisola, favoriti dalla bellezza del paesaggio, dalla ricchezza del patrimonio storico e artistico e dalle peculiarità agroalimentari.

La stessa Strategia nazionale aree interne colloca la valorizzazione del turismo tra i cinque ambiti di intervento sui quali concentrare le azioni di sviluppo locale mirate a contrastare lo spopolamento¹⁹. Tuttavia, lo stesso Fabrizio Barca, intervenendo insieme a Flavia Terribile al convegno “Il Turismo nelle Aree Interne”²⁰, sottolineava che il turismo può diventare un volano di sviluppo solo se integrato con una filiera produttiva agroalimentare e/o culturale e supportato da servizi essenziali di qualità, quali mobilità, istruzione e sanità. Si evidenziava, inoltre, come il turismo nelle aree interne possa certamente trarre vantaggio dall’identità territoriale, dalla diversità e dalla ricchezza delle risorse naturali e culturali, nonché dalla capacità delle

¹⁹ a) Tutela attiva del territorio/sostenibilità ambientale; b) valorizzazione del capitale naturale/culturale e del turismo; c) valorizzazione dei sistemi agro-alimentari; d) attivazione di filiere delle energie rinnovabili; e) saper fare e artigianato.

²⁰ Il convegno si è tenuto presso il Gran Sasso Science Institute, a L’Aquila, dal 31 maggio al 1° giugno 2016.

comunità locali di rappresentarsi, a patto però che vi sia anche una forte componente industriale, con elevate competenze tecniche e specialistiche, accompagnata magari da una formazione professionale permanente che sappia aggiornarsi in funzione del variare della domanda turistica.

Le preoccupazioni sull'effettiva capacità del turismo di rappresentare un volano di sviluppo in territorio appenninico emergevano già negli anni Settanta: Pierre Vitte, in uno studio pubblicato sulla *Revue de géographie alpine* osservava che l'ambiente umano della montagna aquilana, pur investito da una decina di anni da dinamiche turistiche importanti, «reagisce poco o per nulla e non è stimolato [...]. Di conseguenza, il turismo, pur rappresentando un successo economico, può non avere un impatto sociale o umano significativo sulla regione» (Vitte, 1975, p. 520). Secondo il geografo francese il turismo in montagna può assumere le forme di una colonizzazione o di un adeguamento infrastrutturale, con possibilità di successo solo nel secondo caso, a condizione che le popolazioni locali siano coinvolte e preparate. La sua opinione era che in Abruzzo il turismo stesse assumendo piuttosto le forme di una colonizzazione e, laddove si erano realizzati interventi di modernizzazione, questi erano avvenuti senza una reale partecipazione delle comunità locali.

Ancora oggi il turismo montano in Abruzzo, pur avendo conosciuto una crescita significativa, rimane troppo legato alla domanda proveniente da grandi città come Roma e Napoli, alimentando un modello di fruizione intermittente e poco radicato nel tessuto socio-economico. Come avvertiva Vitte il turismo nelle montagne abruzzesi deve evitare di essere dominato da capitali esterni, aumentando la partecipazione delle comunità locali, che da spettatrici devono diventare protagoniste dello sviluppo economico. Occorre inoltre evitare che l'espansione turistica produca solo trasformazioni spaziali senza tradursi in una reale rigenerazione economica e sociale. In effetti la creazione di nuove strutture ricettive ha già alterato in molti contesti il paesaggio, senza produrre un incremento significativo dell'occupazione locale o un rafforzamento dell'economia. In alcune occasioni le iniziative pilotate da soggetti esterni non sono nemmeno decollate, come ad. es. nel caso del Campo Nevada, presso Fossa di Paganica (L'Aquila), dove negli anni Sessanta un imprenditore ferrarese acquistò oltre 1700 ettari di terreno, per realizzare un moderno polo turistico invernale. Con il sostegno di un finanziamento della Cassa per il mezzogiorno, si realizzarono un motel, un rifugio, un ristorante e due impianti di risalita, inaugurati nel 1969. Il progetto, concepito come primo nucleo di un più ampio insediamento, si scontrò ben presto con l'asprezza del territorio e con l'inadeguata preparazione: le strade, complici anche le eccezionali nevicate di quegli anni, risultarono impratica-

bili per l'insufficienza delle attrezzature spartineve (sia pubbliche che private). Inoltre, la scarsa conoscenza e sottovalutazione dei rischi ambientali causarono la chiusura, quasi subito dopo l'apertura, degli impianti di risalita, a causa di una perizia del Corpo forestale che segnalava un alto pericolo di valanghe. In meno di due anni, il progetto fu abbandonato e il nome di Campo Nevada scomparve dalla promozione turistica regionale.

Oggi restano i ruderi delle attrezzature e il loro impatto sul paesaggio a testimonianza di un fallimento, costato alla collettività.

Un caso del tutto diverso da quello appena citato, che sembra contraddirie le parole di Vitte, è il noto recupero di Santo Stefano di Sessanio, paese della provincia dell'Aquila, ad opera dell'imprenditore italo-svedese Daniele Kihlgren. Attivo in Abruzzo nel settore della produzione del cemento, negli anni Novanta del Novecento Kihlgren acquistò alcune case del piccolo centro aquilano, ormai quasi del tutto disabitato, per insediare l'albergo diffuso Sextantio, rivolto al settore del turismo di lusso. L'intervento, di cui si è parlato e scritto moltissimo per la sua capacità di coniugare il riuso degli edifici con un'attenzione filologica e rispettosa della materia storica, ha senza dubbio restituito dignità a un patrimonio architettonico che ormai sembrava destinato all'oblio. Il restauro è stato condotto con rigore, evitando interventi invasivi e mantenendo la coerenza stilistica e materiale del paese medievale.

Inoltre, il progetto ha avuto senza dubbi un impatto positivo sull'attrattività turistica del paese, trasformandolo in una meta apprezzata sia da turisti italiani che internazionali. A fianco della crescita turistica, si è assistito anche a un parziale incremento dell'indotto, in particolare nel settore agroalimentare (con la valorizzazione della produzione di lenticchie locali) e dell'artigianato. Tuttavia, nonostante i meriti indiscutibili dell'iniziativa sul piano culturale, paesaggistico ed economico, il progetto non è riuscito a invertire la tendenza allo spopolamento. I dati demografici restano sconcertanti: secondo le rilevazioni ufficiali, la popolazione residente è scesa dai 118 abitanti del 2001 ai 110 del 2021, a conferma che la rinascita turistica non si è tradotta in un reale processo di ripopolamento.

Anche le ricadute occupazionali locali sono state inferiori alle aspettative e molti dei lavoratori impiegati nel settore della ricezione alberghiera provengono da fuori e non risiedono in paese.

A conferma delle difficoltà nel generare nuova residenzialità stabile, nel 2020 il Comune di Santo Stefano ha lanciato un bando rivolto a cittadini under 40 per stimolare il ripopolamento e il ringiovanimento del centro. Il programma, reso noto anche da testate nazionali come Il Sole 24 Ore, prevedeva l'assegnazione di abitazioni in uso e incentivi economici fino a 44.000

euro per chi fosse disposto a trasferirsi e avviare un'attività imprenditoriale in loco²¹.

Questo bando, pur nella sua originalità, evidenzia proprio il limite delle politiche centrate unicamente sul turismo: senza un ecosistema socioeconomico diversificato e opportunità professionali strutturate, l'attrattività dei paesi rischia di restare confinata all'ambito della vacanza, senza trasformarsi in una vera opportunità di vita.

Già nel 1938, ancor prima quindi di Pierre Vitte, Ugo Giusti, nella sua indagine geografico-economico-agraria sullo spopolamento montano, osservava: «Fra le industrie che meglio sembrano adattarsi all'ambiente montano meritano una segnalazione a parte quelle turistiche, e tutti i ricercatori dedicano infatti una particolare attenzione a questa forma di attività, verso la quale si rivolgono tante speranze anche per quanto riguarda il rifiorire delle valli alpine. Ma anche a questo riguardo, mentre da un punto di vista di ordine generale, uno sviluppo del turismo tanto in intensità quanto in estensione è salutato con unanime plauso, specialmente quando, per evitare delusioni, è accompagnato da prudente scelta dei luoghi, dal punto di vista invece dello spopolamento montano le riserve sono pressoché generali.

Si ammette infatti dai più che lo svolgimento del turismo abbia effetto benefico nei riguardi delle popolazioni montane, non tanto dalla creazione di grandi alberghi a ricca clientela, che ben poco ricorrono a mano d'opera o a prodotti locali, ma dallo sviluppo di alberghi modesti e particolarmente dall'adattamento delle abitazioni ad alloggi temporanei per villeggianti dai quali ultimi le popolazioni trarrebbero così direttamente un vantaggio economico e il complemento indispensabile ai magri loro redditi» (Giusti, Toniooli, 1938, p. 164).

L'ultima frase sembra anticipare l'affermazione, nei decenni successivi, di nuove forme di ospitalità alternative agli alberghi, come gli agriturismi, i Bed & Breakfast e, più recentemente, le piattaforme di house sharing come Airbnb. Inizialmente nate con l'obiettivo di valorizzare le risorse locali, favorire l'incontro tra residenti e turisti e promuovere un turismo lento e rispettoso delle specificità territoriali, queste formule sembravano incarnare un modello virtuoso di accoglienza legato all'autenticità dei luoghi e delle relazioni umane. Tuttavia, con il tempo, l'espansione su larga scala e la crescente pressione di un turismo divenuto di massa anche nelle destinazioni appenniniche, hanno finito per alterarne profondamente lo spirito originario.

L'ospitalità diffusa si è trasformata anch'essa in economia estrattiva, contribuendo al rialzo dei prezzi immobiliari, alla desertificazione residenziale

²¹ <https://www.ilsole24ore.com/art/santo-stefano-sessanio-borgo-abruzzese-pronto-ad-accogliere-under-40-case-e-incentivi-AD7q2l0>.

dei centri e alla perdita di controllo da parte delle comunità locali. Un fenomeno aggravato dall’ingresso sul mercato di grandi operatori e società di investimento che acquistano gruppi di abitazioni nelle aree paesaggisticamente più pregiate, da gestire tramite piattaforme digitali, svuotando ulteriormente i territori della loro dimensione abitativa e decisionale. Questa tendenza verso la centralizzazione e la finanziarizzazione dell’ospitalità rappresenta una nuova forma di espropriazione che rischia di snaturare il rapporto tra turismo, abitare e territorio.

Il caso dell’house sharing, in modo particolare, così come oggi si configura segnala i limiti e le contraddizioni di ogni strategia di rilancio territoriale fondata esclusivamente sul turismo, se non accompagnata da solide politiche pubbliche di regolazione e da un protagonismo reale delle comunità locali.

Questo slittamento evidenzia i rischi impliciti in ogni tentativo di rigenerazione territoriale fondato esclusivamente sul turismo, se non accompagnato da politiche pubbliche capaci di regolamentare il fenomeno e tutelare gli interessi collettivi.

Il ricorso alle politiche del turismo come volano economico per le aree rurali e montane ha una storia piuttosto lunga, con uno sviluppo concentrato soprattutto nel corso del Novecento, mentre l’interesse turistico verso la regione Abruzzo è un interesse che nasce verso la fine del Settecento, grazie ad alcuni viaggiatori (non possiamo ancora parlare di turismo in questo secolo) che si avventurano al di fuori delle rotte tradizionalmente intraprese nel cosiddetto Grand Tour.

2.4 L’Appennino nello sguardo dei viaggiatori: nascita del mito dell’Abruzzo remoto²²

Secondo lo storico Luigi Piccioni, fino alla metà del Settecento, l’Abruzzo partecipò solo in modo marginale agli itinerari del Grand Tour, «[pangendo] l’assenza, per molto tempo, di strade carrozzabili e di elementi di richiamo sufficienti» (Piccioni, 1998, p. 341) a causa anche della assenza di sedi universitarie e di importanti centri di cultura umanistica, di mete di pellegrinaggio e dello “spettacolo delle città”. È verso gli anni Settanta del Settecento che si verifica la prima “scoperta dell’Abruzzo”, che inizia ad imporsi come meta desiderabile da parte dei viaggiatori, mossi da un «duplice

²² Il paragrafo è una parziale rielaborazione del saggio comparso nel volume Ricci, M. (a cura di) (2022). *MedWays, Open Atlas*, LetteraVentidue, Siracusa.

interesse per le testimonianze archeologiche della classicità e per le popolazioni non civilizzate» (Piccioni, 1998, p. 342). Tra il Settecento e la seconda metà dell’Ottocento i primi resoconti dei viaggiatori, come quelli di Richard Colt Hoare, Richard Keppel Craven e Edward Lear ci consentono di ricostruire gli itinerari e le mete più ricorrenti. Dai racconti si percepisce l’importanza del patrimonio artistico successivo all’evo antico, a cominciare in particolare dal mondo medievale, di cui l’Abruzzo era stato a pieno titolo protagonista (dal XII secolo sino al Quattrocento inoltrato). Col proseguire dei secoli, e in particolare tra la fine dell’Ottocento e l’inizio del Novecento, anche grazie alla diffusione delle opere di Gabriele d’Annunzio e Francesco Paolo Michetti, vi è un momento di grande lustro per la regione, in cui gli spostamenti vennero favoriti dalla rete ferroviaria regionale, che vide il completamento della linea Roma-Sulmona, nel 1888, e della Sulmona-Castel di Sangro-Isernia nel 1898. Le narrazioni dei viaggiatori restituiscono un’immagine dei paesaggi e delle società da cui emerge una ricca e spiccatamente civile e culturale, di grande interesse per chi intenda comprendere la natura dell’Abruzzo interno. Al tempo stesso il valore dei resoconti risiede nell’aver rappresentato, per secoli, uno dei maggiori mezzi di diffusione, sul piano internazionale, del patrimonio artistico abruzzese.

Sin dai primi segni posti sulle carte, atti a individuare le tappe e gli itinerari ricorrenti nei viaggi di artisti e letterati in Abruzzo, emergono con forza due collegamenti, lungo i quali si concentrano la maggior parte delle mete: quello ovest-est, corrispondente al tracciato della via Tiburtina Valeria, l’antica via consolare romana, che congiungeva Roma e Tibor (Tivoli), poi prolungata fino ad Aternum (Pescara), e quello nord-sud, identificato con la Via degli Abruzzi, grande arteria commerciale e militare in epoca angioina (Sabatini, 1960, p. 67), cuore dei traffici dei Fiorentini, che univa Firenze e Napoli (fig. 1).

Il carattere delle due arterie si riconosce nelle mete e nei propositi dei viaggiatori che le percorrono. Nel caso della Tiburtina Valeria, si tratta di un itinerario che deve tutta la sua attrattività ai resti delle colonie romane, ancora visibili nei siti di Carsoli, Tagliacozzo, Scurcola Marsicana, Magliano de’ Marsi, Alba Fucens, Avezzano, Marruvium (San Benedetto dei Marsi), Castelvecchio Subequo, Castel di ieri, Sulmona, Popoli e Chieti, mete perfettamente in linea con l’interesse dei viaggiatori della seconda metà del Settecento, mossi da un crescente interesse per lo studio e l’indagine di testimonianze archeologiche classiche.

La Via degli Abruzzi è un itinerario interno che per lunghezza e conformazione era preferito al percorso lungo la costa tirrenica. La sua conforma-

zione nasce grazie alla morfologia del territorio dell’Abruzzo interno, caratterizzato dalla sequenza di rilievi paralleli tra loro e disposti nella direzione nord-sud, alternati da fondovalle o vallate fluviali (De Sanctis, 2016).



Fig. 1 – L’itinerario della Via degli Abruzzi. Fonte: Elaborazione di Massimo Angrilli.

Risulta evidente dai diari di viaggio quanto il paesaggio selvaggio e incontaminato che poteva essere ammirato percorrendo questa via abbia giocato un ruolo fondamentale nel suscitare l’interesse dei viaggiatori del Grand Tour che giungevano in Abruzzo, affascinati dalle suggestioni del sublime offerte dalla natura.

Ma la Via degli Abruzzi ha rappresentato già dal 1300 il luogo privilegiato del commercio, registrando la presenza costante e continua di mercanti, banchieri, politici e ogni portatore di interesse della Signoria e della Corte Napoletana, che nonostante alcuni disagi rintracciati lungo l’itinerario, causati dalla presenza di passi montani innevati, apprezzavano l’opportunità di scambi con città ricche di materie prime preziose, come L’Aquila e Sulmona per lo zafferano e le lane abruzzesi. Ne emerge un quadro particolarmente favorevole ad alcuni centri, come Sulmona, che si trova ad occupare un posto

notevole nei traffici tra la Toscana e Napoli, accogliendo un crocevia di politici e letterati che frequentavano la corte angioina, ma che seguivano strettamente il corso degli eventi economici e politici (Sabatini, 1960). È solo sul finire del Settecento che viaggiatori mossi da interessi culturali e da una fervida curiosità inizieranno a visitare e a testimoniare la loro presenza in questa regione.

Il viaggio in Abruzzo di Richard Colt Hoare, storico, archeologo e scrittore inglese, condotto nel 1791, è una delle prime testimonianze giunte a noi (fig. 2).

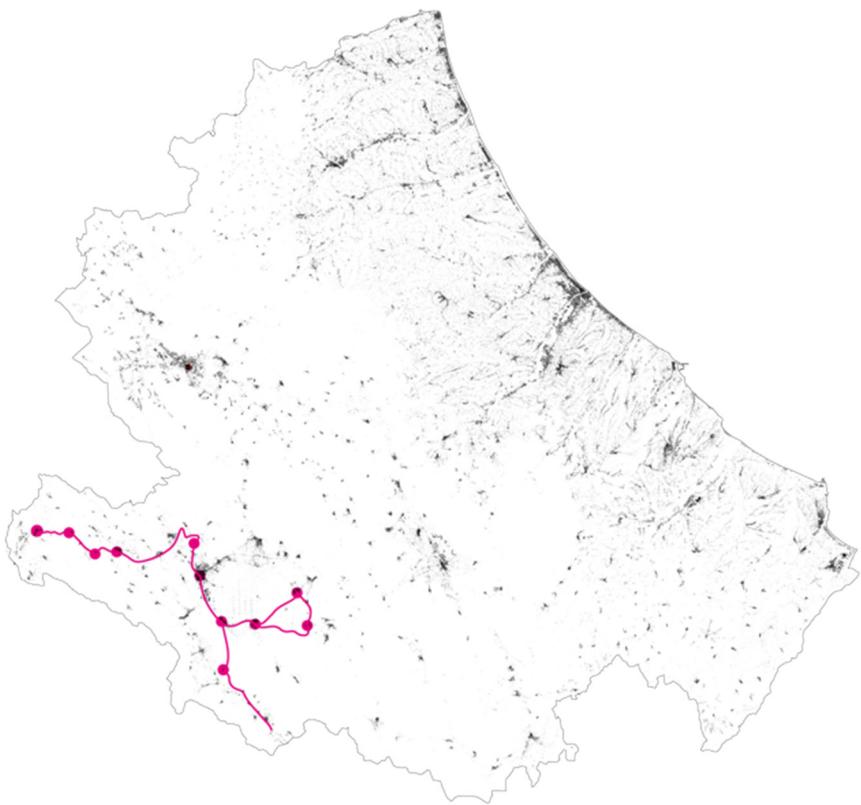


Fig. 2 – Itinerario di visita percorso da Richard Colt Hoare nel 1791. Fonte: Elaborazione di Valentina Ciuffreda.

Durante il suo viaggio in Europa rimase talmente affascinato dall'Italia da voler illustrare una collezione di libri sulla storia e la topografia in Italia, donata al British Museum nel 1825. Il diario del suo viaggio confluì nella

pubblicazione del 1819 “Viaggio classico attraverso l’Italia”²³. La passione per la cultura classica e la sua esperienza nel campo dell’archeologia lo spinsero a intraprendere un viaggio con l’obiettivo di confrontare l’attuale stato dei reperti classici e i dati da lui reperiti in precedenza, costruendo di fatto una preziosa guida per i viaggiatori successivi. Nella sua esperienza indaga non soltanto le città e la natura, ma ricerca tracce e testimonianze del passaggio dei Marsi, che anticamente occupavano le città di Alba Fucens e Marruvium.

La sua esperienza in Abruzzo viene introdotta da egli stesso come animata dall’«intenzione di visitare quella parte del paese che era rimasta inesplorata nel mio ultimo viaggio in autunno a causa del clima sfavorevole e dell’ avanzare della stagione. La principale ed, effettivamente, ultima tappa del mio viaggio era il lago Fucino, ora detto di Celano [...] Non so se io fossi ivi attratto dall’interesse che quel distretto ha per le testimonianze antiche o dall’amore per la novità, o dalla curiosità di esaminare un paese poco frequentato dai forestieri e poco noto, dal punto di vista storico, anche gli stessi nativi».

Dal punto di vista paesaggistico e naturale le sue tappe sono scandite dall’Emissario Claudio (Cunicoli di Claudio, Avezzano) e dal lago Fucino, mentre l’itinerario che lo conduce nei paesi abruzzesi si compone di alcuni tratti di tracciati storici, come quello della Via Tiburtina Valeria, nei tratti tra Colle di Montebove e Corfinio, e altre strade che si dipanano all’interno della natura selvaggia e delle asperità montane, come quella tra Balsonaro e Morea.

Richard Keppel Craven, viaggiatore inglese e membro della Society of Dilettanti, associazione di nobili e letterati che promuove lo studio dell’arte antica greca e romana²⁴, visita l’Abruzzo in due occasioni, nel 1826 e nel 1831, consegnandoci un resoconto del viaggio non ascrivibile al genere del diario, in quanto non narrato in ordine cronologico, ma suddiviso in base ai luoghi da lui visitati. La sua opera, insieme a quella dello scrittore e illustratore Edward Lear, rappresenta una delle più importanti opere odepastiche della regione Abruzzo. Il viaggio da lui intrapreso, pur percorrendo per un tratto la costa, lungo il tracciato che diventerà la strada Adriatica, da Pescara a Giulianova, si sofferma maggiormente sull’Abruzzo Ultra, ovvero nel cuore delle aree interne abruzzesi, più affini al gusto romantico dei viaggia-

²³ http://portalecultura.egov.regione.abruzzo.it/abruzzocultura/data//Abruzzesi%20illustri/Colt_Hoare.pdf

²⁴ Oxford Dictionary of National Biography <https://www.oxforddnb.com/view/10.1093/ref:odnb/9780198614128.001.0001/odnb-9780198614128-e-92790>, consultato il 25 aprile 2021.

tori inglesi. Della regione appenninica apprezza particolarmente le suggestioni che giungono dal mondo pastorale, inteso come rifugio dalla realtà industriale²⁵. Le due strade più importanti che segnano il suo viaggio nell’Abruzzo interno sono la via Tiburtina Valeria e il Tratturo Magno L’Aquila-Foggia, oltre a una serie di tratturi minori e sentieri montani.

Sono gli anni in cui la montagna inizia ad attrarre visitatori e villeggianti, del cui fenomeno è prova la nascita, dopo appena qualche decennio dal viaggio di Craven, del Club Alpino Italiano (1863), che, come recita l’articolo 1 del suo statuto, «ha per iscopo l’alpinismo in ogni sua manifestazione, la conoscenza e lo studio delle montagne, specialmente di quelle italiane, e la difesa del loro ambiente naturale»²⁶ e del Touring Club Italiano (1894), per il quale Ignazio Silone scrive, nella prefazione del volume dedicato all’Abruzzo, la già citata frase: «le montagne sono [...] i personaggi più prepotenti della vita abruzzese» (Silone, 1948, p. 8).

I tre viaggi di Edward Lear (tra luglio 1843 e settembre 1844) sono quelli più riccamente documentati, anche grazie alla meticolosa descrizione del viaggio e degli spostamenti tra una tappa e l’altra, che ha permesso una più attenta ricostruzione degli itinerari percorsi, oltre alle preziose e copiose illustrazioni prodotte. Si differenzia, peraltro, dal suo predecessore, per l’attenzione che riserva alla descrizione di usi, costumi e tradizioni della popolazione insediata, apprezzandone particolarmente gentilezza e ospitalità ricevute, dimorando presso diverse personalità influenti del tempo, che spesso scrivono delle referenze per permettere al viaggiatore di incontrare più facilmente il favore dei padroni di casa nelle tappe successive, ma impiega il suo tempo anche nel conversare con gli abitanti dei paesi che lo ospitano: «la spontanea cortesia e ospitalità di questa gente non può mai essere apprezzata abbastanza» (Lear, 2007, p. 84). Anche nel suo caso la permanenza interessa quasi esclusivamente l’area interna della regione, in particolare la Marsica: è esemplare notare come la sua attenzione si sposti progressivamente verso l’interno. Infatti, se nel primo dei suoi viaggi attraversa trasversalmente la regione fino alla costa, nel secondo torna a visitare l’area più interna, che tornerà ad essere esplorata fino al suo ultimo viaggio del 1844 (fig. 3).

La prima grande rivoluzione nel turismo Abruzzo coincide con l’avvento delle due linee ferroviarie Roma-Sulmona (1888) e Terni-Sulmona (1883).

Una delle prime testimonianze di questa nuova modalità di viaggio è pervenuta grazie al racconto e ai disegni di Leopold Gmelin, che giunto a Roma nel 1889 per visitare l’Esposizione di vetri e ceramiche antiche e moderne,

²⁵ Richard Keppel Craven, *Viaggio in Abruzzo*, (1838), (traduzione e introduzione a cura di Chiara Magni) http://www.viaggioadriaVco.it/biblioteca_digitale/Vtoli/scheda_bibliografica.2007-01-25.4017502448/file consultato il 25 aprile 2021.

²⁶ Club Alpino Italiano <https://www.cai.it/storia-2/> consultato il 25 aprile 2021.

decide di recarsi in visita presso Rieti, L'Aquila e Sulmona proprio utilizzando la ferrovia, incuriosito dalla guida di Luigi Degli Abati intitolata *Da Roma a Sulmona. Guida storico artistica della regione attraversata dalla ferrovia*. Grazie al procedere adagio dei treni nelle linee di montagna, oltre che alle lunghe pause nelle stazioni, Gmelin riesce a produrre una vasta serie di schizzi di paesaggi, paesi e dettagli architettonici confluiti nel suo taccuino, appassionandosi anche all'oreficeria medioevale negli Abruzzi e incontrando anche alcuni studiosi del tempo, come lo studioso Pietro Piccirilli a Sulmona (Ghisetti Giavarina, 2016).



Fig. 3 – Itinerari di Edward Lear tra il 1843 e il 1844. Fonte: Elaborazione di Valentina Ciuffreda.

È nei primi anni del 1900 che l'immagine del folklore abruzzese, delineato da tempo dagli studiosi, inizia ad essere divulgato più efficacemente, nelle forme che giungeranno fino ai giorni nostri, merito soprattutto delle tele di Patini e Michetti e delle novelle, delle liriche e dei drammi di d'Annunzio. Ed è lo stesso Gabriele d'Annunzio ad aver guidato, sul finire dell'Ottocento, alte personalità del mondo intellettuale del tempo alla scoperta della regione (si ricordano i viaggi con Antonio De Nino, Francesco Paolo Michetti, e Constantino Barbella nel 1881 e quello con Antonio De Nino ed Emile Bertaux del 1896) (Ghisetti Giavarina, 2016), servendosi anche della linea ferroviaria

che parte da Francavilla al Mare. Si segnala inoltre che proprio agli anni tra il 1900 e il 1905 risalgono i primi tentativi di impianto di organizzazione alberghiera nei tre paesi dell'altopiano, anche se solo nel decennio successivo si svilupperanno le iniziative migliori e meglio attrezzate, che si concretizzeranno nell'industria del forestiero a Roccaraso (Sabatini, 1960; Giannantonio, 2015).



Fig. 4. – Itinerari di Maurits Cornelis Escher tra il 1928 e il 1935. Fonte: Elaborazione di Valentina Ciuffreda.

Chiude la rassegna dei viaggiatori che hanno contribuito a dare lustro alla regione l'incisore olandese Maurits Cornelis Escher, che tra il 1928 e il 1935 visita tre volte l'Abruzzo, dando il merito alla natura, ai paesi e ai monti abruzzesi di «aver portato alla luce le proprie visioni interiori»²⁷, a tal punto da progettare un volume illustrato all'Abruzzo, che non verrà mai pubblicato, ma che ci consegna una serie di incisioni che ritraggono Castrovalva, Goriano Siculo, Scanno, Opi e Anversa degli Abruzzi, e che permettono una lettura comparativa dei paesaggi con lo stato attuale. A fronte della confor-

²⁷ Lettera all'amico Bas Kist: <https://abruzzoturismo.it/it/visioni-labruzzo-incantato-di-escher>, consultato il 25 aprile 2021.

mazione dei paesi e delle strade pressoché invariata, si osserva un progressivo abbandono dei terreni agricoli, a causa dello spopolamento dei paesi, molti dei quali sottoposti a una massiccia riforestazione spontanea.

Gli itinerari percorsi (fig. 4) raccontano del fiorire di elementi culturali e paesaggistici per molto tempo considerati appartenenti ad un patrimonio minore.

Accanto a questi emerge un ricco patrimonio che risiede negli elementi immateriali costituiti dalle tradizioni produttive locali, fulcro del senso identitario abruzzese (Magistri, 2014). Tra il 1791 e il 1861, l’Abruzzo registra un incremento demografico compreso tra il 40% e il 46%, raggiungendo una densità di popolazione di 67 abitanti per kmq. Tuttavia, oggi si assiste a un fenomeno opposto: i paesi più apprezzati dai viaggiatori del Grand Tour sono spesso quelli maggiormente colpiti dal progressivo spopolamento. Questo processo è ben documentato dalla Strategia nazionale aree interne, che evidenzia come, sui 315 comuni della regione Abruzzo, ben 230 siano classificati come aree interne.

Di questi, 115 rientrano nelle categorie di comuni periferici e ultra-periferici, concentrati principalmente nelle zone montane della dorsale appenninica.

L’individuazione degli itinerari percorsi durante il Grand Tour, alcuni dei quali già oggetto di iniziative di valorizzazione turistica²⁸, riporta al centro del dibattito il ruolo del turismo, spesso considerato – come evidenziato all’inizio di questo capitolo – l’unica strategia possibile per il rilancio economico delle aree interne. Tuttavia, questa visione si è spesso tradotta in interventi superficiali, come la proliferazione di alberghi diffusi, che, pur rappresentando un tentativo di rivitalizzazione, non sono riusciti a invertire la tendenza demografica. Ciò di cui questi territori hanno realmente bisogno è un modello di sviluppo economico più articolato e sostenibile, capace di generare nuove opportunità lavorative. In questo contesto, la Strategia per le green community rappresenta un esempio significativo, poiché riconosce il valore delle comunità rurali e montane e promuove un utilizzo equilibrato e consapevole delle risorse locali, favorendo un approccio integrato tra tutela ambientale, innovazione e crescita economica.

²⁸ Tra le varie offerte turistiche presenti in rete, se ne segnala una delle più dettagliatamente descritta: <https://www.viaggiemiraggi.org/viaggio/viaggio-in-abruzzo-gran-tour-sulle-tracce-di-poeti-scrittori-e-viaggiatori-deuropa/>, consultato il 27 aprile 2021.

2.5 Abitare l’isolamento: dal ritiro montano alle nuove visioni contemporanee post-pandemia²⁹

Un altro dei temi ricorrenti nelle narrazioni sul ripopolamento ha visto nella crisi pandemica del 2020 una possibile occasione di ritorno alla montagna: i centri abbandonati sarebbero, secondo questa visione, tornati a nuova vita grazie all’allontanamento dalle città densamente popolate di persone alla ricerca di luoghi più sicuri, nel presente e nel futuro, di fronte al timore di nuove epidemie. La fuga dalle città e dal contagio ha effettivamente riportato interesse verso luoghi in cui coltivare l’isolamento sociale e al tempo stesso ritrovare valori umani, come il senso di comunità e l’auto-realizzazione. Così mentre le aree più densamente abitate sono state percepite come luoghi portatori di rischi sanitari, per via dell’eccessiva concentrazione sociale, in molti hanno suggerito, forse un po’ semplicisticamente, una migrazione inversa verso i rilievi alpini e appenninici per beneficiare dei vantaggi sanitari legati al distanziamento naturale, dovuto alla bassa densità abitativa, e l’aria buona.

L’isolamento sociale ricercato da chi fuggiva dalle città durante la pandemia aveva certamente una motivazione di natura igienico-sanitaria, legata alla necessità di proteggersi dal contagio. Tuttavia, dietro questa scelta si può leggere anche una dimensione più profonda, di carattere spirituale: la ricerca di un “altrove” che ricorda, per certi aspetti, l’esperienza dell’eremita.

Come l’anacoreta che si ritirava dal mondo per ritrovare sé stesso attraverso il silenzio e la contemplazione, molti hanno visto nei luoghi marginali, come i paesi spopolati delle terre alte, uno spazio di purificazione, di rigenerazione interiore e di riconnessione con la natura.

In questa prospettiva, la fuga non è stata soltanto un gesto di sopravvivenza ma anche un atto di distacco simbolico: un tentativo di sospendere la complessità della vita urbana per riappropriarsi di un tempo lento, di una misura umana dell’esistenza. Così, la montagna, il paese o la campagna sono tornate ad assumere una funzione quasi sacrale, simile a quella che nel passato aveva l’eremo, luogo di solitudine e di ascolto, ma anche di rinascita spirituale.

Le montagne in Abruzzo sono state storicamente meta di pellegrini e religiosi in cerca di isolamento, tra i quali il più famoso è Pietro da Morrone, il Papa del gran rifiuto, con eremi e complessi monastici edificati come forma estrema di allontanamento da luoghi più densamente abitati. Eremitaggio e ascetismo monastico hanno per secoli rappresentato l’ideale di ritiro dal

²⁹ Il capitolo costituisce una rielaborazione di un contributo pubblicato nel numero monografico della rivista *Thema*, n. 13 (2023), dal titolo “La pietra e lo spirito. La Maiella, una montagna diventata Geoparco UNESCO”.

mondo, non privo di un contenuto polemico nei confronti della convulsa vita urbana, mentre la “grotta” o la “cella monastica” sono stati luoghi di solitudine e silenzio, dove esercitare la meditazione, la preghiera e la contemplazione.

Dal mondo spirituale il mito umanistico della vita solitaria e contemplativa si è fatto strada anche tra i pensatori e gli intellettuali: Petrarca nel suo *De vita solitaria* descrive l’anacoresi come un passaggio essenziale per chi si dedica agli studi letterari e religiosi, preservandolo dalle tentazioni mondane e moltiplicandone il tempo interiore; Rousseau abbandona “il tumulto del mondo” e conduce una vita solitaria durante la quale scrive le *Confessioni*, i *Dialoghi* e le *Rêveries*.

Si afferma l’ideale del ritiro laico, inteso come disciplina interiore che acquista autonomia dal ritiro religioso e ascetico nei conventi e la cui pratica è utile alla formazione dell’individuo che aspira a ricoprire un ruolo nella società, ma anche necessario ai fini dell’atto creativo.

Ma in tempi più vicini a noi la ricerca dell’isolamento diventa anche, più prosaicamente, la ricerca di una pausa ristorativa dallo stress cittadino, un allontanamento dai ritmi serrati della vita quotidiana. I protagonisti di questo movimento sono spesso i nativi che tornano per brevi periodi durante le ricorrenze in quei paesi da cui sono andati via, ma anche quei cittadini che, attratti dall’alta qualità della vita, acquistano una seconda casa dove trascorrere, a seconda delle opportunità, brevi o medio-lunghe pause dalla routine metropolitana. Si tratta di uno degli effetti del dominio della città sulla montagna, in cui la città identifica la montagna come luogo del piacere, valorizzandone prevalentemente le funzioni residenziali e ricreative. Non sempre questo processo conduce al recupero/riuso degli immobili abbandonati del centro storico, più spesso sono i rustici e i casali sparsi l’oggetto prevalente di attenzione. Proprio la condizione di isolamento di tali immobili li fa apprezzare dai potenziali acquirenti, in particolare stranieri, attratti dalla qualità del paesaggio italiano e dall’ideale della vita agreste, che in verità raramente si traduce in un impegno nella gestione dello spazio agricolo.

È quanto accaduto, in maniera rilevante, durante la pandemia a Londra, dove si è verificata una fuga dalla città verso le campagne, suscitando molto interesse nella stampa internazionale. I rimandi alla storia della capitale inglese sono stati numerosi, non è infatti sfuggito come il fenomeno avesse avuto precedenti importanti nel corso delle epidemie del passato, ad esempio durante la Grande Peste del 1665, quando ci fu un imponente esodo dalla città, nel tentativo di sfuggire al contagio della città sovraffollata (Moote, Moote, 2006). Le teorie sanitarie dell’epoca, in particolare la Teoria del Miasma, si basavano sulla credenza, non suffragata da evidenze scientifiche, che

gli agenti responsabili del contagio fossero contenuti nelle esalazioni venefiche (i miasmi) provenienti da materia organica in decomposizione (rifiuti, letame, cadaveri). Questa teoria sembrava essere avvalorata empiricamente dalla maggiore diffusione delle epidemie, come il colera, nelle città afflitte da degrado igienico e dalla minore diffusione nelle campagne.

Anche in Italia, durante il lockdown, vi sono stati numerosi casi di allontanamento volontario dalle città verso la campagna o verso la montagna, il fenomeno è stato anche incoraggiato da quei piccoli comuni montani che vantando l'immunità dal contagio, proprio grazie a quell'isolamento geografico che, fino ad allora, era stato considerato unicamente come uno svantaggio, cercavano di attirare turisti o nuovi residenti. Lo slogan "Borgo Covid-free" si è diffuso rapidamente in tutto il Paese, rilanciato peraltro da molti articoli su quotidiani e riviste (da *Repubblica* a *Vanity Fair*). Il messaggio diffuso era semplice: i paesi ai margini delle grandi vie di comunicazione, dalla Sicilia alle Alpi, si offrono come meta alternativa, a quei (molti) cittadini/turisti spaventati dalla possibilità di contrarre il virus in città affollate o, durante le vacanze, nelle tradizionali mete del turismo di massa.

È facile intuire come la mappa del non-contagio si sovrapponesse a quella delle aree interne, con l'epidemia che sembrava (almeno all'inizio della pandemia) aver risparmiato proprio le realtà a rischio di abbandono, indicate come modello di turismo lento per il nuovo millennio e come luoghi in cui riproporre un nuovo stile di vita, basato sulla lentezza e sulla qualità dell'ambiente. La topografia diventava così sinonimo di benessere e i problemi si riscoprivano sotto una nuova prospettiva, divenendo opportunità da cogliere.

La pandemia ha in un certo senso inciso sulla percezione delle gerarchie territoriali e, anche se non si può parlare di una rivincita delle aree marginali sulle città, di certo il modello sociale fondato sulle grandi concentrazioni urbane, che si è affermato dappertutto con la globalizzazione, è stato messo in dubbio. Il policentrismo è tornato ad essere uno scenario plausibile e l'Italia marginale e marginalizzata, considerata senza futuro, sembrava poterne appropiarsi.

La forte spinta al telelavoro che ci è stata imposta durante il lockdown ha contribuito a gettare nuova luce sui centri alpini e appenninici e la natura intrinsecamente democratica della rete ha funzionato come un equalizzatore sociale, portando sullo stesso livello professionisti che operavano da una grande città con professionisti che operavano da una remota area montana (naturalmente se dotati di una buona connessione digitale).

In molti hanno quindi scelto (o vi sono stati costretti) di risiedere durante l'isolamento domiciliare presso una seconda casa in campagna o in montagna dove hanno potuto apprezzare i miglioramenti nella qualità della vita.

Il rischio è che si tratti di un ripopolamento part-time, che farebbe rientrare il fenomeno nell’ambito del più ordinario processo di appropriazione estetica della campagna da parte delle città (Merlo, 2006), caratterizzato da individui appartenenti alle élite culturali e sociali che soggiornano per alcuni periodi (spesso durante i week end e le vacanze) in residenze secondarie di campagna. Se quello a cui miriamo è invece un ripopolamento fatto di individui “permanenti” allora occorre fare di più, rafforzando i servizi essenziali, tra i quali i servizi di connessione digitale e della telefonia e, come afferma Marco Bussone (Presidente nazionale Uncem³⁰), occorrono modelli, progetti, visione, ascolto degli Enti locali, dei Sindaci, protagonismo delle comunità abitanti, rilancio delle politiche per agricoltura e ripensamento dei modelli turistici.

Segnali positivi, tuttavia, si riscontrano in Abruzzo, dove un numero sempre crescente di stranieri ha in alcuni casi scelto le località di montagna per fissarvi la propria residenza stabile, in altri per trascorrervi le vacanze e periodi più o meno lunghi grazie al tele-lavoro.

Si tratta di una tendenza che interessa, con gradienti differenziati³¹, tutto il Paese. Secondo i dati più recenti dell’Uncem, pubblicati nel *Rapporto Montagne Italia 2025*, il quadro demografico delle aree montane italiane mostra un segnale cautamente incoraggiante: tra il 2019 e il 2023 circa 99.574 persone si sono trasferite in uno dei 3.417 comuni montani italiani, generando un saldo migratorio positivo. Questa evidenza, si legge nel rapporto, può costituire il punto di partenza di un processo di “neo-popolamento” che, seppure ancora fragile, potrebbe rappresentare un’opportunità per limitare lo storico declino demografico delle terre alte.

Essendo, sempre secondo l’Uncem, soprattutto la componente straniera a incidere in misura crescente sui flussi migratori verso i comuni montani, affinché tale dinamica produca effetti strutturali positivi è auspicabile che ad arrivare siano soprattutto giovani disposti a stabilirsi, avviare attività imprenditoriali (agricole, artigianali o di servizio) o a costruire un progetto familiare. In mancanza di queste condizioni, l’afflusso rischia di tradursi in un incremento demografico sterile, privo cioè della capacità di avviare nuove generazioni di residenti stabili e, di conseguenza, innescare un reale rinnovamento sociale. Senza strategie di lungo termine, il neo-popolamento po-

³⁰ L’Uncem – Unione Nazionale Comuni Comunità Enti Montani – è l’organizzazione nazionale unitaria che da oltre sessanta anni raggruppa e rappresenta i comuni interamente e parzialmente montani, le comunità montane e le Unioni di comuni montani.

³¹ La crescita è più marcata nel Nord e nel Centro Italia, mentre le aree montane meridionali continuano a registrare dinamiche di esodo che solo in parte sono compensate dall’immigrazione straniera.

trebbe rimanere un fenomeno ristretto e disgregato, riducendo l'impatto positivo sul territorio. Il fenomeno del neo-popolamento rischia di rimanere vulnerabile se non sostenuto da politiche attive: infrastrutture, servizi essenziali (scuole, sanità, trasporti), incentivi all'imprenditorialità giovanile e accoglienza istituzionale devono essere attivati con decisione per assicurare che chi arriva non sia solo per una stagione, ma diventi parte della comunità.

Tornando alla regione Abruzzo, un caso interessante che recentemente è stato segnalato dalla stampa è quello del paese di Introdacqua, dove è sorta una piccola “*expat-community*” multilingue e multiculturale. Secondo il sindaco, più di 300 persone³² provenienti da Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia, Irlanda e Scozia hanno scelto di stabilirsi in questo piccolo centro.

Almeno 20-25 famiglie vivono stabilmente nel paese da circa cinque anni, e alcuni di loro hanno acquistato degli immobili per sé e per i figli.

Questi fenomeni chiamano in causa la categoria dell'individuo contemporaneo “multi-localizzato” (Sencebe, 2004) che si caratterizza per una forte mobilità e una più sfumata concezione dell'abitare e dell'appartenenza ai luoghi, potendo scegliere dove eleggere la propria residenza secondaria (o primaria). Occorre però rimanere ben consapevoli che esiste una sottile differenza tra “chi si trova qui” e “chi è di qui” (Sencebe, 2004) e che molto spesso la visione idilliaca di chi arriva in una comunità di montagna può scontrarsi con l'ostilità da parte dei nativi, soprattutto se da outsider non si mostra la volontà di omologarsi, come racconta con grande efficacia il film “As Bestas” del regista Rodrigo Sorogoyen³³.

³² Non sono disponibili informazioni sulla composizione demografica di queste 300 persone né sulla durata media di permanenza sul territorio. Si sa però che si tratta di individui privi di legami familiari con i nativi e senza origini italiane.

³³ As Bestas (R. Sorogoyen, 2022) esplora le tensioni sociali nelle aree rurali marginali della Galizia attraverso il conflitto tra una coppia di nuovi arrivati e alcuni residenti locali. Il film mette in scena, in forma di thriller, le dinamiche di diffidenza, frustrazione economica e chiusura identitaria che possono emergere nei territori soggetti a spopolamento e trasformazioni esterne, offrendo una rappresentazione efficace dei conflitti legati ai processi di neopopolamento nelle aree interne europee.

3. Capitale sociale e naturale nei processi di sviluppo delle aree interne

Questo capitolo si concentra sul ruolo strategico che le aree interne possono svolgere nell’ambito dei sistemi territoriali come fornitori primari di servizi ecosistemici essenziali; un ruolo che qui si intende utilizzare come possibile leva per contrastare i processi di impoverimento economico e demografico.

Si propone di riconoscere il valore strutturale e identitario del territorio agro-forestale non solo in quanto generatore di *commodities*, ma soprattutto di beni pubblici e relazionali che rappresentano un ulteriore incentivo allo sviluppo locale (Magnaghi, Fanfani, 2010).

In questo quadro si inserisce il concetto di green community, che rappresenta una possibile chiave di lettura e di azione per la rigenerazione delle aree interne. Il termine, come è noto, indica un modello di governance territoriale capace di integrare le dimensioni ambientali, sociali ed economiche, mettendo al centro la gestione condivisa e sostenibile delle risorse locali. La green community nasce dal riconoscimento che i territori rurali e montani non devono essere più considerati soltanto spazi marginali o residuali, ma sistemi complessi in grado di offrire beni comuni fondamentali, come acqua, foreste, paesaggi, biodiversità, e di generare nuove economie basate sull’equilibrio tra tutela e valorizzazione.

L’approccio delle green community mira quindi a costruire un patto territoriale tra aree interne e aree urbane, fondato su una logica di scambio e sussidiarietà: le prime forniscono servizi ecosistemici e risorse rinnovabili, le seconde garantiscono domanda, innovazione e sostegno istituzionale. Si tratta di un modello che promuove l’autonomia energetica, la gestione integrata dei patrimoni naturali e culturali, e la diffusione di pratiche produttive

a basso impatto ambientale, valorizzando al tempo stesso le competenze e le reti sociali locali.

Come dice la legge istitutiva, alla base del concetto di green community c'è la volontà condivisa tra enti locali di «riconoscere il valore dei territori rurali e di montagna che intendono sfruttare in modo equilibrato le risorse principali di cui dispongono, tra cui in primo luogo acqua, boschi e paesaggio, aprendo al tempo stesso un nuovo rapporto sussidiario e di scambio con le comunità urbane e metropolitane, in modo da poter impostare, nella fase della green economy, un piano di sviluppo sostenibile» (Legge 221/2015, art. 72).

Si può quindi identificare la green community come il luogo in cui viene promosso uno sviluppo sostenibile e durevole, sia dal punto di vista ambientale che sociale, caratterizzato da un uso efficiente delle risorse, dalla redistribuzione dei benefici a più ampi strati della popolazione e da una maggiore resilienza del territorio. Quest'ultimo viene inteso come un sistema complesso, dove interagiscono elementi ecologici, biologici, antropici ed economici, in una prospettiva integrata di sostenibilità e coesione territoriale.

Le necessità dell'uomo e le necessità della natura sono due questioni strettamente interconnesse, e non è possibile agire su una delle due senza modificare lo stato o comunque condizionare l'altra.

Questa consapevolezza è ormai alla base di tutte le scelte relative alle strategie e alla progettualità territoriale. Uno dei momenti più importanti, che segna un cambio di passo rispetto alla tutela passiva alla quale erano sottoposti i territori a matrice naturalistica, o in senso più ampio i paesaggi, è la firma della Convenzione Europea del Paesaggio. L'innovazione più importante di questa convenzione è il superamento dell'idea di paesaggio definito dalla sola concezione estetica, tipico retaggio del primo Novecento (D'Angelo, 2010), che viene qui definito da una combinazione di fattori naturali con fattori umani e dai valori culturali rappresentativi di una data comunità (Pandakovic, Dal Sasso, 2009). Ancora una volta si vuole sottolineare l'importanza della presenza dell'uomo, nel paesaggio, sottolineando l'importanza fondamentale della cura e della tutela dei territori da parte della comunità. La decrescita demografica segna l'avvio di un processo in cui viene meno la custodia di interi territori. Nelle aree interne appenniniche, dove la presenza umana e quella della natura hanno da sempre convissuto in equilibrio dinamico, oggi minacciato dalla progressiva ritrazione dell'uomo, la sfida consiste nel trovare nuove forme di interazione tra comunità e ambiente. Si tratta di promuovere trasformazioni culturali profonde, capaci di garantire al tempo stesso la tutela dei territori a forte valenza naturalistica,

ancor più nelle aree protette, e la continuità delle attività produttive, indispensabili per mantenere viva la presenza umana e assicurare una gestione attiva del paesaggio.

Il progetto di futuro per chi sceglie di restare, ma ancora di più per chi sceglie per la prima volta di abitare questi luoghi, deve necessariamente aspirare a trovare «all'interno del movimento conflittuale del processo sociale effettivo, delle forze che spingono verso un mutamento civilizzatore, e insieme nello sviluppo di una strategia per la formazione ecologica della realtà partendo da ciò che la forza e il movimento vengono a produrre» (Immler 1996, p. 98).

Già con la Convenzione degli Appennini¹, elaborata nell'ambito del progetto Appennino Parco d'Europa (Ape)² (fig. 1) si sottolineavano due principi: il primo è relativo alla necessità di riportare l'attenzione sui territori montani, liberandoli dalle azioni sporadiche e dai progetti a breve termine, costruendo strategie su medio e lungo periodo efficaci e condivise; il secondo è che ogni progetto sull'Appennino deve riflettere una interpretazione condivisa tra amministratori locali, governo e associazioni. Emergeva dal progetto Ape l'idea di un territorio in cui conservazione e uso del territorio avrebbero dovuto procedere di pari passo, con uno sguardo attento sia all'equilibrio degli ecosistemi sia al rilancio sociale ed economico. Ed è proprio a partire da queste coordinate che si può provare ad intendere la green community come una particolare forma di patto di innovazione, che si fonda tanto sulla gestione esperta delle risorse bioculturali, quanto sui saperi locali maturati dalle comunità locali. Infatti, accanto all'orizzontalità del rapporto tra uomo e natura, emerge con chiarezza la necessità di stabilire un dialogo paritario tra sapere tacito³, frutto di esperienze maturate nei luoghi nel corso di secoli, e sapere esperto, in grado di sostenere le comunità con opportunità di innovazione.

¹ La Convenzione degli Appennini è stata sottoscritta il 24 febbraio 2006 all'Aquila da 14 Regioni dell'Appennino con il Ministero dell'Ambiente e insieme agli organismi di rappresentanza dei Parchi, Province, Comunità Montane, Comuni e Associazioni ambientaliste.

² Il progetto APE (Appennino Parco d'Europa), promosso da Legambiente e Regione Abruzzo, nasce per valorizzare la rete dei parchi appenninici come sistema territoriale unitario. Questi parchi, estesi su un'area in gran parte protetta, rappresentano un motore di sviluppo sostenibile capace di connettere ambiente, comunità locali e piccole città attraverso nuove relazioni economiche.

³ Si fa riferimento qui alla nozione di sapere tacito così come sviluppata da M. Polanyi nel volume del 1966 *The Tacit Dimension*, secondo cui il sapere tacito è quella forma di conoscenza implicita, radicata nell'esperienza, nelle abilità pratiche e nelle consuetudini culturali, che non può essere completamente formalizzata o trasmessa attraverso il linguaggio.



*Fig. 1 – Distribuzione del valore naturalistico e culturale sulla penisola e perimetro APE.
Fonte: Elaborazione di Valentina Ciuffreda su dati ISPRA e CAI.*

Occorre inoltre convincersi, con Immler, che «la complessa soluzione dei conflitti con la natura non è nella separazione di natura e economia, ma nella costruzione consapevole di questo difficile rapporto. Il desiderio di una natura non toccata dall'economia come strategia della riorganizzazione ecologica non è che l'immagine rovesciata e idealizzata dell'industrialismo cieco nei confronti della natura» (Immler, 1996, p. 23).

Come si è già sostenuto nelle pagine precedenti, se non si afferma questa nuova visione si rischia di ricadere nel sillogismo secondo cui, di fronte a problemi di marginalità, acuiti dalla fragilità sismica che caratterizza molti di questi luoghi, l'unica soluzione possibile sia la valorizzazione del patrimonio edilizio, culturale e naturale attraverso interventi di musealizzazione

e spettacolarizzazione. Azioni che mirano principalmente a un incremento quantitativo dell'offerta turistica, con creazione di alberghi diffusi o iniziative simili.

Si tratta però di un approccio novecentesco che si è rivelato del tutto inefficiente e incapace di costruire processi place-based. Un approccio che spesso ha condotto a importare buone pratiche sulla base della convinzione errata che queste possano rivelarsi efficaci ovunque, ignorando così la specificità dei territori, la risposta da parte delle comunità e i suoi peculiari processi rigenerativi.

Anche molte scelte di sviluppo economico tendono a semplificare i problemi, puntando ad esempio sul turismo culturale e sul relativo indotto come soluzione al declino produttivo del Paese. Gli investimenti culturali richiedono risorse ingenti e comportano rischi significativi, inoltre sono in grado di generare effetti economici duraturi solo quando si inseriscono in un contesto sociale dotato di alti livelli di maturità socio-culturale e di una diffusa propensione alla partecipazione da parte della società civile.

Un modello alternativo di gestione delle risorse, considerato precursore delle green community, è quello teorizzato da Peter Barnes⁴ nel 2006 e definito “capitalismo 3.0”. Con questo termine, Barnes indica un’evoluzione tecnologica del capitalismo 2.0, riorganizzato secondo modelli reticolari. Si tratta di un approccio che considera il pianeta come patrimonio comune e mira a integrare sostenibilità ambientale e giustizia sociale nel sistema capitalistico tradizionale. La sua visione punta a garantire una gestione responsabile delle risorse naturali a beneficio della collettività, piuttosto che del profitto individuale, rappresentando così un’evoluzione del capitalismo verso un sistema più equo e duraturo. Sullo sfondo di questa prospettiva c’è la consapevolezza che la modernità ha sempre più bisogno di valorizzare beni comuni, sia ambientali sia culturali, curandone l’uso affinché non sia dissipativo e migliorandone al contempo disponibilità e qualità. Tuttavia, la realizzazione di questi obiettivi si scontra spesso con i limiti dei modelli ordinari di gestione del bene comune, siano essi di tipo pubblico o privato. Questo perché la privatizzazione delle risorse ambientali, culturali e sociali rischia di creare dinamiche di resistenza e conflitto da parte della comunità nei confronti del proprietario privato, che al tempo stesso potrebbe non intraprendere alcuna azione utile alla comunità che non si traduca con un rendimento immediato a suo favore. Al contrario, se le risorse fossero affidate

⁴ Nato a New York nel 1940, è un imprenditore, giornalista e ambientalista statunitense, particolarmente attivo nel campo dell’ecologia. Tra le iniziative più note, nel 1976 ha fondato un’azienda di energia solare di proprietà dei lavoratori a San Francisco, in California.

esclusivamente alla gestione pubblica, potrebbero verificarsi forme di degrado dovute alla mancanza di controllo e di iniziativa sociale, oppure al disinteresse del proprietario pubblico per questioni percepite come marginali dal punto di vista dei decisori politici o della burocrazia amministrativa. A mediare tra queste due parti c'è la proposta di “imprenditorializzazione della comunità⁵” che dimostri di essere direttamente interessata allo sviluppo e all'uso responsabile e non dissipativo dei beni comuni. Il dispositivo teorizzato si basa sull'assegnazione del bene comune ad un trust (che può essere considerato una sorta di Fondazione) che abbia come missione statutaria la sua valorizzazione con il reimpiego dei proventi ottenuti a favore della comunità.

Il bene può quindi essere assegnato a chi desidera utilizzarlo, e i proventi ottenuti reinvestiti sia nella rigenerazione del bene stesso, potenziandone la disponibilità e la qualità, sia per contribuire al benessere e allo sviluppo della comunità. Per rendere efficace questo dispositivo è indispensabile che tra il trustee (l'amministratore della Fondazione) e la comunità beneficiaria ci sia condivisione progettuale, e che venga preservata la reciproca autonomia, per scongiurare che interessi politici contingenti possano in qualche modo deviare la condotta del trustee.

Si tratta quindi di uno schema che prevede una forma di mercato socializzato, capace di valorizzare il bene anche in termini privati, pur apportando benefici alla comunità cui quel bene è associato e rendendolo parte integrante del progetto di sviluppo. Pur generando un ricavo di tipo monetario, questo non viene distribuito individualmente agli utilizzatori, ma destinato all'intera comunità, che può così promuovere la propria crescita.

Una criticità riscontrabile, che si riflette anche nelle green community, riguarda l'individuazione della comunità di appartenenza. Prendiamo l'esempio della risorsa idrica: come definiamo la comunità interessata? È quella che eroga il bene, cioè la montagna da cui sgorgano le acque; oppure la pianura che le impiega per i propri scopi; o ancora la costa, dove sfociano in mare? Lo stesso meccanismo si ripete in forme analoghe per la maggior parte dei beni ecologici, per il paesaggio e per la conoscenza sociale (fig. 2).

⁵ La locuzione “imprenditorializzazione della comunità” indica il processo mediante il quale una comunità locale assume un ruolo attivo nella valorizzazione e gestione delle proprie risorse, organizzandosi secondo logiche tipiche dell’impresa. Ciò può comprendere l’innovazione, la progettazione strategica, la promozione di servizi o prodotti locali e la partecipazione a iniziative di sviluppo economico e culturale, con l’obiettivo di rafforzare la coesione sociale, la sostenibilità e l’autonomia del territorio.

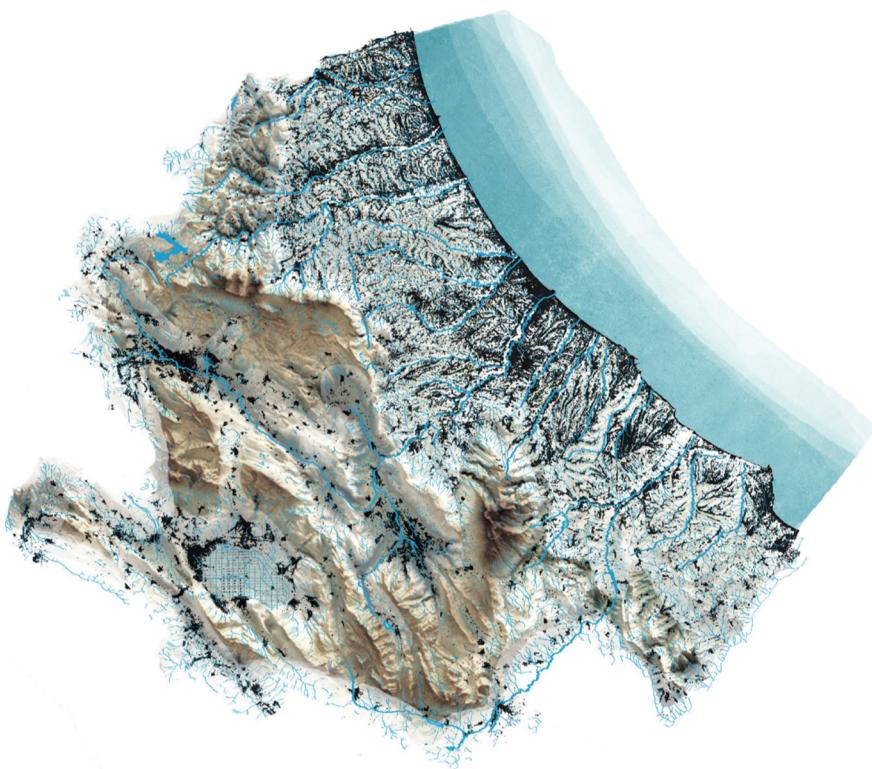


Fig. 2 – Il reticolo idrografico abruzzese, dalla montagna alla costa Fonte: Elaborazione di Valentina Ciuffreda su dati PTA Abruzzo.

In senso generale si ritiene utile, nei contesti a demografia negativa, considerare il concetto di “comunità allargata”; una comunità cioè in cui i nuovi abitanti, siano essi residenti stabili o transitori, *digital nomads* o pensionati, famiglie in cerca di qualità della vita o professionisti in *smart working*, siano considerati legittimamente come parte integrante della comunità, nel momento in cui contribuiscono attivamente alla sua vita. Non devono essere considerati solo forestieri o semplici consumatori di beni paesaggistici, ma parte attiva del tessuto sociale, da coinvolgere nella costruzione condivisa dei progetti di territorio, nella gestione partecipata delle risorse comuni e nei processi decisionali che orientano lo sviluppo locale. Attraverso il riconoscimento di questa comunità plurale e collaborativa, capace di integrare saperi, esperienze e visioni differenti, si possono attivare percorsi di rigenerazione condivisi. Questa prospettiva vuol superare l’idea di una comunità chiusa e

autoreferenziale, per affermare una dimensione inclusiva dell'abitare, fondata sul principio di corresponsabilità verso il paesaggio e sul riconoscimento del valore collettivo del patrimonio territoriale. In questo senso, la rigenerazione dei luoghi non può prescindere dalla rigenerazione delle relazioni sociali che li abitano e li definiscono.

Questo processo di allargamento della comunità richiede una doppia apertura: da un lato, le comunità originarie devono superare diffidenze controproducenti (come si è visto nel paragrafo “Il movimento neo-rurale”), accogliendo senza pregiudizi chi porta idee e prospettive nuove. Dall’altro lato, i nuovi arrivati devono avvicinarsi con rispetto, consapevoli che non si tratta di una colonizzazione, ma di stipulare un patto intergenerazionale e interculturale. L’obiettivo è superare la contrapposizione tra “noi” e “loro”, riconoscendo che la vitalità delle aree interne dipende dalla capacità di costruire una nuova identità plurale, dinamica e inclusiva, radicata nel territorio ma aperta al cambiamento.

Un altro nodo da risolvere riguarda la determinazione dei prezzi di remunerazione: se troppo bassi, rischiano di non coprire i costi di gestione; se troppo alti, possono generare un surplus a vantaggio di comunità che sfruttrebbero una rendita di posizione senza impegnarsi attivamente.

Un ultimo aspetto che si vuole evidenziare riguardo a queste forme di interazione tra uomo e natura è quello più singolare e significativo in termini di impatto, ma che può apparire in completa antitesi: il rapporto tra natura e produzione. Secondo Immler, «mentre tutti gli altri esseri viventi traggono i “viveri” loro necessari direttamente dalla natura esterna, una delle caratteristiche del processo di metabolismo tra uomo e natura è che tra la natura esterna e il consumo umano subentra un importante stadio ulteriore, quello della produzione consapevole» (Immler, 1996, p. 38). Dalle attività produttive derivano infatti gran parte delle trasformazioni ambientali, le cui conseguenze sono ormai scientificamente accertate, tanto che oggi vengono ritenute la causa più importante di distruzione della natura.

Negli ultimi duecento anni, l’impeto produttivo si è basato sull’idea della natura come sorgente eterna e inesauribile, e su questo presupposto si è costruita la ricchezza di molti Paesi. Per questo, quando si parla di trasformazione della natura, non si può prescindere da questo rapporto: è infatti fondamentale che le società siano disposte ad assumersi una responsabilità ecologica. Come osserva Immler (1996, p. 20), «la produzione di una natura umana è il pensiero centrale nella trasformazione dell’azienda di produzione industriale in impresa ecologica». La tecnologia, intesa come progresso tecnologico, può inoltre trasformare «i produttori industriali di massa in imprenditori ecologici».

3.1 La partecipazione sociale e le cooperative di comunità

Il ruolo delle comunità, come detto, appare in generale fondamentale, soprattutto quando al loro interno si danno forma e struttura a organismi collettivi, finalizzati a tradurre la partecipazione in progettualità condivise e in dispositivi sociali stabili, come avviene nel caso delle cooperative di comunità (CdC)⁶. In Abruzzo le esperienze delle CdC ormai numerose⁷, si stanno rivelando come uno dei dispositivi più efficaci nel contrasto alla marginalità, grazie alla loro capacità di trasformare risorse latenti – patrimoniali, ambientali, culturali e relazionali – in occasioni concrete di lavoro, servizi e coesione sociale. In molti casi le CdC contribuiscono a creare opportunità di reddito e occupazione, valorizzando le potenzialità territoriali e facendo leva sul protagonismo dei cittadini per rispondere ai bisogni collettivi (Carrosio, 2013).

In molti casi si configurano come piattaforme civiche che tengono insieme attività diverse – dalla gestione del territorio alla cura dei beni comuni, dall’offerta turistica alla rigenerazione di spazi dismessi – rispondendo a quella domanda di servizi che la Snai individua come leva critica per invertire la deriva demografica. L’approccio adottato da queste realtà permette di ricostruire un tessuto comunitario e relazionale, elemento che la letteratura riconosce come decisivo per la crescita del capitale sociale e territoriale.

L’azione delle CdC si colloca inoltre entro un paradigma place-based, centrato cioè sulle risorse territoriali naturali, produttive e sociali, e sulle reti relazionali che sostengono i processi di sviluppo locale (Barca, 2009). In tale prospettiva le CdC si configurano come strumenti capaci di attivare e coordinare energie endogene, presidiando il territorio e valorizzandone il patrimonio ambientale e culturale, considerato “bene comune” e infrastruttura essenziale per lo sviluppo.

Laddove tali cooperative attecchiscono, si osserva l’avvio di processi di rigenerazione, che operano come dispositivi intermedi tra iniziative dal basso e strategie di governance multilivello, traducendo le risorse comunitarie in progettualità condivise e sostenibili (Mastronardi, 2020). Da qui il loro ruolo

⁶ Le cooperative di comunità si configurano come soggetti che erogano beni e servizi con effetti strutturali e persistenti sul benessere collettivo, generando ricadute positive per la popolazione insediata. La loro architettura istituzionale si fonda su alcuni principi cardine: (1) la finalizzazione dell’azione al perseguitamento di un interesse di carattere generale; (2) l’ancoraggio operativo alla comunità territoriale di riferimento; (3) il riconoscimento della dimensione economica quale componente imprescindibile dell’attività svolta; (4) la propensione alla costruzione di alleanze e partenariati multilivello (Mastronardi, 2020). Le caratteristiche principali sono: la partecipazione dei cittadini, il rispetto del principio della porta aperta, il perseguitamento di finalità comunitarie, i limiti alla distribuzione degli utili, la non scalabilità (Bernaldi, 2019).

⁷ Nel 2021 le cooperative di comunità in Abruzzo erano 32 (Fonte: Euricse).

sempre più riconosciuto quale risposta innovativa alle dinamiche di spopolamento e rarefazione sociale che segnano le aree interne italiane.

Un esempio emblematico per la regione Abruzzo della capacità delle comunità di tradurre la partecipazione in forme mature di cooperazione è rappresentato dal caso di Calascio, che mostra come l'azione collettiva possa ampliare la capacità amministrativa dei piccoli comuni e generare ricadute dirette sul benessere locale. In questo contesto montano, segnato da una significativa fragilità demografica e da risorse amministrative estremamente limitate, la cooperativa ViviCalascio ha assunto un ruolo strategico nel coordinare funzioni che vanno ben oltre la dimensione economica, configurandosi come un attore di governance territoriale (Candeloro, Tartari, 2025).

La cooperativa nasce nel 2020 con l'obiettivo di organizzare e rendere sostenibili i flussi turistici diretti verso Rocca Calascio, primo sito monumentale per numero di visite in Abruzzo. L'attività iniziale – la gestione del servizio navetta e l'apertura della Rocca, affidate alla cooperativa dal Comune – ha costituito la base per la costruzione di un modello economico fondato sull'integrazione tra fruizione culturale, servizi turistici e cura del territorio. A questa si sono aggiunte iniziative come l'acquisto di e-bike, l'organizzazione di visite guidate estese al borgo e al paesaggio circostante, e una collaborazione strutturata con il Comune che prevede la restituzione del 10% dei ricavi generati dalla Rocca (Euricse, 2024). Tale quota viene reinvestita in servizi di welfare, in particolare a favore della popolazione anziana, facendo della cooperativa un veicolo redistributivo in un contesto caratterizzato da fragilità sociali e demografiche.

Rispetto al tema sociale occorre sottolineare come la CdC ViviCalascio sia impegnata in una iniziativa sperimentale, in collaborazione con Confcooperative e sostenuta economicamente da Assimoco, che prevede l'utilizzo di braccialetti per il monitoraggio costante dei parametri vitali degli over 65.

La cooperativa svolge un ruolo attivo nella diffusione e nel corretto utilizzo dei dispositivi, visitando i residenti, accompagnandoli nella gestione della tecnologia e verificandone il benessere quotidiano. Questa iniziativa dimostra come la tecnologia, se inserita in una rete comunitaria forte, possa contribuire a contrastare l'idea secondo cui la vita nei piccoli borghi sarebbe intrinsecamente più solitaria rispetto alla città (Candeloro, Tartari, 2025).

Un ulteriore elemento qualificante del modello di Calascio è la capacità della cooperativa di garantire continuità occupazionale oltre la stagione turistica. Per mitigare la forte stagionalità delle attività economiche, il Comune ha affidato alla cooperativa anche la gestione del verde pubblico, consentendo di mantenere attivi i lavoratori durante tutto l'anno. Questo equilibrio tra servizi pubblici, attività economiche e funzioni sociali, sostenuto anche da reti esterne come Confcooperative Abruzzo, mostra come la cooperativa

possa operare da piattaforma multisettoriale capace di rafforzare le risorse locali e di supplire, ove necessario, alle carenze strutturali dell'amministrazione.

Il successo della cooperativa testimonia anche il potenziale di un approccio patrimoniale, in cui la valorizzazione del patrimonio culturale diviene leva per l'attivazione di nuove economie e per la costruzione di forme avanzate di governance locale (Candeloro, Tartari, 2025).

3.2 Il ruolo strategico delle green community

Come già ampiamente discusso nelle pagine precedenti, la criticità più rilevante per le aree interne è il drenaggio di abitanti, un fenomeno che impone di interrogarsi non solo sulla qualità della vita nei piccoli centri, ma anche sulle cause che inducono al loro abbandono. Tralasciando per un momento gli aspetti meramente demografici e concentrandosi sulle classifiche annuali sulla qualità della vita e il benessere nei territori emerge come ai novanta parametri considerati venga attribuito un peso uniforme, e come la maggior parte di essi trascuri il contributo del capitale naturale.

La conseguenza che ne deriva è la sistematica sottovalutazione delle province e dei comuni delle aree interne del Paese, che, pur essendo penalizzati da una limitata dotazione di servizi, possiedono un rilevante patrimonio agro-forestale i cui benefici si propagano anche ai territori limitrofi. Tale constatazione sollecita una riflessione sul potenziale strategico di queste aree, suggerendo di riconoscere nel capitale naturale un possibile motore di sviluppo e di rigenerazione territoriale.

Nei comuni del Parco Nazionale della Maiella, già considerati nell'analisi delle trasformazioni paesaggistiche, la variazione demografica media nel periodo 2011-2017 si attesta al -4,2%, rispetto al -7,8% registrato nell'area interna pilota del Basso Sangro-Trigno (fig. 3).

Questo dato suggerisce che la presenza del parco, con i suoi servizi ecosistemici e le sue politiche di valorizzazione, costituisce un fattore positivo in grado di contribuire ad attenuare il declino demografico.

Sebbene il fenomeno dello spopolamento sia ben più complesso e richieda un'analisi multisettoriale e multilivello per essere compreso e arginato, così come già si sta facendo da anni attraverso la Strategia nazionale aree interne, va sottolineato come recentemente i processi legati alla residenza e al binomio vita-lavoro, abbiano favorito il ritorno di abitanti e l'arrivo di nuovi residenti, contribuendo almeno a limitare l'abbandono.

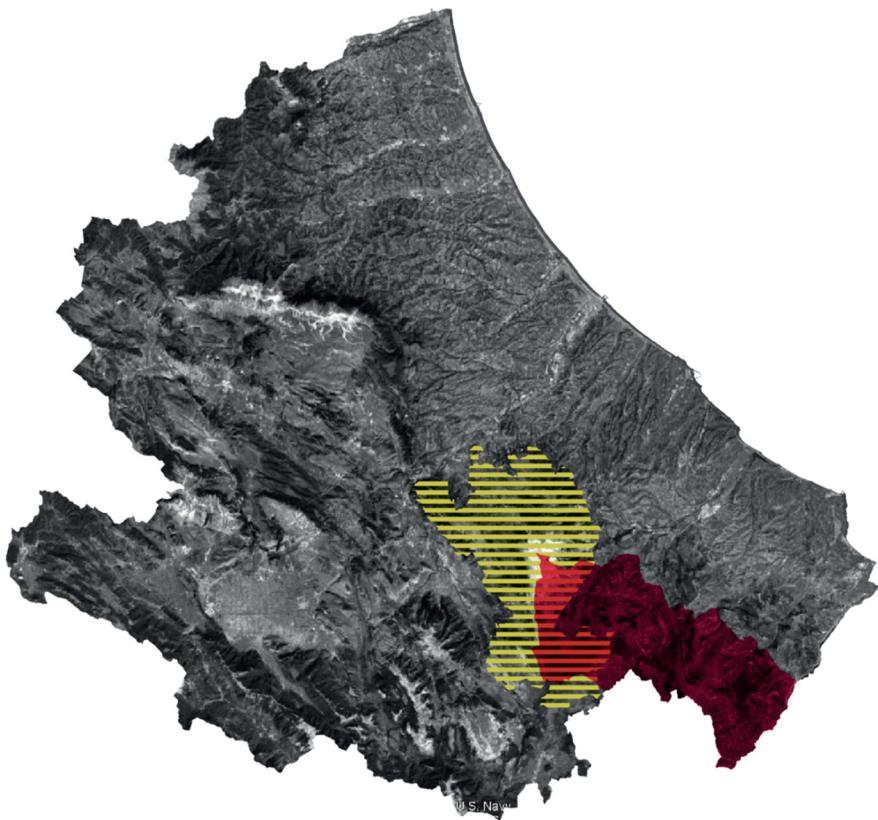


Fig. 3 – Intersezione tra l’area del Parco Nazionale della Maiella (in giallo) e l’Area Interna Basso Sangro-Trigno (in rosso). Fonte: Elaborazione di Valentina Ciuffreda.

Le ragioni alla base di questa tendenza sono molteplici: «una prima controtendenza identitaria/valoriale in cui le aree interne si impongono nell’immaginario collettivo come l’autentica Italia; il rientro dei giovani, che cominciano a ritornare nelle aree interne, ad andarci a vivere, combinando sapori, anche di frontiera tecnologica; l’aspirazione della borghesia professionale urbana, che torna a pensare a questi territori per andarci a vivere» (Barbera, De Rossi 2021, p. 12).

Il fenomeno, già in atto, ha trovato risonanza durante il periodo pandemico e post-pandemico 2020-2021, quando è sembrato che la relazione tra aree urbane e aree interne potesse trovare un nuovo senso, anche grazie alla diffusione dello smart working, che ha consentito ad alcuni lavoratori intellettuali di svolgere le proprie attività da luoghi diversi da quelli consueti.

In questa fase, numerosi individui hanno scelto di trascorrere periodi più o meno lunghi nei piccoli centri urbani o nei borghi appenninici, attratti da una migliore qualità della vita, intesa soprattutto come possibilità di beneficiare di un ambiente meno inquinato, di aria più pura e di un rapporto più diretto con la natura, oltre che di una dimensione urbana più contenuta e accessibile.

Pur non disponendo ancora di dati sufficienti per confermare la stabilità di tali tendenze, si può osservare come queste si inscrivano in un più ampio processo di ridefinizione dei rapporti tra città e territorio, nel quale le aree interne assumono un ruolo simbolico e potenzialmente rigenerativo.

Tuttavia, più che di un vero e proprio ripopolamento, sembra trattarsi di una forma di “residenzialità intermittente”, favorita da condizioni contingenti e dall’evoluzione tecnologica. In questa prospettiva, il fenomeno può rappresentare un laboratorio di nuove modalità dell’abitare, a condizione che sia sostenuto da politiche pubbliche mirate, coerenti con le strategie di coesione territoriale già promosse dalla SNAI.

3.3 I servizi ecosistemici come risorsa per le aree interne

Negli ultimi dieci anni, il tema dei servizi ecosistemici ha conosciuto una crescente attenzione da parte della comunità scientifica, con il numero di pubblicazioni annuali passato da alcune centinaia a oltre 8.500, per un totale complessivo che supera i 50.000 contributi. Una svolta significativa si ebbe nel 1997, quando Robert Costanza stimò per la prima volta il valore di 17 servizi ecosistemici su scala globale. Nonostante le incertezze metodologiche, il valore complessivo dei servizi considerati risultò superiore al PIL globale dell’epoca, attribuendo così all’ecosistema naturale un peso economico significativamente maggiore rispetto a quanto l’economia mondiale produce per il benessere umano. Costanza partì proprio dalla correlazione tra benessere umano ed ecosistemi naturali per avviare la sua ricerca, sostenendo che il benessere umano e la vita di tutte le specie dipendono dalla capacità dei processi e delle componenti naturali – gli ecosistemi – di fornire beni e servizi che ne soddisfano le necessità (Costanza et al., 1997).

La consapevolezza dell’importanza dell’interazione tra uomo ed ecosistemi, quale condizione per mantenere e accrescere il benessere umano, emerge parallelamente alla teorizzazione dell’Antropocene (Crutzen e Stoermer, 2000). Questo nuovo paradigma descrive l’epoca in cui l’azione umana assume un ruolo dominante sui sistemi naturali, relegando la natura a semplice giacimento da cui estrarre risorse in modo indiscriminato, in funzione della crescita economica (Roland, Landua, 2015; Mazzucato, 2018).

Questo modello ha visto il progressivo disvelarsi della sua debolezza, fino all'avvento delle crisi economiche dei nostri giorni (Poli, 2020).

Le componenti dell'ecosistema, i processi e le funzioni costituiscono i servizi ecosistemici (Santolini, 2010), che rappresentano i benefici diretti e indiretti che gli esseri umani possono ricevere dall'ambiente (Mea, 2005).

Il concetto di servizio ecosistemico è un al centro del dibattito scientifico e politico, sia sul fronte dell'importanza che assume il suo riconoscimento e valutazione, sia su quello del suo inserimento nella pianificazione del territorio e nella gestione delle risorse naturali.

Il riconoscimento europeo dell'importanza della salvaguardia degli ecosistemi è testimoniato dal susseguirsi di piani e strategie sia sul fronte nazionale che europeo. A titolo esemplificativo, la recente Strategia nazionale biodiversità 2030, in continuità con quella relativa al decennio 2011-2020 e in coerenza con l'omologa strategia a livello europeo e con il Piano per la transizione ecologica, si pone il duplice obiettivo di costruire una rete coerente di aree protette terrestri e marine e, al contempo, di ripristinare gli ecosistemi.

Le trasformazioni dei paesaggi e degli ecosistemi, insieme al vivace dibattito scientifico, fanno sì che la classificazione dei servizi ecosistemici mantenga una natura ancora euristica, un ambito in continua evoluzione che negli ultimi decenni ha dato origine a diverse proposte classificatorie. Il tema si afferma ampiamente a partire dagli anni Novanta grazie agli studi di Gretchen Daily e dell'economista Robert Costanza, il quale evidenzia come i servizi ecosistemici non siano sempre quantificabili né comparabili con altri beni che generano reddito e, proprio per questo, tendano ad avere un peso limitato nelle decisioni politiche (Costanza et al., 1997).

Questi primi studi, approfonditi e ampliati, convergono all'interno del primo documento ufficiale del Millennium Ecosystem Assessment⁸, che nel 2005 ripartisce i servizi ecosistemici in quattro gruppi funzionali:

- di fornitura: prodotti direttamente erogati dall'ecosistema, quali cibo, acqua, combustibile;
- di regolazione: effetti dei processi ecosistemici nella regolazione del clima, nel regime delle acque o nell'azione di agenti patogeni;

⁸ Il Millennium ecosystem assessment (Mea) è un progetto di ricerca richiesto dal Segretario generale delle Nazioni Unite Kofi Annan nel 2000. Avviato nel 2001, l'obiettivo del Mea era valutare le conseguenze dei cambiamenti dell'ecosistema sul benessere umano e individuare una base scientifica e azioni necessarie per migliorare la conservazione e l'uso sostenibile di tali sistemi. Il Mea ha coinvolto oltre 1.360 esperti in tutto il mondo. Il risultato, contenuto in cinque volumi tecnici e sei rapporti di sintesi, fornisce una valutazione scientifica delle condizioni e degli orientamenti degli ecosistemi mondiali e dei servizi da essi erogati, insieme ad indirizzi per ripristinare, conservare o migliorarne la fruizione sostenibile. Fonte: <https://www.millenniumassessment.org/> [Consultato il 19/11/2025].

- di supporto: servizi necessari alla produzione di altri servizi ecosistemici, come la formazione del suolo, il ciclo dei nutrienti e la produzione primaria di biomassa;
- culturali: insieme dei benefici non materialmente quantificabili ottenuti dagli ecosistemi, come il senso spirituale, etico, ricreativo, estetico e le relazioni sociali.

La più recente tassonomia legata ai servizi ecosistemici, ad opera del Cices (Common international classification of ecosystem services), è soggetta a continue revisioni. La versione più aggiornata riduce le categorie di servizi a tre – approvvigionamento; regolazione-mantenimento e culturali – inquadrando a seconda della modalità con la quale gli ecosistemi contribuiscono al benessere umano. La principale innovazione consiste in una suddivisione interna a ciascuna delle tre categorie, fondata sulla distinzione tra servizi biotici e abiotici: i primi dipendono dai sistemi viventi, rappresentando gli output biologici degli ecosistemi; i secondi riguardano invece le componenti non viventi, considerate come output geofisici degli ecosistemi. Tale integrazione ricalca fedelmente la definizione di ecosistema coniata nel 2008 dal Report del Teeb: «un complesso dinamico di comunità vegetali, animali e di microrganismi e dell'ambiente non biotico che le circonda, che interagiscono come un'unità funzionale», riconoscendo quindi un valore specifico anche alle componenti abiotiche.

Un'altra importante innovazione nella classificazione Cices è il continuo dialogo con la comunità scientifica: per definire categorie e impatti, infatti, ci si avvale anche di tutti gli studi prodotti sul tema, verificati e riportati nella relazione finale a supporto delle variazioni alla classificazione.

Ma l'interazione tra uomo e natura non si basa solo sull'erogazione di servizi e benefici. Troppo spesso il mito dello sviluppo illimitato consegna la natura in una dimensione puramente strumentale, con la conseguenza che questa manifesta in modo sempre più evidente la propria imprevedibilità, sotto forma di catastrofi che interessano ormai gran parte della popolazione mondiale. Di fronte a questo scenario occorre domandarsi quale sia il ruolo della disciplina urbanistica e degli studi territoriali e paesaggistici.

Il Secondo Rapporto sul Capitale Naturale⁹ affronta la questione delle relazioni tra il sistema ambientale, rappresentato dal capitale naturale e dai ser-

⁹ Ccn – Comitato capitale naturale (2018), *Secondo Rapporto sullo Stato del Capitale Naturale in Italia*, Roma. Disponibile al link: https://www.mase.gov.it/sites/default/files/archivio/allegati/sviluppo_sostenibile/II_Rapporto_Stato_CN_2018_3.pdf. Questa seconda edizione del Rapporto è particolarmente incentrata sull'integrazione del Capitale Naturale all'interno dei processi decisionali politici, auspicando ad una sempre maggiore sinergia tra comunità scientifica, centri di ricerca nazionali e internazionali e pubblica amministrazione.

vizi ecosistemici che esso fornisce, e il sistema socio-economico, che usufruisce dei benefici dal primo, ma esercita anche pressioni tali da comprometterne lo stato, sia sotto il profilo qualitativo sia quantitativo. È in questa relazione che entrano in gioco le politiche, che possono e devono interrompere, o almeno provare ad allentare, le pressioni.

La pianificazione territoriale deve guidare concretamente le azioni legate alla trasformazione e alla gestione del territorio, con particolare attenzione alle aree protette, auspicando una pianificazione integrata e una gestione coordinata dei servizi ecosistemici, con il coinvolgimento delle comunità locali, della ricerca scientifica e della cooperazione interregionale. Allo stesso tempo è possibile riprogettare la vita delle comunità attraverso «un semplice esame sequenziale del territorio al fine di comprenderlo e di considerarlo un sistema interattivo, un "magazzino attivo" e un sistema di valori. In base a queste informazioni è possibile prescrivere gli usi del suolo possibili – non come attività singole ma come associazioni di attività. Non è un piccolo contributo: dovrebbe essere evidente che il metodo ecologico può essere usato per comprendere e per elaborare un piano con la natura, forse per progettare con la natura» (McHarg, 1989, p.190).

La consapevolezza dell'impatto dell'uomo sulla biosfera è spesso limitata, e il riconoscimento della propria impronta ecologica tende a sottostimarne la reale portata. Questa forma di “ottimismo tecnologico” (Costanza et al., 2015), che porta a ignorare i segnali di degrado ambientale finché non incidono visibilmente sul benessere individuale, ha contribuito, soprattutto nei decenni passati, all'indebolimento dei sistemi di monitoraggio dello stato di salute degli ecosistemi. Le recenti strategie nazionali e sovranazionali stanno ora cercando di porvi rimedio. Le ragioni che spesso giustificano posizioni ottimistiche sono legate all'economia, con PIL stabili o in crescita nella maggior parte dei paesi, e a fattori sociali, come l'aumento dell'aspettativa di vita. Inoltre, molte delle previsioni di catastrofi ambientali non si sono concretizzate, contribuendo a sottovalutare anche gli allarmi attuali.

Nella valutazione del benessere economico (Daly-Cobb 1989), successivamente rivalutato e rinominato Indicatore di progresso genuino (Talberth et al., 2007), si evidenzia un guadagno reale esiguo rispetto ai grandi flussi di risorse in esaurimento. Inoltre, i progressi nelle scienze ambientali e nei sistemi di monitoraggio, sia locali sia globali, continuano a fornire evidenze dell'accelerazione della perdita delle foreste fluviali, dell'aumento delle specie a rischio di estinzione e della crescente scarsità di acqua dolce in molte regioni del pianeta, mentre in altre aree vi sono sempre più inondazioni. Allo stesso tempo, si registrano fenomeni di erosione incessante del suolo e di contaminazione delle falde acquifere, con tracce di inquinamento persino nelle regioni polari, nonostante la limitata presenza di insediamenti umani.

Alla luce della situazione attuale, è necessario interrogarsi su come l'urbanistica e più in generale il governo del territorio, possano confrontarsi con le sfide globali, ricordando che la questione sanitaria è stata una delle fondamenta su cui si è costruita l'urbanistica moderna (Benevolo, 1991), integrandosi progressivamente con le politiche del welfare. Messe da parte le posizioni negazioniste, la questione ambientale emerge in tutta la sua portata come una minaccia alla sopravvivenza sul pianeta, evidenziando la necessità di riformare il sistema di welfare costruito nel secondo dopoguerra.

Ciò riguarda sia il welfare materiale – ambito in cui l'urbanistica può intervenire – sia il welfare immateriale (Gabellini, 2018).

Così come l'urbanistica igienista si impose solo allorquando divennero evidenti le conseguenze dei danni accumulati nei secoli precedenti, allo stesso modo la consapevolezza odierna – legata al riconoscimento dell'impatto dell'urbanizzazione sul cambiamento climatico e, quindi, sulla salute – rende chiaro come la questione non sia più procrastinabile. Se da un lato le grandi città, responsabili del 75% delle emissioni di anidride carbonica, una delle principali cause di inquinamento, producono la quota maggiore dell'impatto ambientale, dall'altro le aree interne provvedono a erogare servizi ecosistemici fondamentali per la sopravvivenza dei sistemi urbani e regionali: dall'approvvigionamento idrico alla cattura della CO₂, fino alla tutela del paesaggio. Paradossalmente, proprio queste aree, essenziali sotto il profilo ecologico, risultano le più marginali dal punto di vista economico e demografico. Dunque, l'urbanistica contemporanea «si deve cimentare con questa difficile mutazione narrativa, cercando suggestioni, supporti, confronti all'interno di molte altre aree disciplinari e confidando davvero in una profonda riforma della amministrazione pubblica, delle sue competenze e dei suoi modi di lavorare» (ivi, p. 53).

L'articolazione del patrimonio territoriale, nelle sue componenti idro-geomorfologica, ecosistemica, insediativa e agro-forestale, richiede una visione di area vasta capace di valorizzare la relazione sinergica tra le parti.

Mettere al centro le relazioni significa elaborare politiche per la transizione ecologica orientate ai quadri ambientali territoriali, riflettendo su come i territori debbano riconnettersi per ricucire le fratture tra sistemi sociali ed ecosistemi (Barbera, De Rossi, 2021). Da una parte, quindi, la demografia e la crisi fiscale, dall'altra le questioni climatica e ambientale. Si può cercare di mettere in dialogo questi sistemi, senza confondere i livelli, individuando una convergenza di obiettivi e azioni che favorisca tanto la costruzione di città sane quanto lo sviluppo delle aree interne. È da queste intersezioni, che costituiscono la base interpretativa del contesto, che possono emergere forme di resilienza comunitaria (Prati, Pietrantoni, 2009): le questioni ambientali e quelle sociali non si sovrappongono né prevalgono l'una sull'altra, agiscono

attraverso strumenti differenti, ma condividono l’obiettivo comune di promuovere nuove modalità di welfare. Il quadro delineato dalla classificazione dei servizi ecosistemici mette implicitamente in luce i benefici di una gestione integrata delle risorse naturali, in grado di preservare e incrementare il capitale naturale, andando oltre una visione puramente antropocentrica del territorio. Il capitale naturale e i servizi ecosistemici possono diventare un terreno di indagine comune: da un lato, le città dipendono dalla salute del capitale naturale per la loro sopravvivenza; dall’altro, le aree fragili e marginali, che forniscono questi servizi, possono trasformarli in un volano per lo sviluppo economico. Tra gli ecosistemi più ricchi, sia in termini di biodiversità sia di benefici forniti agli esseri viventi, vi sono foreste e boschi¹⁰. Forniscono risorse naturali come fibre e combustibili; contribuiscono alla regolazione climatica attraverso l’assorbimento del biossido di carbonio durante la fotosintesi; garantiscono il controllo idrogeologico e la disponibilità di aria e acqua pulita; offrono valori ricreativi e culturali, che per alcune culture assumono anche una dimensione spirituale; proteggono dai disastri naturali, come frane, alluvioni e valanghe; forniscono habitat essenziali per la fauna selvatica, assicurando la sopravvivenza di interi gruppi di specie animali; e svolgono un ruolo chiave nella pollinazione, fondamentale per la sopravvivenza di numerose specie vegetali. Considerata l’ampia gamma di servizi essenziali forniti, la conservazione e la gestione sostenibile del patrimonio boschivo devono essere riconosciute come fattori fondamentali per garantirne la continuità a livello ecosistemico. In Italia la copertura boschiva e forestale si concentra soprattutto lungo la dorsale appenninica, coincidendo, il più delle volte, con le aree perimetrate come aree interne. Ragionare sul valore da riconoscere ai servizi ecosistemici rappresenta una delle chiavi di lettura più interessanti per conferire ai territori una diversa centralità (Poli, 2020). Lo stesso vale per le risorse idriche, l’interazione tra salvaguardia dell’ecosistema e tutela delle acque offre l’opportunità di esplorare le potenzialità della pianificazione strategica territoriale, valorizzando l’uso integrato di strumenti volontari come i Contratti di fiume e le green community.

L’obiettivo è prevenire il depauperamento dell’ecosistema naturale, in particolare delle risorse idriche, riconoscendo al paesaggio il ruolo di «componente essenziale del contesto di vita delle popolazioni, espressione della diversità del loro comune patrimonio culturale e naturale e fondamento della

¹⁰ Secondo il Fao (Food and agriculture organization of the united nations) le foreste ospitano circa l’80% della flora e della fauna terrestri e i bacini idrografici boschivi forniscono il 75% dell’acqua dolce utilizzata nel mondo per esigenze domestiche, agricole, industriali ed ecologiche. È possibile consultare altri dettagli sul tema attraverso: Food and Agriculture Organization of the United Nations (2015), *Status of the World’s Soil Re - sources. Main Report*. Disponibile al link: <https://www.fao.org/3/i5199e/I5199E.pdf>.

loro identità¹¹». Un esempio di questo rapporto di dipendenza dai servizi ecosistemici forniti dalle aree montane è offerto dalla ricerca dell'associazione Dislivelli sull'interscambio tra montagna e città nella pianura torinese.

Il rapporto ha evidenziato che oltre il 90% delle risorse idriche utilizzate dal territorio urbanizzato dipende, direttamente o indirettamente¹², dalle aree montane, dimostrando come gran parte delle città italiane resterebbe priva di acqua se l'approvvigionamento delle pianure dovesse fare affidamento unicamente sulle risorse idriche effettivamente presenti sul loro territorio. La ricerca evidenzia al contempo il sottoutilizzo delle risorse disponibili in montagna e la carenza di iniziative in grado di valorizzarle e gestirle, definendo questa condizione una “dimenticanza” dannosa. Tale condizione deriva da una scarsa conoscenza delle risorse, sia da parte delle comunità montane sia delle città, che così vengono parzialmente private dei valori e delle esperienze di vita che la montagna potrebbe offrire. Alla base di una convergenza di interessi finalizzata a sviluppare e riqualificare, anche su basi solidaristiche, l'interscambio tra le città e i loro retroterra, vi è una crescente consapevolezza e impegno da parte degli attori coinvolti, così come l'adozione di politiche adeguate volte a potenziare e regolamentare gli scambi sulla base dei vantaggi reciproci che ne derivano. La domanda finale che la ricerca di Dislivelli si pone è: da questi scambi ci “guadagna” di più la montagna o la città? Parlare in termini di guadagno implica infatti, in primo luogo, una monetizzazione che non è sempre possibile: come si può stimare economicamente il beneficio derivante dal trascorrere una giornata respirando aria pulita o godendo di un paesaggio gradevole? E quale valore economico può avere il lavoro di chi si impegna a preservare nell'ambiente e nel paesaggio quelle qualità? Parte di coloro che investono nei territori montani, soprattutto nel settore turistico-ricettivo, sono imprese o imprenditori che provengono dalle città; di conseguenza, una quota (seppur difficile da quantificare) di quanto speso in montagna ritorna poi in ambito urbano. Occorre inoltre considerare che il valore delle merci scambiate tra montagna e città comprende anche una quota di beni e servizi esterni. A titolo indicativo, ipotizzando che negli scambi di beni e servizi gli utili siano proporzionali al fatturato delle imprese, risulterebbe che la città ricava circa tre volte i guadagni della montagna. Si desume che la relazione tra montagna e città si configura, di fatto, come un rapporto di prevaricazione della prima sulla seconda, fondato prin-

¹¹ Consiglio Europeo (2000) Convenzione Europea del Paesaggio. Firenze. Art.5.

¹² Direttamente, per la presenza di corsi d'acqua superficiali, o indirettamente, facendo riferimento alle falde idriche sotterranee alimentate dalla montagna.

cipalmente sulla mancata valorizzazione delle molteplici risorse della montagna, ad eccezione di quelle legate a settori strutturati come acqua, energia e turismo.

Una situazione ulteriormente complicata dall’azione politica, oltre a una scarsa rappresentanza, le montagne devono affrontare le proprie problematiche ricorrendo a politiche disegnate più su misura del contesto urbano che di quello montano, rendendo difficile l’infrastrutturazione del territorio secondo le reali esigenze locali.

Il paesaggio delle aree interne è un paesaggio estremamente complesso, tanto è vero che, per definire alcuni aspetti economici ad esso legati, vengono utilizzate formule ibride, come “economia agrosilvopastorale” ed “economia primaria mista” (Scaramellini, 1997). Locuzioni che lasciano intendere una integrazione e compresenza di un mix di attività in un medesimo spazio, che compongono quel “mosaico a piccole tessere” (Varotto, 2020) che è l’essenza del paesaggio montano italiano, tanto alpino quanto appenninico, con tutta la varietà delle sue risorse morfologiche, climatiche ed ecologiche.

Una caratteristica già riscontrata sul finire dell’Ottocento da Giovanni Marinelli: «Nelle regioni montuose molto accidentate, osserviamo in punti vicinissimi le condizioni geologiche e morfologiche più svariate, i rapporti idrografici più differenti, i climi più lontani che si succedono a breve distanza, il conseguente rapido alternarsi e sostituirsi delle flore e delle faune. Ivi le più diverse condizioni antropogeografiche, sia dal punto di vista degli aggregamenti umani, che da quello delle condizioni politiche, economiche, commerciali, industriali e via dicendo» (Marinelli 1898, p. 339).

A partire da questa complessità, qualche decennio dopo l’economista e agronomo Arrigo Serpieri, propone un modello politico ed economico che mette al centro le forme di vita rurale: «La montagna ci offre una forma di vita rurale – dico di vita e non semplicemente di economia – che, plasmata e radicata sulle particolari condizioni dell’ambiente fisico, ha caratteristiche sue proprie, problemi suoi propri, nettamente distinti da quelli delle altre regioni. [...]. Bisogna dunque conoscere queste caratteristiche, corrispondere a queste esigenze, risolvere questi problemi, considerando la vita della montagna nella sua compatta unità, senza analiticamente scindere i singoli elementi: bisogna soprattutto guardarsi dal portare qui – in questo mondo sostanzialmente diverso – i medesimi criteri che possono valere altrove» (Bevilacqua, 1989, p. 530). Una delle caratteristiche distintive di queste forme di vita rurale riguarda proprio le forme di produzione, in quanto l’uso della terra non è finalizzato esclusivamente al profitto, ma anche alla sua cura, che spesso si traduce nel recupero di paesaggi culturali, nella valorizzazione di produzioni d’eccellenza, nella creazione di ambienti di vita piacevoli, in op-

portunità ricreative e, non da ultimo, in serbatoi di biodiversità. Il riconoscimento del valore di questi paesaggi appenninici abruzzesi è dato, tra l’altro, dal loro inserimento nel Registro nazionale dei paesaggi rurali storici¹³, come i Campi aperti della Baronia di Carapelle, i Campi terrazzati e le zone collinari della Maiella, o gli Oliveti di Loreto Aprutino. In questa opera di catalogazione l’agricoltura di montagna viene associata alla tutela del paesaggio e alla salvaguardia dell’equilibrio idrogeologico, oltre che, sul piano sociale, alla promozione dell’aggregazione e al ruolo di luogo di ospitalità turistica.

In che modo allora la qualità del paesaggio e la dotazione di servizi ecosistemici possono contribuire a costruire solide basi per la “capability to stay” (Membretti et al. 2023) nelle aree interne? Va innanzitutto rilevato che, negli studi sulla demografia delle aree marginalizzate, sia in ambito nazionale sia europeo, l’attenzione si è concentrata soprattutto sull’esodo, sull’indebolimento della popolazione e sul conseguente declino demografico, socio-economico, culturale e ambientale. Molto meno esplorate sono invece le caratteristiche di chi sceglie di restare e i fattori che potrebbero favorire la permanenza nei territori.

Il progetto di ricerca “Giovani Dentro”, costruito nell’ambito del gruppo “Riabitare l’Italia” si interroga invece, per la prima volta, sui desiderata e sui motivi che spingono alcuni giovani abitanti delle aree interne a restare, prendendo in esame 300 ragazzi e ragazze di età compresa tra i diciotto e i trentanove anni, divisi nelle macroaree nord-ovest, nord-est, centro, sud e isole. Alcuni dei temi emersi sono stati:

- la presenza di una restanza consapevole e attiva; sebbene in alcune aree (Nord-Est e Sud) spesso si è costretti a partire, la maggior parte degli intervistati ha manifestato la volontà di sviluppare il proprio percorso lavorativo e di vita nelle aree interne. La scelta di andare via è subordinata alla ricerca di migliori opportunità di formazione e di lavoro, mentre la volontà di restare è motivata dalla qualità della vita e dal senso di comunità;

- la volontà di progettare il proprio futuro nelle aree interne, espresso soprattutto dalla popolazione femminile;

- forme di socialità e di spontaneismo che, da un lato, indicano la presenza di legami sociali vivi e potenzialmente preziosi, ma che, dall’altro, rivelano una fragilità strutturale: la difficoltà cioè di trasformare questo potenziale giovanile in iniziative capaci di generare valore per i giovani stessi e, in seguito, per l’intera comunità e il territorio;

¹³ Redatto dal ministero delle Politiche agricole e alimentari e forestali (l’attuale ministero dell’agricoltura, della sovranità alimentare e delle foreste). Per approfondire: <https://www.reterurale.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/14339>.

- la percezione della natura, anche se ancora prevalentemente considerata solo come ambiente incontaminato, in cui rigenerarsi o trascorrere momenti di svago, risultando ancora poco diffusa una visione della natura come risorsa economica o come frutto di una costruzione storica e sociale;

- la trasformazione delle comunità agricole, sempre più animate e sostenute dalla presenza giovanile, che introduce nuove competenze e forme di innovazione. In particolare, si stanno sviluppando modalità inedite di relazione tra produttori ed ecosistemi, capaci di generare un nuovo radicamento territoriale: un percorso che prende le mosse dalla tradizione, ma che evolve verso pratiche agricole più sostenibili – prima sul piano sociale e ambientale, e solo in seguito su quello economico.

Alla luce di questi risultati, viene avanzata una prima definizione di *capability to stay*¹⁴, o “capacità di restanza”, che si configura come: «la capacità intellettuale, psicologica ed emotiva degli individui di relazionarsi al contesto di appartenenza in modo innovativo e progettuale, con particolare riferimento alla sfera comunitaria degli affetti e a quella materiale e simbolica dell’ambiente circostante, nella forma di un radicamento attivo e consapevole in grado di produrre un impatto positivo sul soggetto stesso e sul suo territorio. [...] Ambiente naturale e antropico, relazioni comunitarie, prossimità fisica e cura condivisa del proprio paesaggio sono tra i fattori principali che possono favorire un processo di capacitazione *place-based*, ovvero saldamente ancorato ai luoghi e che ai luoghi si rivolge come spazi di un’azione capace di futuro» (Membretti et al. 2023, p. 91-95). È evidente, dunque, il ruolo decisivo che i servizi ecosistemici generati dal capitale naturale possono svolgere nello sviluppo e nella valorizzazione dei paesi montani – già descritti come una sorta di “città appenninica” diffusa – costituendo, da un punto di vista strutturale, il pilastro economico, sociale e culturale più solido e identitario. Allo stesso tempo, nel dibattito contemporaneo sul cambiamento climatico, la possibilità di attivare nuove forme di economia circolare

¹⁴ L'espressione, utilizzata da Membretti, Salvo e Tomnyuk, fa riferimento al capability approach, un approccio alla valutazione comparata della qualità della vita sviluppato da Amartya K. Sen e Martha Nussbaum, in opposizione ai modelli economici tradizionali. Si concentra sulle capacità delle persone di realizzare le loro “capabilities”, distinte ciò che l'individuo è in grado di fare (*doings*) ed essere (*beings*), facendo riferimento sia a caratteristiche interne, come i tratti personali, le capacità intellettuali ed emotive, le capacità di percezione e movimento, oppure esterne, quindi acquisite grazie all'interazione con l'ambiente. Il raggiungimento del benessere individuale è considerato quindi un processo nel quale è fondamentale la disponibilità di risorse alle quali è consentito l'accesso, ma solo nella misura in cui l'individuo si dimostra parte attiva dimostrando capacità di adoperarle. Si tratta di un approccio che dovrebbe guidare le politiche pubbliche con l'obiettivo di garantire equità e giustizia, non solo attraverso la redistribuzione delle risorse, ma anche attraverso la creazione di opportunità che permettano alle persone di realizzare le loro capabilities.

– fondate sulla diversificazione produttiva, sulla rigenerazione delle risorse e sul riconoscimento del valore dei servizi ecosistemici – apre la strada a strategie volte a integrare tradizione e innovazione. Strategie che permettono di valorizzare le risorse storiche del territorio e, al contempo, di sperimentare pratiche rinnovate, rafforzando l’identità montana mentre si costruiscono relazioni più mature e virtuose con le città.

3.4 Capitale naturale e transizione ecologica: nuovi paradigmi per i territori appenninici

Il legame tra risorse territoriali, benessere sociale ed equilibrio economico ha rappresentato il filo conduttore delle analisi sviluppate nelle pagine precedenti. Ora l’attenzione si sposta su un ulteriore livello di questo intreccio: la transizione ecologica, divenuta negli ultimi anni un elemento centrale del dibattito pubblico e politico, soprattutto a partire dall’elaborazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Le sfide poste dal cambiamento climatico e dalla tutela degli ecosistemi sono infatti diventate ineludibili, a fronte di decenni di politiche inadeguate i cui effetti negativi si sono ormai resi evidenti.

Il contesto italiano, e in particolare quello appenninico, rappresenta un caso emblematico, con territori vulnerabili dal punto di vista sismico e idrogeologico, ma al tempo stesso ricchi di paesaggi, biodiversità e risorse ambientali di valore strategico. La Costituzione italiana riconosce il ruolo centrale del paesaggio e del patrimonio storico-artistico (art. 9), collegandoli ai principi di solidarietà, uguaglianza e sviluppo della persona sanciti dagli articoli 2, 3 e 32. In questa prospettiva, la tutela dell’ambiente non rappresenta soltanto un vincolo o un limite all’azione umana, ma un bene comune essenziale, che contribuisce alla pari dignità sociale dei cittadini e alla qualità della vita collettiva. A livello europeo e nazionale questa consapevolezza si è tradotta in strategie e strumenti di monitoraggio sempre più articolati. Dal 2017 l’Italia pubblica annualmente il Rapporto sullo stato del capitale naturale, elaborato da Ispra insieme a un Comitato interministeriale che coinvolge enti di ricerca, regioni e istituzioni locali. Si tratta di uno strumento prezioso per le politiche pubbliche, in quanto fornisce dati e valutazioni sugli ecosistemi, sulla loro salute e sulle interazioni con i sistemi socio-economici. La contabilità ambientale, sebbene introdotta in via opzionale già negli anni Novanta, ha trovato nuova linfa con questi rapporti, che hanno colmato una storica lacuna nel riconoscimento del valore dei processi naturali.

Il primo rapporto (2017) ha delineato un quadro conoscitivo di base, con particolare attenzione alle ecoregioni italiane. L’Appennino si distingue per

l'equilibrio fra aree naturali e agricole, per il basso grado di artificializzazione del suolo e per la ricchezza di habitat e specie vegetali endemiche, pur con criticità legate alla frammentazione degli ecosistemi e alle pressioni costiere.

Il secondo rapporto (2018) ha approfondito questi aspetti, introducendo valutazioni più dettagliate sul consumo di suolo e sugli scenari di cambiamento climatico.

Il terzo rapporto (2019) ha segnato un avanzamento metodologico grazie al dialogo con la comunità scientifica internazionale e alla sintesi dei risultati dell'Ipbes¹⁵, che ha proposto la nozione di Nature's Contribution to People: un approccio capace di integrare funzioni ecologiche, benefici materiali e valori culturali della natura.

Il quarto rapporto (2021) ha introdotto la Lista rossa degli ecosistemi italiani, elaborata secondo i criteri Iucn, individuando rischi e degrado con uno sguardo di lungo periodo. Particolarmente innovativa è stata l'analisi dei servizi ecosistemici connessi al turismo ricreativo basato sulla natura, che ha mostrato una forte crescita nelle aree montane alpine e appenniniche tra il 2012 e il 2018, crescita accelerata dalla pandemia di Covid-19. Quest'ultima ha reso evidente quanto la salute umana sia strettamente connessa a quella degli ecosistemi, richiamando il principio "One world, one health".

L'esperienza dei rapporti dimostra come l'uomo debba essere considerato parte integrante degli ecosistemi e non semplice agente esterno. L'abbandono delle pratiche agricole e forestali tradizionali, sommato agli effetti dei cambiamenti climatici, ha accresciuto il rischio di incendi e disseti, mentre un uso responsabile delle risorse naturali può generare valore aggiunto e ridurre la vulnerabilità del territorio. Ciò è particolarmente vero per l'Appennino, dove la gestione sostenibile dei pascoli e delle foreste rappresenta una strategia chiave per coniugare sviluppo locale e salvaguardia ambientale.

La progressiva maturazione di questi strumenti ha trovato un riconoscimento politico-istituzionale senza precedenti: nel febbraio 2022 il Parlamento ha modificato la Costituzione introducendo esplicitamente la tutela dell'ambiente, della biodiversità e degli ecosistemi tra i principi fondamentali (art. 9) e vincolando l'attività economica a non arrecare danno alla salute e all'ambiente (art. 41). Si tratta di un passaggio storico che eleva il capitale naturale al rango di fondamento della Repubblica, sancendo un patto intergenerazionale volto a garantire alle future generazioni le stesse opportunità disponibili nel presente.

¹⁵ L'Ipbes (Intergovernmental Science-Policy Platform on Biodiversity and Ecosystem Services) è un organismo intergovernativo indipendente istituito nel 2012 che fa da ponte tra la comunità scientifica e i decisori politici in materia di biodiversità e servizi ecosistemici.

Il percorso della contabilità ambientale e la riflessione sul capitale naturale testimoniano come la transizione ecologica non sia solo una questione tecnica, ma un processo politico e culturale che intreccia ambiente, economia e società. L'Appennino, con la sua fragilità e le sue potenzialità, rappresenta un laboratorio privilegiato per sperimentare modelli di sviluppo basati sulla valorizzazione del paesaggio e dei servizi ecosistemici, in coerenza con le sfide globali e con le nuove istanze costituzionali.

3.5 La green community come strumento di rigenerazione delle aree interne. Il quadro italiano e il caso “Maiella Madre”

Questo paragrafo intende offrire uno sguardo complessivo sui progetti di green community che hanno partecipato al bando Pnrr M5C1. L'obiettivo è ampliare la prospettiva, andando oltre la dimensione strettamente finanziaria. I numeri emersi in questa fase mostrano un panorama molto ampio: sono infatti 139 le green community potenziali individuate, delle quali 36 risultano finanziate, in tutto o in parte.

Si tratta quindi di green community potenzialmente finanziabili (non sono stati inclusi i progetti giudicati “non ammissibili alla valutazione”), che si sono costituite e operano già sul territorio. Pur collocandosi all'interno della misura dedicata alla transizione ecologica, questi progetti puntano a generare ricadute non solo ambientali, ma anche sociali ed economiche, contribuendo a rafforzare la vitalità e la resilienza dei territori coinvolti. La maggior parte delle proposte pervenute riguardano aree rurali e montane, ma in molti altri casi si tratta di unioni di comuni già costituite e finanziate dalla Snai. Il ventaglio di azioni promosse dalla Strategia ha favorito l'adesione di numerose comunità, che vi hanno riconosciuto obiettivi coerenti con le proprie esigenze e vocazioni. Ogni comunità ha scelto di impegnarsi su uno o più degli obiettivi strategici, in funzione del proprio contesto territoriale e delle progettualità già attive, dando vita a percorsi differenziati ma accomunati da una visione di sviluppo sostenibile e integrato. Dal punto di vista economico va considerato che l'investimento Pnrr per le green community è l'unico di titolarità del Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie, che è stato fautore della Strategia e ha guidato la Prima consultazione pubblica sulla stessa, nel 2017.

Gli obiettivi di questa misura coincidono trasversalmente con quelli che guidano l'intero Pnrr, puntando a contenere l'impatto ambientale attraverso l'efficientamento della produzione di energia da risorse rinnovabili e a ridurre i divari di cittadinanza. Una volta selezionati i primi tre progetti pilota, per 2 milioni di euro ciascuno, il Dara ha distribuito le restanti risorse tra le

regioni, con un decreto di riparto. I criteri di selezione hanno privilegiato ruralità e montuosità dei territori, garantendo alle regioni del sud il 40% delle risorse, così come per tutte le misure del Pnrr. I progetti interamente finanziati sono 30, mentre ad altri 6 è stato assegnato un finanziamento parziale.

Sulla base di questi criteri la regione per la quale inizialmente erano previsti più fondi è stata la Sardegna, ma di fatto quella che è riuscita a presentare più progetti finanziabili è stato il Piemonte. Rispetto ai fondi potenziali, stanziati con il decreto di riparto per singola regione, solo otto di loro non registrano degli avanzi, sebbene negli altri casi il residuo è inferiore ai 2 milioni, il minimo che può essere richiesto per un progetto. Le quote riservate al mezzogiorno, stando alle risorse stanziate, raggiungono il 37,7%.

La costituzione della “Green Community Maiella madre” – uno dei 36 progetti finanziati dal PNRR – incrocia a più riprese le ricerche contenute in questo lavoro, e ne costituisce un importante momento di verifica.

Il processo che ha condotto alla costituzione della GC risale al 2018, quando il Comune di Pacentro ha avviato la redazione del nuovo Piano regolatore generale¹⁶ e, nell’ambito del gruppo di progettazione, si è deciso di sperimentare un approccio fondato sulla valorizzazione del capitale naturale presente nel territorio comunale. Gli obiettivi erano da un lato valutare le condizioni per l’inserimento di tali risorse in un rinnovato ciclo economico e sociale; dall’altro testare strumenti e modalità innovative per la gestione dello spazio aperto, in particolare delle aree boscate e agricole.

Già nella fase di definizione della strategia generale del Piano emerse l’intenzione di mettere in relazione le risorse naturali, paesaggistiche e storiche del territorio, tramite il censimento del capitale naturale (fig. 4) e l’individuazione di ambiti paesaggistici locali (fig. 5). Questi elementi sono poi confluiti nella strategia generale del Piano (fig. 6), nella quale è stato introdotto il tema della green community, auspicandone l’applicazione su un più ampio cluster di comuni.

Gli obiettivi strategici del Piano, che prevedevano al punto 5 la sperimentazione della green community, sono stati strutturati come di seguito:

1. Assicurare lo sviluppo sostenibile del territorio comunale, facendo riferimento in particolare alla tutela delle sue risorse paesaggistiche e delle identità locali;

¹⁶ L’incarico è stato affidato allo studio Landsite (Rocco Corrado e Sabina Minnetti) con la consulenza scientifica di Massimo Angrilli coadiuvato da Valentina Ciuffreda. Il Piano è stato condotto in co-pianificazione con il Parco Nazionale della Maiella ed è stato approvato il 24 aprile 2024.

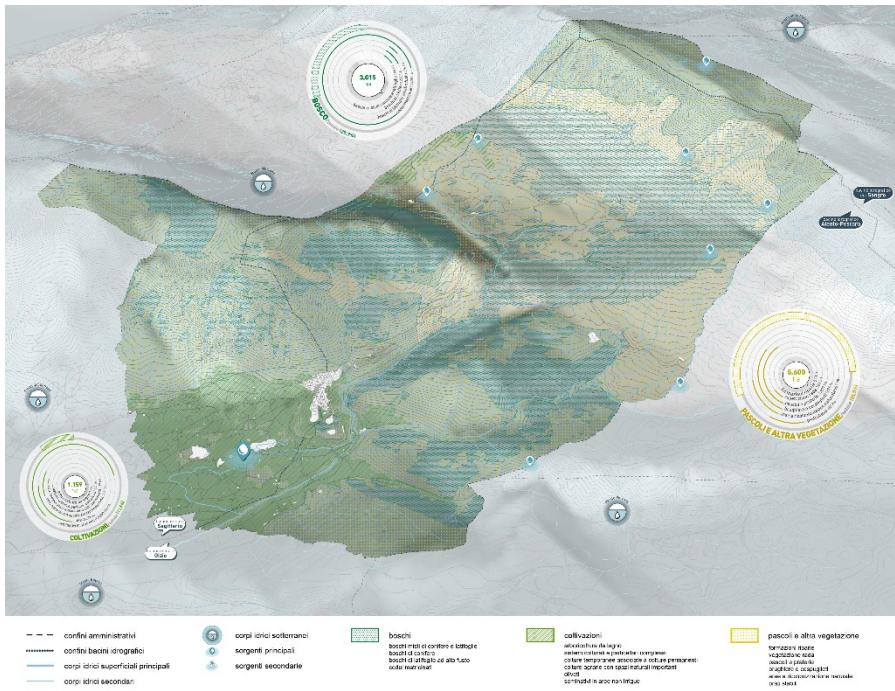


Fig. 4 – Il Capitale Naturale nel Comune di Pacentro (AQ). Tavola P.03 (Visione guida_green community) del Piano Regolatore Generale di Pacentro. Arch. Rocco Corrado (Progettista incaricato) con arch. Sabina Minnetti, prof. arch. Massimo Angrilli (consulente scientifico) con arch. Valentina Ciuffreda. Fonte: Elaborazione di Massimo Angrilli e Valentina Ciuffreda, PRG Comune di Pacentro.

2. Promuovere uno sviluppo turistico compatibile con la cura e il mantenimento dei valori ambientali, paesaggistici, economici e sociali che caratterizzano il territorio di Pacentro, a partire dal suo inserimento tra i “Borghi più belli d’Italia”;
3. Dare impulso alle politiche di tutela e valorizzazione del patrimonio storico-culturale, considerato come un possibile volano di un’economia della cultura, in grado di innescare importanti ricadute per lo sviluppo locale;
4. Garantire la corretta conservazione e utilizzazione del patrimonio boschivo e delle risorse idriche che costituiscono un’importante risorsa per il futuro di Pacentro e dell’intera Valle Peligna, in coerenza con le previsioni del Parco della Maiella;



Fig. 5 – Obiettivi strategici del Piano. Tavola P.02.1 (Visione guida_Paesaggi Locali) del Piano Regolatore Generale di Pacentro. Arch. Rocco Corrado (Progettista incaricato) con arch. Sabina Minnetti, prof. arch. Massimo Angrilli (consulente scientifico) con arch. Valentina Ciuffreda. Fonte: Elaborazione di Massimo Angrilli e Valentina Ciuffreda, PRG Comune di Pacentro.

5. Promuovere la sperimentazione sul territorio di Pacentro della Strategia nazionale delle green community, istituita dall'art. 72 della Legge n.221/2015, anche al fine di avviare una riflessione strategica che potrà essere in futuro estesa a più ampi contesti territoriali;
6. Contrastare l'abbandono degli insediamenti minori, considerati presidi indispensabili per la tutela del territorio e dell'ambiente alto collinare e montano;
7. Valorizzare il paesaggio rurale e l'agricoltura di qualità, promuovendo le risorse ambientali, storiche, naturali e paesaggistiche come beni comuni della collettività e favorendo pratiche agro-silvo-pastorali compatibili con le esigenze economiche e sociali delle imprese agricole.
8. Contenere il consumo di suolo, promuovendo il riuso del patrimonio edilizio dismesso e la sostituzione di parti prive di valore storico.

Con queste premesse, dal 2022 il Comune di Pacentro ha assunto il ruolo di capofila del raggruppamento di 7 comuni¹⁷ della Green Community Maiella Madre (fig. 7). Si è trattato di un’occasione preziosa per gli autori di questo volume, perché ha consentito di monitorare dall’interno i progressi e le azioni intraprese, anche attraverso incontri pubblici organizzati in collaborazione tra il Dipartimento di Architettura dell’Università d’Annunzio, il comune di Pacentro e il Parco Nazionale della Maiella. Il monitoraggio si è sviluppato nel corso del primo anno di vita della GC, permettendo di mettere in luce alcuni aspetti virtuosi e criticità di questo strumento¹⁸.

Il riconoscimento dell’interesse culturale e ambientale dell’area ha portato i sette comuni a definire una strategia di sviluppo locale condivisa già prima della costituzione formale ai fini della partecipazione al bando, attraverso un Progetto Integrato di Territorio, nell’ambito della Programmazione Regionale 2014/2020.

L’area presenta un elevato potenziale turistico, dovuto principalmente alla sua posizione strategica rispetto al Parco Nazionale della Maiella. In questa zona si sviluppano numerosi itinerari e sentieri, con ciascuno dei comuni che funge sia da punto d’accesso privilegiato che da destinazione, ruoli rafforzati dall’inclusione di alcuni di essi nella lista de “I Borghi più belli d’Italia”¹⁹. Peraltro, i territori di Pescocostanzo, Rivilondoli e Campo di Giove sono interessati dal passaggio della “Ferrovia dei parchi: altipiani maggiori d’Abruzzo”, oggetto di un progetto di rilancio dei treni storici a cura della Fondazione ferrovie dello stato Italiane, sebbene l’offerta turistica non riesca ancora a svincolarsi dal fenomeno della stagionalità. Il territorio vanta anche la presenza di un importante sistema agro-forestale, che copre circa l’80% della superficie²⁰ della GC. Nonostante il forte potenziale rilevato, l’area non è immune dai fenomeni di spopolamento e di emigrazione giovanile che caratterizzano l’Italia interna.

¹⁷ La “Green Community Maiella Madre” è stata costituita con una convenzione sottoscritta in data 12 agosto 2023 tra i comuni di Pacentro (capofila), Pettorano sul Gizio, Cansano, Campo di Giove, Rocca Pia, Rivilondoli e Pescocostanzo, tutti collocati nella Provincia di L’Aquila e nel perimetro del Parco Nazionale della Maiella (fig. 31), circostanza che ha motivato la scelta del nome.

¹⁸ Il coinvolgimento diretto del gruppo di ricerca si è limitato alla consulenza scientifica del Prg e all’animazione degli incontri riportati in figura. Per tutte le altre informazioni tecniche si fa riferimento a quanto contenuto nella proposta descrittiva presentata al Dara e, ove specificato, alla partecipazione diretta agli incontri di consultazione pubblici.

¹⁹ Tre dei sette comuni sono inclusi nel circuito dell’associazione: Pacentro, Pescocostanzo e Pettorano sul Gizio.

²⁰ Su 333,67 kmq, 274 sono classificati come sistema agricolo, e in particolare circa 135 kmq sono occupati da seminativi, orti, arboreti, colture permanenti e prati e pascoli, e il restante da boschi.



Fig. 6 – Obiettivi strategici del Piano. Tavola P.01 (Visione guida _Obiettivi Strategici) del Piano Regolatore Generale di Pacentro. Fonte: Elaborazione di Massimo Angrilli e Valentina Ciuffreda, PRG Comune di Pacentro.

Si registra infatti, negli anni tra il 2011 e il 2021, un decremento del 6% della popolazione residente²¹, accompagnato dall'assenza di linee d'indirizzo e pianificazione della mobilità a livello intercomunale, costringendo i residenti a fare largo utilizzo di mezzi privati.

²¹ Il dato italiano rispetto alle Aree interne rileva nei comuni intermedi un calo del 1,9% negli ultimi dieci anni, nei comuni periferici del 3,8% e in quelli ultraperiferici del 4,5%. Fonte Istat.

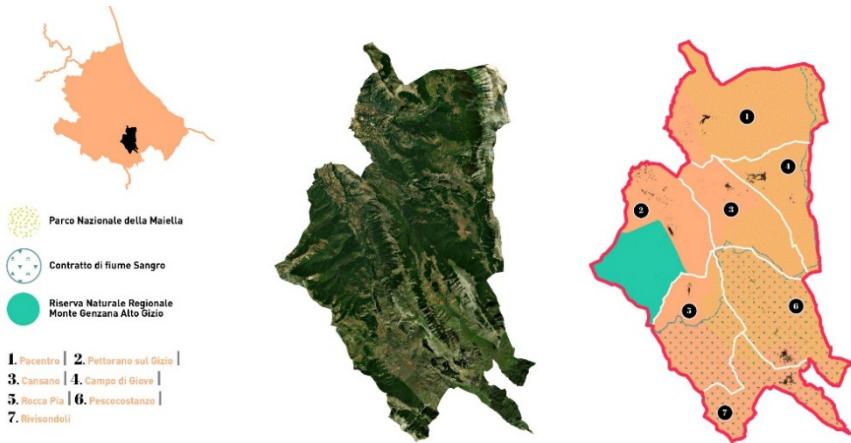


Fig. 7 – Localizzazione della Green Community Maiella Madre. Fonte: Elaborazione di Valentina Ciuffreda.

Per queste ragioni le strategie di attuazione individuate in fase di redazione della proposta di finanziamento della Green Community sono state inserite in un ampio quadro di azioni, con l'auspicio di costruire governance efficaci, integrate e coordinate, con la volontà e l'esigenza unanime di sperimentare nuovi modelli economici e sociali che puntino alla promozione e alla valorizzazione delle peculiarità ambientali, paesaggistico-culturali e economiche in linea con il Piano della Strategia Regionale per lo Sviluppo Sostenibile.

La ripartizione del budget complessivo si articola tra attività considerate hardcore, che riguardano la gestione delle risorse idriche, la produzione di energia da fonti rinnovabili, l'efficientamento energetico e la mobilità sostenibile, che assorbiranno il 92% del finanziamento, e attività complementari e integrative come la pianificazione e la promozione del territorio a livello forestale, agricolo e turistico, che impegneranno il restante 8%. Il piano di azioni, mira a raggiungere i seguenti obiettivi, ripartiti secondo le linee di azione indicate dalla Strategia, ovvero:

- fissare le linee generali di gestione e intervento nelle aree forestali, indirizzare le risorse e organizzare la gestione dei boschi a livello intercomunale;
- aumentare la prestazione ambientale dei Comuni convenzionati e rendere più efficiente la produzione di energia da fonti rinnovabili, in particolare quella idroelettrica;
- raggiungere almeno il 40% della quota di energia prodotta da fonti energetiche rinnovabili (Fer) entro il 2030 e incentivare l'autosufficienza

energetica dei Comuni convenzionati in una prospettiva di Comunità energetica, valorizzando le risorse locali;



Fig. 8 – La Green Community Maiella Madre in sintesi. Fonte: Elaborazione di Valentina Ciuffreda.

- incentivare una crescita economica duratura, inclusiva e sostenibile sul territorio, attraverso la creazione di posti di lavoro che promuovano cultura, paesaggio e prodotti locali; allo stesso tempo favorire la salvaguardia dell'ambiente e in particolare dell'ecosistema e della biodiversità, attraverso la minimizzazione dell'impatto ambientale delle strutture e delle attività turistiche garantendo la partecipazione attiva delle popolazioni locali nella gestione delle imprese turistiche;
- analizzare, mappare, gestire e monitorare i consumi e gli impatti dei Comuni della convenzione sia a livello di edifici che di infrastrutture, riducendo le emissioni di Co2 a livello locale almeno del 40% entro il 2030, tramite la redazione e l'aggiornamento dei Piani d'azione per l'energia sostenibile e il clima (Paesc);
- gestire il consumo intelligente dell'energia, soprattutto autoprodotta, nel territorio dei Comuni convenzionati e l'incremento dell'efficienza energetica degli impianti, in particolare quelli destinati all'illuminazione pubblica, ottimizzando i costi di installazione, esercizio e manutenzione, oltre alla riduzione dell'inquinamento luminoso generale;
- valorizzare la grande quantità di rifiuti organici e scarti di lavorazione delle aziende agricole attraverso il loro riutilizzo come fonte energetica e fronteggiare i costi di trasporto e smaltimento;

- migliorare l'accessibilità del territorio e la mobilità di merci e persone, aumentando l'attrattività per chi proviene dall'esterno, e la qualità della vita per i cittadini; ridurre l'impatto ambientale, le emissioni di Co2 in atmosfera e i consumi di energia dei trasporti migliorando allo stesso tempo la qualità dell'aria e incrementare i livelli di sicurezza stradale e salute pubblica;
- accrescere le competenze e quindi la competitività a livello locale e internazionale degli imprenditori agricoli locali e incentivare la nascita di progetti di cooperazione virtuosi che certifichino la qualità e rilancino i prodotti locali in chiave sostenibile.

Questi ambiziosi obiettivi (fig. 8) costituiscono un piano strategico completo che, nei fatti, si fraziona in una serie di azioni puntuali sui diversi territori. Infatti, se per quanto concerne la gestione del patrimonio agroforestale si prevede la redazione di un Piano di gestione forestale integrata dei boschi di proprietà comunale, che interessa quindi in egual misura tutti i comuni, per altri obiettivi, come quelli legati alla gestione delle risorse idriche, il beneficiario è solo il Comune di Pacentro, con un *revamping* (efficientamento - ammodernamento) della centrale idroelettrica comunale; o come nel comparto dei servizi di mobilità, che prevede la fornitura di cinque stazioni di ricarica per veicoli elettrici e postazioni e-bike nei comuni di Pettorano sul Gizio, Cansano, Rocca Pia, Rivisondoli e Pescocostanzo.

Quella di avere interventi che interessano solo parzialmente i raggruppamenti è una condizione comune a molte delle green community finanziate in Italia; comportando il coinvolgimento di soggetti pubblici e privati non sempre direttamente interessati dalla realizzazione degli interventi.

Tuttavia, essendo questa una condizione esplicitamente prevista in fase di proposta, peraltro anche corredata da una ripartizione del budget, presuppone sempre l'esistenza di un accordo comune da parte dell'intera cabina di regia.

Al tempo stesso occorre ricordare che i singoli interventi concorrono al successo globale della strategia anche quando sono riferiti a un solo comune, e il loro successo o insuccesso comporta benefici o ricadute negative sull'intero territorio, oltre al rischio di perdita totale o parziale dei finanziamenti del PNRR. Un processo che ha mostrato la difficoltà di tenere insieme le istanze di più comunità, ma al tempo stesso ha dimostrato come un obiettivo unitario possa in qualche modo contribuire a individuare indirizzi comuni, è stato il percorso che ha portato alla stesura della candidatura alla Cets²² della

²² La Cets, Carta europea del turismo sostenibile, è un metodo di governance partecipata per promuovere il turismo sostenibile, strutturare le attività delle aree protette in ambito turistico e favorire, attraverso una maggiore integrazione e collaborazione con tutti i soggetti interessati, compresi gli operatori turistici locali, l'elaborazione di un'offerta di turismo compatibile con le esigenze di tutela della biodiversità nelle Aree protette.

Riserva regionale Monte Genzana, area interamente ricompresa nel perimetro della Green Community, all'interno del comune di Pettorano sul Gizio. Questa azione concorre al raggiungimento degli obiettivi fissati al punto d. della strategia (turismo sostenibile e produzioni locali).

I due obiettivi principali sono la conservazione della natura, attraverso il riconoscimento delle aree protette come patrimonio da preservare per la fruizione delle generazioni presenti e future, e al contempo la promozione del territorio, migliorando la gestione dei flussi turistici all'interno di queste aree, rispettando allo stesso tempo i bisogni dell'ambiente, dei residenti, delle imprese locali e dei visitatori. La metodologia Cets si basa su 5 principi che vengono sottoscritti dai partecipanti e che prevedono di dare priorità alla conservazione, contribuire allo sviluppo sostenibile, coinvolgere tutti i soggetti interessati, pianificare efficacemente il turismo sostenibile e perseguire un miglioramento continuo.

Il Piano di azioni, elaborato nella prima fase, deve necessariamente fare riferimento ai 10 temi chiave previsti, quali:

- proteggere i paesaggi di pregio, la biodiversità e il patrimonio culturale;
- sostenere la conservazione attraverso il turismo;
- ridurre le emissioni di anidride carbonica, l'inquinamento e lo spreco di risorse;
- garantire a tutti i visitatori l'accessibilità sicura, servizi di qualità ed esperienze peculiari dell'area protetta;
- comunicare l'area ai visitatori in modo efficace;
- garantire la coesione sociale;
- migliorare il benessere della comunità locale;
- fornire formazione e rafforzare le competenze (capacity building);
- monitoraggio delle prestazioni e degli impatti del turismo;
- comunicare le azioni e impegnarsi nella Carta²³.

L'ente principalmente coinvolto nella Cets è l'Ente gestore dell'area protetta, che diventa responsabile del processo e destinatario, in caso di esito positivo, della certificazione da parte di Europarc federation, ma il processo coinvolge anche soggetti pubblici e privati (enti locali, imprenditori, associazioni, ecc.) i quali si impegnano a condividere e rispettare i principi della carta e a svolgere le attività inserite nel Piano di gestione della carta, che viene definito durante il processo, motivo per il quale sin dal primo momento la GC Maiella Madre ha svolto un'importante azione di informazione e coinvolgimento di operatori turistici, imprenditori e associazioni presenti sul territorio. C'è da precisare che il Piano di gestione della Cets è uno strumento

²³ Fonte: Federparchi. <https://www.federparchi.it/pagina.php?id=29> [Consultato il 18/11/2025]

operativo che non prevede un processo di adozione ufficiale, ma rappresenta un documento di accordo tra tutti gli interessati alla Carta che, volontariamente ma non obbligatoriamente, si impegnano a rispettare e realizzarne le azioni.

Il primo tavolo (maggio 2023) ha evidenziato il limite di un confronto così ampio con un numero elevato di portatori di interesse. Per questo motivo si è svolto in più riprese e in gruppi più contenuti nei comuni di Pacentro (22 maggio, mattina), Pettorano sul Gizio (22 maggio, pomeriggio) e Pescocostanzo (23 maggio). Ai partecipanti è stata sottoposta una "cartolina" per rilevare un elemento naturale, un elemento culturale e una buona pratica già in atto. La necessità di suddividere la GC in tre gruppi è un chiaro segnale che la strada per la creazione di un'unica comunità pensante è ancora lunga.

Hanno partecipato 28 attori a Pacentro, 30 a Pettorano e 10 a Pescocostanzo, principalmente operatori turistici che rappresentano solo un frammento dell'intera comunità insediata. I dati sono confluiti nella mappa interattiva "L'album del patrimonio", divisa in layer secondo i tre tavoli di lavoro e le due tipologie di patrimonio (naturale e culturale). La tripartizione della GC è stata mantenuta anche per la presentazione degli spunti dal Rapporto diagnostico (27-28 settembre 2023) e per gli incontri successivi.

La Strategia per il Turismo sostenibile, approvata il 6 dicembre 2023 a Pacentro, si articola attorno a cinque assi tematici.

Il primo riguarda l'identità della Green Community, con particolare attenzione a borghi, tradizioni e paesaggi culturali. La Cets viene intesa come scelta strategica per costruire, consolidare e garantire futuro a una comunità verde, promuovendo la consapevolezza della comunità locale e dei visitatori rispetto ai comportamenti e alle peculiarità del territorio. Si tratta di una nuova sfida per un territorio in cerca d'autore, per un'identità da costruire e accompagnare, sempre relazionale e ridefinita nel tempo.

Il secondo asse riguarda la biodiversità, i silenzi e i paesaggi naturali, attraverso la promozione di attività outdoor e trekking che favoriscano la conservazione e la fruizione consapevole. Questo obiettivo si accompagna a un'informazione diffusa presso comunità e strutture, con materiali per la riconoscibilità del capitale naturale e una promozione coordinata, nonché all'impegno degli operatori per il miglioramento della gestione ambientale, riducendo l'impronta ecologica e contrastando inquinamento e sprechi.

La mobilità, i sentieri e i trasporti costituiscono il terzo asse strategico, focalizzato su accessibilità e sicurezza. Si punta a sviluppare una mobilità sostenibile, condivisa e innovativa da, per e dentro la Green Community e i suoi sette comuni, attraverso lo sviluppo, la gestione e la manutenzione della

rete sentieristica e delle aree attrezzate. La sicurezza viene intesa come condizione essenziale della fruizione, con particolare attenzione alle connessioni nei luoghi e alle diverse abilità.

Il quarto asse valorizza gli itinerari archeologici classici, industriali e della religiosità popolare, recuperando l'eredità della storia antica, le arti e i mestieri con le loro tecniche e lavorazioni, nonché la dimensione spirituale legata a magia, religione e fede.

Infine, la qualità dell'offerta turistica viene perseguita attraverso la formazione per le competenze professionali degli operatori del settore ricettivo e dei servizi al visitatore, la valorizzazione dei prodotti agricoli e dei sapori autentici in un percorso dal campo alla tavola, e lo scambio e il confronto con altre Green Community e aree protette per condividere buone pratiche sul turismo sostenibile.

L'esperienza della Green Community Maiella Madre evidenzia come la costruzione di un'autentica "comunità pensante" richieda tempi lunghi e un impegno costante che va ben oltre l'attuazione dei singoli progetti finanziati.

Il rischio maggiore risiede nel ridurre la strategia a una somma di interventi puntuali, perdendo di vista quella dimensione integrata e identitaria che dovrebbe caratterizzare lo strumento. Il successo futuro dipenderà dalla capacità della governance locale di mantenere coeso il partenariato anche dopo la fase di realizzazione, trasformando le azioni previste in un reale processo di rigenerazione territoriale. Solo un lavoro continuo di animazione e coinvolgimento potrà far sì che le Green community non si riducano a contenitori di finanziamenti, ma diventino occasioni concrete per sperimentare nuovi modelli di sviluppo nelle aree interne.

Conclusioni

L’itinerario tracciato in questo volume ha attraversato storia, geografia, politiche pubbliche, immaginari sociali e sperimentazioni progettuali per restituire complessità all’immagine delle aree interne abruzzesi. L’angolo di visuale da cui sono stati esaminati i dati e osservati i mutamenti all’opera privilegiano l’idea che la marginalità non sia un destino né una condizione naturale, ma l’esito contingente di processi storici, socioeconomici e culturali che nel tempo hanno ridefinito i rapporti di centralità e perifericità. Se ieri la montagna rappresentava un nodo vitale per le economie e le società dell’Appennino, oggi è divenuta uno dei simboli più evidenti della fragilità territoriale. Eppure, proprio questa fragilità rivela potenzialità inedite che meritano di essere ripensate.

Il paesaggio è stato uno dei fili conduttori della interpretazione dei cambiamenti che nel corso dei secoli, con accelerazioni nel Novecento, hanno interessato questi territori. Nei suoi strati se ne rileggono i cicli di vita, l’espansione demografica e produttiva, il declino dell’industria armentizia, l’emigrazione, la rinaturalizzazione, la persistenza di segni che continuano a raccontare la capacità e i limiti delle comunità nel governare il cambiamento.

Il paesaggio come archivio ma anche come laboratorio, nel quale leggere ciò che «non è più» e intravvedere ciò che «non è ancora» (Salvatore, Chiodo, 2017), a condizione di riconoscere il valore del patrimonio territoriale come infrastruttura primaria dei futuri processi di rigenerazione.

Le esperienze recenti, alcune delle quali raccolte in questo libro, mostrano come la “rinascita” delle aree interne sia stata spesso affidata a miti e narrazioni salvifiche: il ritorno alla terra, l’autonomia e l’autosufficienza, il turismo come unica leva possibile, la fuga dalla città come promessa di un nuovo equilibrio. Questi immaginari hanno prodotto esperienze preziose ma limitate, che non hanno inciso in modo significativo sulle traiettorie demografiche ed economiche dei territori marginalizzati. Le loro fragilità, così come i loro parziali successi, ci ricordano che nessuna ricetta è sufficiente da sola e

che occorre spostare lo sguardo da soluzioni semplici a visioni territorializzate, integrate e plurali.

In questo scenario la questione della comunità assume un ruolo cruciale, l'erosione della comunità naturale, effetto di decenni di esodo e invecchiamento, impone di immaginare nuove forme di appartenenza fondate non più solo sulla residenza o sul radicamento genealogico, ma sulla volontà di prendersi cura del luogo. Comunità “artificiali”, come le definisce Bonomi, capaci di costituirsi attorno a progetti condivisi, economie locali rinnovate, pratiche di presidio e nuove alleanze tra abitanti stabili, temporanei e istituzioni.

In questa prospettiva, il capitale territoriale – naturale, sociale e culturale – diventa la matrice essenziale da cui far emergere strategie di rigenerazione efficaci, capaci di inserire le aree interne nel quadro più ampio della transizione ecologica e digitale.

I territori marginali abruzzesi potranno attivare nuovi cicli di vita solo se sostenuti da condizioni abilitanti come l'accessibilità fisica e soprattutto digitale, servizi essenziali, capacità amministrativa e progettuale, governance multilivello, sostegni e incentivi fiscali all'abitare e al fare impresa. Gli strumenti proposti in questo lavoro, come le green community o le Cooperative di comunità non rappresentano soluzioni universali, ma indicano direzioni possibili per costruire modelli di gestione delle risorse, filiere corte, nuove economie circolari e forme di collaborazione interistituzionale più solide.

Occorre però ridimensionare le aspettative rispetto al ripopolamento, l'esperienza degli ultimi anni dimostra che ciò che può davvero fare la differenza è la qualità e non la quantità delle presenze, delle reti e delle relazioni attivate.

Le aree interne, se osservate attraverso il prisma della crisi climatica, energetica e demografica, assumono oggi un ruolo che va ben oltre la loro dimensione locale. Diventano luoghi strategici per sperimentare forme nuove di equilibrio tra produzione e tutela, tra insediamento e ambiente, tra città e montagna. Luoghi nei quali si può costruire un diverso patto territoriale con le città, per superare insieme l'idea della gestione del declino e orientarsi verso una visione attiva, lungimirante e generativa.

L'inadeguatezza di formulazioni come quella adottata dall'ultimo Piano strategico nazionale delle aree, che introduce lo scenario dell'accompagnamento per quei centri ritenuti ormai a “spopolamento irreversibile”, unita all'inerzia dello Stato centrale nel rispondere alle richieste d'aiuto in materia di fiscalità, partecipazione nelle decisioni e servizi essenziali, sta progressivamente alimentando nelle comunità dell'entroterra abruzzese un crescente risentimento nei confronti delle città e delle istituzioni centrali.

Come osserva Andrés Rodríguez-Pose, la crescente distanza tra territori che “contano” e territori “negletti” genera fragilità politica e sociale. Laddove mancano opportunità economiche, infrastrutture e rappresentanza, il disagio individuale si trasforma in sentimento collettivo di esclusione. Nei piccoli paesi dell’Appennino, caratterizzati da spopolamento, declino delle attività produttive e marginalità sociale, la mancanza di riconoscimento e la percezione di abbandono hanno alimentato sfiducia verso il potere, identificato con le città, e verso le politiche pubbliche centrali. Ciò che spesso manca è la capacità di incidere sulle decisioni che riguardano il proprio territorio, di sentirsi parte di una comunità democratica attiva. Per evitare che questi spazi diventino “luoghi lasciati indietro” in senso politico e culturale, è necessario adottare strategie che restituiscano loro autonomia, voce e strumenti di governo locale, valorizzando le risorse ambientali, culturali e sociali proprie, senza regegarle nel ruolo di hinterland.

Per interpretare il risentimento e la chiusura territoriale che rischiano di crescere nelle aree interne abruzzesi può essere impiegata la categoria di “comunità rancorose” di Aldo Bonomi, elaborata per la politica italiana del primo decennio degli anni Duemila¹, con la quale si descrivono comunità segnate dal rancore politico-territoriale, un sentimento che nasce in luoghi caratterizzati da esclusione, abbandono e sfiducia verso le istituzioni, sedimentandosi nella coscienza collettiva. Tali “comunità del rancore” emergono difatti laddove le grandi trasformazioni economiche e sociali (globalizzazione, crisi dei sistemi produttivi tradizionali) lasciano dietro di sé territori privi di prospettive di futuro. Il rancore si configura così come un elemento identitario, non orientato alla definizione di un progetto costruttivo, bensì alla mobilitazione di un senso di appartenenza di natura eminentemente difensiva. Questo paradigma è particolarmente rilevante nei paesi spopolati o nelle frazioni isolate, dove la distanza – reale o percepita – dalle istituzioni centrali e dai grandi centri urbani genera non solo un senso di abbandono, ma anche una comunità rancorosa, che difende il proprio territorio in nome di una identità ferita e minacciata.

Una delle tesi sostenuta in questo libro ha riguardato la necessità di politiche di “rigenerazione civica”, con processi partecipativi reali e con modelli di sviluppo che restituiscano voce al territorio, senza queste politiche il rischio è che le comunità si rinchiudano nella difesa sterile della propria identità esibita magari una volta l’anno in una sagra paesana.

¹ Aldo Bonomi descrive un fenomeno caratterizzato da soggetti territoriali chiusi su sé stessi, animati da risentimento, egoismi locali e paure, spesso mobilitati da dinamiche populiste.

È quindi cruciale promuovere forme di “comunità di cura”, in cui l’impegno sociale tra vicini, la cooperazione e la mutualità diventano risposte al rancore e di “comunità operosa” (come teorizzato da Bonomi), che interpretino lo sviluppo locale in termini di innovazione, impegno civico e connessione territoriale.

Opposta alla categoria di “comunità rancorose” è la categoria di “comunità di pratica” elaborato da Etienne Wenger². La formazione di gruppi di persone che condividono un interesse, un impegno e una pratica comune, e che apprendono gli uni dagli altri attraverso interazioni continue e partecipazione reciproca, potrebbe rappresentare nel contesto delle aree interne abruzzesi, una strategia complementare alla rigenerazione territoriale. La nascita di comunità di pratica locali, in cui abitanti (stabili e temporanei), operatori, imprenditori e istituzioni si incontrano attorno a pratiche condivise – come, nel caso delle green community, la gestione del paesaggio e la valorizzazione delle risorse naturali – può essere una via per attivare nuove forme di cooperazione territoriale, ricostruire legami di fiducia e generare processi di sviluppo capaci di tenere insieme cura e innovazione. Il confronto quotidiano genera conoscenza condivisa, insieme a identità collettiva, senso di appartenenza e competenze nuove, trasformando la protesta e il vittimismo in energia sociale da incanalare in pratiche collaborative di sviluppo. Le comunità di pratica così configurate potrebbero quindi diventare motori di rigenerazione civica, orientati verso l’attivazione di processi di apprendimento sociale e progettualità territoriale duratura.

Le comunità di pratica possono talvolta evolvere in forme organizzative più strutturate, traducendo il capitale sociale, cognitivo e relazionale in veri e propri processi di impresa comunitaria. Come mostrato nel paragrafo dedicato al caso abruzzese, “La partecipazione sociale e le cooperative di comunità”, questa evoluzione può offrire alla comunità una forma di istituzionalizzazione capace di rafforzarne continuità e capacità d’azione. Il passaggio dalle comunità di pratica alle cooperative di comunità non è tuttavia una semplice evoluzione organizzativa, ma un processo di consolidamento di apprendimenti e relazioni che consente ai territori di dotarsi di infrastrutture sociali stabili. La cooperativa diventa il luogo in cui le conoscenze tacite prodotte nella quotidianità – sapere agricolo, pratiche di gestione forestale, capacità artigianali, competenze digitali acquisite nei processi di collaborazione –

² Le comunità di pratica sono caratterizzate da tre elementi fondamentali: un “dominio” condiviso (l’oggetto di interesse comune), la comunità (cioè le relazioni tra i membri) e la pratica (il repertorio di conoscenze, strumenti, storie e routine che il gruppo sviluppa e mantiene). Inoltre, il processo di apprendimento non è solo individuale, ma sociale: la conoscenza tacita (quella esperienza vissuta, non facilmente codificabile) si costruisce e si negozia nel contesto pratico condiviso

possono essere trasformate in progetti, servizi, economie e forme di governance locale. Le cooperative di comunità, radicate in un processo di apprendimento collettivo, restituiscono agency agli abitanti e costruiscono modelli di autonomia locale fondati su capacità effettive e non su narrazioni esterne, scongiurando il rischio che le aree interne si riducano a territori di consumo simbolico o turistico.

In questo senso, i nuovi abitanti, se adeguatamente intercettati da comunità di pratica e cooperative radicate, possono diventare risorse strategiche nei processi di rigenerazione. Gli “abitanti temporanei”, i lavoratori da remoto, i neo-residenti attratti dalla qualità dei paesaggi montani possono essere integrati in percorsi di apprendimento condiviso, contribuendo a rinnovare competenze, ampliare reti collaborative e rafforzare la capacità progettuale dei luoghi. Ma affinché tali presenze non rimangano episodiche, è necessario che il territorio disponga di piattaforme sociali stabili – appunto comunità di pratica e cooperative – che fungano da dispositivi di accoglienza, integrazione e trasformazione delle competenze individuali in risorse collettive.

L’integrazione tra i due modelli – le comunità di pratica come incubatori sociali e cognitivi e le cooperative di comunità come forme mature di imprenditorialità territoriale – può dunque costituire una strategia di rilievo per contrastare il rischio di chiusura identitaria delle aree interne. Tale integrazione permette ai territori di sviluppare nuovi modelli di governance, basati sulla cura reciproca, sulla co-produzione dei servizi, sulla valorizzazione delle risorse ambientali e culturali e sull’attivazione di filiere locali resilienti.

L’approccio relazionale e formativo proposto da Wenger e quello operativo-organizzativo delle cooperative di comunità convergono nel delineare una nuova forma di “comunità operosa”, capace di trasformare la fragilità in progetto, il risentimento in partecipazione e la perifericità in una diversa centralità, fondata sulla costruzione condivisa del futuro dei territori.

La centralità della comunità, declinata nelle diverse forme fin qui considerate, pone alle aree interne una sfida cruciale: convertire le presenze temporanee e i flussi emergenti di nuovi abitanti in opportunità concrete per lo sviluppo del territorio. Le cosiddette “migrazioni verticali” (Membretti, Barbera, Tartari, 2024) accelerate dalla pandemia e dalla diffusione dello smart working, mostrano che la montagna può attrarre chi cerca qualità della vita, paesaggi naturali e ritmi più lenti, ma senza strategie mirate queste presenze rischiano di restare episodiche e frammentarie.

L’arrivo di nuovi abitanti (o il ritorno) richiede infrastrutture adeguate, servizi essenziali, connessione digitale e politiche di sostegno all’imprenditorialità e alla partecipazione comunitaria. Solo a queste condizioni le terre alte potranno invertire la rotta e rigenerarsi, valorizzando le risorse locali e

consolidando un legame paritario con le città. Trasformare il fenomeno delle migrazioni verticali in un processo duraturo significa restituire alla montagna nuovi abitanti insieme a capacità decisionale e vitalità sociale, evitando che i paesi diventino luoghi estetizzati o rifugi temporanei. La sfida è costruire un equilibrio metromontano sostenibile, in cui città e montagne possano crescere insieme, nel rispetto delle identità e delle risorse di ciascuno.

Tuttavia, questa ricerca di equilibrio si confronta con dinamiche culturali che spesso ne ostacolano la realizzazione. In molti contesti, e l’Abruzzo non fa eccezione, l’estetizzazione della montagna da parte delle città è un fenomeno consolidato, come dimostra la diffusione dell’immagine stereotipata del “borgo”, che nella comunicazione di massa ha sostituito il termine “paese”. Una terminologia che rappresenta una distorsione semantica tipicamente “urbanocentrica”, che rischia di ridurre la complessità e l’autonomia dei territori a una mera immagine estetica e folkloristica. La riduzione dei territori montani a oggetti di curiosità o di consumo turistico può generare interventi incongrui, in cui il borgo diventa contenitore di desideri urbani, privato della possibilità di autodeterminarsi e di sviluppare strategie proprie, radicate nelle reali esigenze degli abitanti/residenti.

Di fronte a semplificazioni come questa il presente libro ha tentato di restituire complessità alle aree interne abruzzesi, non certo per chiudere un percorso, quanto per inaugurare un’agenda. Un’agenda fatta di ricerca, progettazione, politiche pubbliche e alleanze sociali che possano aprire nuovi scenari per territori che oggi appaiono marginali ma che, come mostrato dalla loro lunga storia, potrebbero tornare ad essere centrali nella costruzione dei futuri modi di abitare, produrre e vivere.

Bibliografia

- AA.VV. (2025), *Rapporto Montagne Italia 2025: Istituzioni, movimenti, innovazioni. Le Green Community e le sfide dei territori*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- Afán De Rivera C. (1833), *Considerazioni su i mezzi da restituire il valore proprio a' doni che ha la natura largamente conceduto al Regno delle Due Sicilie*, vol. II, Stamperia del Fibreno, Napoli.
- Agnoletti M. (2010, a cura di) *Paesaggi rurali storici. Per un catalogo nazionale*, Editori Laterza, Bari.
- Almagià R. (1938), "Introduzione", in Giusti U., *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico agraria: relazione generale VIII*, Istituto nazionale economia agraria, Roma.
- Amato F. (2014), "La marginalità in questione: una riflessione dalla prospettiva della geografia urbana e sociale", in Aru S. e Puttilli M. (a cura), *Forme, spazi e tempi della marginalità*, Bollettino della Società Geografica Italiana, Serie XIII - volume VII, Fascicolo 1, gennaio-marzo, 17-29.
- Angrilli M. (2018), *Piano Progetto Paesaggio: Urbanistica e recupero del bene comune*, FrancoAngeli, Milano.
- Angrilli M. (2020), "Centralità e marginalità dei territori appenninici abruzzesi", in Morrica M., (a cura), *Paesaggi Instabili*, Aracne Editrice, Roma.
- Angrilli M. (2020), "Green Communities e servizi ecosistemici. Un volano per le aree interne?", *U3 I Quaderni*, 24, 27-33.
- Baldi M. e Marcantoni M. (2016, a cura di), *La quota dello sviluppo. La mappa socio-economica della montagna italiana*, FrancoAngeli, Milano.
- Barbera F., Cersosimo D. e De Rossi A. (2022, a cura di), *Contro i borghi: Il Bel paese che dimentica i paesi*, Donzelli, Roma.
- Barbera F. e De Rossi A. (2021), *Metromontagna: Un progetto per riabitare l'Italia*. Donzelli editore, Roma.
- Barberis C. (2009), "L'autoconsumo tra passato e futuro", in Aiello C. (a cura di), *Ruritalia. La rivincita delle campagne*, Donzelli Editore, Roma.

- Barca F. (2009), *An agenda for a reformed Cohesion Policy. A place-based approach to meeting European Union challenges and expectations*, Indipendent Report, European Parliament, Bruxelles.
- Barnes P. (2006), *Capitalism 3.0 A Guide to Reclaiming the Commons*, Berrett-Koehler, San Francisco.
- Bauman Z. (2017), *Retrotopia*, Laterza, Bari.
- Becchi Collidà A., Ciciotti E. e Mela A., (1989, a cura di), *Aree interne. Tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, FrancoAngeli, Milano.
- Benevolo L. (1991), *Le origini dell'urbanistica moderna*, Laterza, Bari.
- Berardi P. (2013), *Storia e memoria dell'Abruzzo migrante nella seconda metà del XX secolo*, A.S.E.I. Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana.
- Bernardoni A. (2019), "Come costituire e finanziare le imprese di comunità", in Mori P.A. e Sforzi J. (a cura di), *Imprese di comunità. Innovazione istituzionale, partecipazione e sviluppo locale*, Il Mulino, Bologna.
- Bevilacqua P. (2002), "L'osso", *Meridiana*, 44, 7-13.
- Bevilacqua P. (1989, a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. I. Spazi e paesaggi*, 3 voll., Marsilio, Venezia.
- Bonini N., Clavairoille F. (2008), "Installations en Cévennes: l'espace comme enjeu", Paper alla conferenza Living Space, spatial issue, Université Rennes 2 e IEP Rennes, 5-7 Novembre 2008, <http://eso.cnrs.fr/fr/manifestations/pour-memoire/espaces-de-vie-espaces-enjeux-entre-investissements-ordinaires-et-mobilisations-politiques/installations-en-cevennes-l-espace-comme-enjeu.html>
- Bonomi A. (2010), *Sotto la pelle dello Stato: Rancore, cura, operosità*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Bonomi A. (2011), "Comportamenti sociali ai tempi delle moltitudini" in Fregolent L. e Pizzo P. (a cura di), *Letture. Sulla complessità dei territori*, FrancoAngeli, Milano.
- Braudel F. (1986), *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino (ed. or. 1949).
- Buran et al. (1998, a cura di), "Le misure della marginalità. I fattori del disagio territoriale delle aree montane piemontesi", *Working Paper*, 121, Ires Piemonte, Torino.
- Candeloro G. e Tartari M. (2025), "Heritage-led sustainable development in rural areas: The case of Vivi Calascio community-based cooperative", *Cities*, 161, 1-10.
- Carrosio G. (2013), "Reti sociali e nuovi abitanti nelle aree rurali marginali", *Scienze del Territorio*, 1, 201-210.
- Cattaneo C. (2015), "Eco-communities" in D'Alisa G., Demaria F., Kallis K. (Eds.), *Degrowth: A vocabulary for a new era*, Routledge, London.
- Cavuta G. e Ferrari F. (2018), *Turismo e aree interne. Esperienze, strategie, visioni*, Aracne, Roma.
- Cencini C., Dematteis G., Menegatti B. (1983, a cura di), *Le aree emergenti: verso una nuova geografia degli spazi periferici*, Vol. II, *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, FrancoAngeli, Milano.

- Chevalier M. (1981), "Les phénomènes néo-ruraux", *Espace géographique*, 10(1), 33-47.
- Clavairolle F. (2008), "De la contestation à la participation: les néo-ruraux et la politique (Cévennes)" in Bertheleu H. Bourdarias F. (ed.), *Les constructions locales du politique. Perspectives Villes et Territoires*, Presses universitaires François-Rabelais, Tours.
- Colapietra R. (2005, a cura di), *Benedetto Croce ed il brigantaggio meridionale: un difficile rapporto*, Colacchi, L'Aquila.
- Costanza R., Cumberland J. H., Daly H., Goodland R., Norgaard R. B., Kubiszewski I., Franco C. (2015), *An Introduction to Ecological Economics (Second Edition)*. CRC Press, Boca Raton.
- Costanza R., d'Arge R., de Groot R., Farber S., Grasso M., Hannon B., Limburg K., Naeem S., O'Neill R.V., Paruelo J., Raskin R.G., Sutton P., van den Belt M. (1997), The value of the world's ecosystem services and natural capital, *Nature* 387, 253-260.
- Craven R. K., (1838), *Excursions in the Abruzzi and northern provinces of Naples*, Vol. I e II, R. Bentley, London.
- Craven R. K. (2011), *Viaggio attraverso l'Abruzzo durante l'estate del 1831*, ristampa Litografia Volpi Roma per conto della Adelmo Polla Ed.
- Crutzen P. J. e Stoermer E. F. (2000). The "Anthropocene", *Global Change Newsletter*, 41, 17-18.
- D'Angelo P. (2010), *Filosofia del paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- Daly H. E. e Cobb J. (1989), *For the common good: Redirecting the economy towards community, the environment, and a sustainable future*, Beacon Press, Boston.
- Datar (2003), *Quelle France rural pour 2020? Contribution à une nouvelle politique de développement rural durable*, Dossier di ricerca, Parigi.
- De La Pierre S. (1998), "L'etnicità comunitaria: tra "comunità inventata" e principio di differenza", in Magnaghi A. (a cura di) *Il territorio degli abitanti. Società locale e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- De Matteis A. (2000), "L'Ottocento preunitario: le trasformazioni in agricoltura e pastorizia", in Costantini M. e Felice C. (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- De Rossi A. (2019), *Riabitare l'Italia: le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli editore, Roma.
- De Sanctis G. (2016), "La via degli Abruzzi nella struttura viaria della regione", *Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia*, n. 2, 7-35 <http://www.semestrale-geografia.org/index.php/sdg/article/view/159>
- Dematteis G. (2013), "Montagna e aree interne nelle politiche di coesione territoriale italiane ed europee", *Territorio*, 66(3), 7-15.
- Dematteis, G. (2013), "La montagna nella strategia per le aree interne 2014-2020", *Agriregioneuropa*, 9(34), 14-17.
- Devincenzi G. (1913), "Della mancanza delle strade in molte provincie del Regno", in *Opere complete del Senatore Giuseppe Devincenzi ex Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio e Lavori Pubblici*, Giovanni Fabbri Editori, Teramo.

- Di Campli A. (2013), *Forme di comunità. L'abitare condiviso a Ibiza, Skopje, Hiroshima*, Carocci Editore, Roma.
- Di Nucci A. (2019), *L'Abruzzo e il turismo: dinamiche e sviluppo in età contemporanea*, FrancoAngeli, Milano.
- Euricse (2024), *Le imprese di comunità in Italia. Tratti distintivi e traiettorie di sviluppo*, Euricse Research Reports, 36/2024.
- Farinelli F. (1983), "Introduzione ad una teoria dello spazio geografico marginale", in Cencini C., Dematteis G., Menegatti B., *Le aree emergenti: verso una nuova geografia degli spazi periferici, Vol. II, L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, FrancoAngeli, Milano.
- Felice C. (2007), *Verde a mezzogiorno. L'agricoltura abruzzese dall'Unità a oggi*, Donzelli Editore, Roma.
- Felice C. (2010), *Le trappole dell'identità. L'Abruzzo, le catastrofi, l'Italia di oggi*, Donzelli Editore, Roma.
- Finamore G. (1872), *Delle condizioni economico-agricole di Gessopalena*, Stamperia dell'Unione, Torino.
- Fontana G. L., e Gayot G. (2004), "Wool: products and markets (13th-20th century)", in *Wool: Products and Markets (13th-20th Century)*, Cleup, Padova.
- Gabellini P. (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica. principi, tecniche, competenze*, Carocci Editore, Roma.
- Garden M. (2006a), "The eco-village movement: Divorced from reality", *The International Journal of Inclusive Democracy*, 2(2), 1-5.
- Garden M. (2006b), "Leaving Utopia", *The International Journal of Inclusive Democracy*, 2(3), 1-6.
- Garofalo F. (2013), "Riciclare territori fragili", in Marini S. e Santangelo V. (a cura di) *Nuovi cicli di vita per architetture e infrastrutture della città e del paesaggio*, Aracne, Roma.
- Garofoli G. (2014), *Economia e politica economica in Italia. Lo sviluppo economico italiano dal 1945 ad oggi*, FrancoAngeli, Milano.
- Ghisetti Giavarina A. (2016), *Viaggi in Abruzzo. Artisti, letterati, storici, architetti tra ottocento e novecento*, Carsa Edizioni, Pescara.
- Giannantonio R. (2015), *Echi di Le Corbusier in Abruzzo: Vincenzo Monaco e la chiesa della Madonna della Neve a Roccaraso*, Gangemi Editore, Roma.
- Giusti U. (1938), *Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico agraria: relazione generale VIII*, Istituto nazionale economia agraria, Roma.
- Glaeser E. e Bernardi G. (2013), *Il trionfo della città: come la nostra più grande invenzione ci rende più ricchi e più felici*, Bompiani, Milano.
- Granata L. (1835), *Economia rustica per lo Regno di Napoli. Contenente i principi e di calcoli onde stabilire sui campi arabili i buoni sistemi d'industria campestre, e prevedere i risultamenti*, Tipografia Tasso, Napoli.
- Grindheim B. e Kennedy D. (1999), *Directory of Ecovillages in Europe*, Ginsterweig, Germany, Global Ecovillage Network.
- Guarnaccia M. (2011), *Underground italiana. Gli anni gioiosamente ribelli della controcultura*, Shake, Milano.

- Guidotti F. (2013), *Ecovillaggi e cohousing. Dove sono chi li anima, come farne parte o realizzarne di nuovi*, Terra Nuova Edizioni, Firenze.
- Haines-Young R. (2023), *Common International Classification of Ecosystem Services (CICES) V5.2 and Guidance on the Application of the Revised Structure*. disponibile su www.cices.eu
- Hardin G. (1968), “The Tragedy of the Commons”, *Science*, 162, 1243-1248.
- Hoare Sir R. C. (1758-1838) *A classical tour through Italy and Sicily; tending to illustrate some districts, which have not been described by Mr. Eustace in his classical tour*, J. Mawman, London.
- Illich I. (1978), *Per una storia dei bisogni*, Mondadori, Milano.
- Illich I. (1981), *Shadow work*, Marion Boyars, Londra.
- Immler H. (1996), *Economia della natura. Produzione e consumo nell'era ecologica*, Donzelli Editore, Roma.
- IRES Piemonte (2008), *Classificazione della marginalità dei piccoli comuni del Piemonte*, StrumentIres, Torino.
- Jarach C. (1909), *Inchiesta parlamentare sulle condizioni dei contadini nelle province meridionali e nella Sicilia, Vol II, Abruzzi e Molise. Relazione del delegato tecnico Cesare Jarach*, Roma.
- Jean Y. (2007), *Géographie de l'école rurale. Acteur, réseaux, territoires*, Ophrys éditions, Paris.
- Jollivet M. & Mendras H. (1971, eds), *Les collectivités rurales françaises: Sociétés paysannes ou lutte de classes au village* (Vol. 2), A. Colin, Paris.
- Kayser B. (1990), *La renaissance rurale. Sociologie des campagnes du monde occidental*, Armand Colin, Paris.
- Latouche S. (2007), *Breve trattato sulla decrescita serena*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Lear E. (2001), *Illustrated excursions in Italy*, London 1846, trad. it. *Viaggio attraverso l'Abruzzo pittoresco (26 luglio 1843-14 ottobre 1844)*, Cerchio Editore, San Marino.
- Lear E. (2007), *Escursioni illustrate negli Abruzzi*, edizione e traduzione a cura di Chiara Magni, Edizioni digitali del Cisva, Bari.
- Legacoop (2011), *Guida alle cooperative di comunità*, Officine Cantelmo, Lecce.
- Léger D., (1979), “Les utopies du retour”, in *Actes de la recherche en sciences sociales*, 29: 45-63.
- Léger D. e Hervieu B. (1979), *Le retour à la nature, «au fond de la forêt, l'Etat»*, le Seuil, Paris.
- Leone U. (1986, cura di), *La rivalorizzazione territoriale in Italia. Indagine geoeconomica sullo sviluppo periferico*, FrancoAngeli, Milano.
- Leone U. (1994, a cura di), *Valorizzazione e sviluppo territoriale in Italia*, FrancoAngeli, Milano.
- Litfin K. T. (2009), “Reinventing the future: The global ecovillage movement as a holistic knowledge community”, in Küting, G, Lipschutz, R. D. (Eds) *Environmental Governance: Knowledge and Power in a Local-Global World*, Routledge, London.

- Lutz V. (1958), "Il processo di sviluppo in un sistema economico dualistico", *Moneta e credito*, XI(44), 459-506.
- Lutz V. (1960), "Una revisione critica della dinamica dello sviluppo del Mezzogiorno", *Mondo Economico*, 29 ottobre, 24-25.
- Lutz V. (1961), "Alcuni aspetti strutturali del problema del Mezzogiorno: la complementarità dell'emigrazione e dell'industrializzazione", *Moneta e credito*, Vol. XIV, 56, 407-443.
- Magistri P. (2014), "La Via degli Abruzzi: un itinerario storico-geografico", *Documenti geografici*, 2, DOI: 10.4458/2171-05.
- Magnaghi A. (1998), *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*, Dunod, Milano.
- Magnaghi A. e Fanfani D. (2010, a cura di), *Patto città campagna. Un progetto di bioregione urbana per la Toscana centrale*, Alinea, Firenze.
- Marinelli G. (1898), "Studi orografici nelle Alpi Orientali", in *Memorie della Reale Società Geografica Italiana*, VIII, 338-445.
- Marino J. A. (1992), *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Guida, Napoli.
- Marino J. A. e Russo S. (2000), "La transumanza dagli splendori al declino", in Constantini M., Costantino F. (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, Giulio Einaudi Editore, Torino.
- Mastronardo L. e Monetti M. (2022), *Dialoghi e storie di periferie intraprendenti*, UnaPress, Pescara.
- Mastronardi L. e Romagnoli L. (2020), *Metodologie, percorsi operativi e strumenti per lo sviluppo delle cooperative di comunità nelle aree interne italiane*, University Press, Firenze.
- Mazzucato M. (2018), *Il valore di tutto. Chi lo produce e chi lo sottrae nell'economia globale*, Laterza, Bari.
- McHarg I. L. (2001), *Progettare con la natura*, Franco Muzzio, Padova.
- Mea (Millennium Ecosystem Assessment) (2005) *Ecosystems and Human Well-being: Syntesis*, Island Press, Washington, USA.
- Membretti A., Barbera F., e Tartari G. (2024, a cura di), *Migrazioni verticali: La montagna ci salverà?* Donzelli, Roma.
- Membretti A., Leone S., Lucatelli S., Storti D., e Urso G. (a cura di, 2023), *Voglia di restare. Indagine sui giovani nell'Italia dei paesi*, Donzelli Editore, Roma.
- Menegatti B. (1983), "Regionalizzazione dello sviluppo e rivalorizzazione delle aree marginali nell'Italia di Mezzo: il caso dell'Emilia-Romagna", in Cencini C., Dematteis G. e Menegatti B. (a cura di) *Le aree emergenti: verso una nuova geografia degli spazi periferici*, Vol. II, *L'Italia emergente. Indagine geo-demografica sullo sviluppo periferico*, FrancoAngeli, Milano.
- Mercurio F. (1989), "Agricolture senza casa. Il sistema del lavoro migrante nelle maremme e nel latifondo", in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea, vol. I: Spazi e paesaggi*, Marsilio, Venezia.
- Mercurio, F. (2000), "Reti di comunicazione e formazione delle gerarchie territoriali", in Costantini M. e Felice C. (a cura di) *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. L'Abruzzo*, Torino, Einaudi.

- Merlo V. (2006), *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Città Aperta Edizioni, Troina.
- Merzario R. (1984), “Una fabbrica di uomini. L'emigrazione dalla montagna camasca (1600-1750 circa)”, *Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes*, 96, 153-175.
- Messerli B. e Ives Y.-D. (1997, eds.), *Mountain of the World: a Global Priority*, Partenon, New York and London.
- Moote A. L. e Moote D. C. (2004), *The great plague: the story of London's most deadly year*, JHU Press, Baltimore.
- Ottani Cavina A. (2015), *Terre senz'ombra*, Adelphi, Milano.
- Pandakovic D. e Dal Sasso A. (2009), *Saper vedere il paesaggio*, CittàStudi, Torino.
- Petrioli V. (2011) *Il “movimento di ritorno alla terra” tra utopia, sussistenza, solidarietà e informalità*, tesi di dottorato, Facoltà di lettere, Università degli studi Roma Tre.
- Petrioli V. (2013), “Storia di una comune agricola. Il ritorno alla terra come scelta politica ed esistenziale”, in *Scienze del territorio*, 1, 439-444.
- Piccioni L. (2000), *Storia del turismo in Abruzzo. Viaggiatori, villeggianti e intellettuali alle origini del turismo abruzzese (1780-1910)*, Adelmo Polla Editore, Cerchio (Aq).
- Piccioni L. (1998), “Viaggiatori, villeggianti e intellettuali alle origini del turismo abruzzese (1780-1910)” in Costantini M. e Felice C. (a cura di) *Abruzzo. Economia e territorio in una prospettiva storica*, Cannarsa, Vasto.
- Piccioni L. (2002), “Visioni e politiche della montagna nell'Italia repubblicana”, *Meridiana*, 44, 125-161.
- Pierucci P. (2016), *L'economia dell'Abruzzo tra continuità e mutamenti (secc. XIV-XIX)*, FrancoAngeli, Milano.
- Pistilli F. P. (2012), Viaggiatori ed eruditi in Abruzzo tra Sette e Ottocento, in D'Achille A. M., Iacobini A., Preti-Hamard M., Righetti M. e Toscano G. (eds.) *Viaggi e coscienza patrimoniale. Aubin-Louis Millin (1759-1818) tra Francia e Italia*, Campisano Editore, Roma.
- Polanyi M. (2018), *La conoscenza inespressa*, Armando editore, Roma.
- Poli D. (a cura di, 2020) *I servizi ecosistemici nella pianificazione bioregionale*, Firenze University Press, Firenze.
- Prati G. e Pietrantoni L. (2009), “Resilienza di comunità: una rassegna”, in *Psicologia di comunità*, 2, 95-106.
- Ricci M. (2022, a cura di), *MedWays. Open Atlas*, LetteraVentidue, Siracusa.
- Rodríguez-Pose A. (2025), *La vendetta dei luoghi che non contano: Disuguaglianze e voto di protesta*, Donzelli, Roma.
- Roland E. G e Landua G. (2015), *Regenerative enterprise: optimizing for multi-capital abundance*, The Regenerative Enterprise Institute, Raleigh.
- Rossi-Doria M. (1958), *10 anni di politica agraria nel Mezzogiorno*, Edizioni Laterza, Bari.
- Rouvière C. (2016), “Migrations utopiques et révolutions silencieuses néorurales depuis les années 1960”, *Cahiers d'histoire. Revue d'histoire critique*, 133, 127-146.

- Sabatini F. (1960), *La regione degli altopiani maggiori d'Abruzzo*, Sigla Effe, Genova.
- Salsa A. (2007), *Il tramonto delle identità tradizionali. Spaesamento e disagio esistenziale nelle Alpi*, Priuli & Verlucca, Scaramagno (TO).
- Salvatore R. e Chiodo E. (2017), *Non più e non ancora: Le aree fragili tra conservazione ambientale, cambiamento sociale e sviluppo turistico*, FrancoAngeli, Milano.
- Santolini R. (2010), "Servizi ecosistemici e sostenibilità", *Ecoscienza*, 3, 20-23.
- Scaramellini G. (1997), "La montagna costruita: organizzazione territoriale, sistemi insediativi, paesaggi culturali nelle Alpi", *Geotema*, 7, 115-123.
- Sencébé Y. (2004), "Être ici, être d'ici", *Ethnologie française*, 34(1), 23-29.
- Serpieri A. (1911), "Il bosco ed i suoi redditivi", in Touring Club Italiano, (a cura di), *Il bosco, il pascolo, il monte*, Tci, Milano.
- Sforzi F. (1989), "L'Italia marginale. Una valutazione geografica", in Becchi Collidà A., Ciciotti E. e Mela A. (a cura di) *Aree interne. Tutela del territorio e valorizzazione delle risorse*, FrancoAngeli, Milano.
- Silone I. (1948), "L'Abruzzo", in Touring Club Italiano (a cura di), *Abruzzo e Molise*, Bertieri, Milano.
- Silone I. (1970), "Introduzione", in Quilici F., *Abruzzo e Molise*, Canesi & C. Editrice, Roma.
- Silone I. (1982), *Fontamara*, Mondadori, Milano.
- Simmel G. (1919), *Philosophische Kultur: Gesammelte Essais* (Vol. 27), A. Kroner, Berlin.
- Sipari F.S. (1863), *Lettera ai Censuari del Tavoliere*, Tip. Cardone, Foggia.
- Sloan K. E. (2018), *Re-awakening 'Ghost Towns'*, Alternative Futures for Abandoned Italian Villages, Doctor of Philosophy thesis, School of Humanities and Social Inquiry, University of Wollongong, <https://ro.uow.edu.au/theses1/437>
- Talberth J., Cobb C. and Slattery N. (2007), *The genuine progress indicator 2006: A tool for sustainable development*, Redefining Progress, San Francisco.
- Teeb (2008), *The Economics of Ecosystems and Biodiversity: An Interim Report*, European Communities, Bruxelles.
- Teti V. (2022), *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli, Roma.
- Tino P. (1989), "La montagna meridionale. Boschi, uomini, economie tra Ottocento e Novecento", in Bevilacqua P. (a cura di), *Storia dell'agricoltura in età contemporanea. Vol. I. Spazi e Paesaggi*, Marsilio, Venezia.
- Tino P. (2002), "Da centro a periferia. Popolazione e risorse nell'Appennino meridionale nei secoli XIX e XX", *Meridiana*, 44, 15-63.
- Trainer T. (2000), "Where are we, where do we want to be, how do we get there?", *Democracy & Nature: The International Journal of Inclusive Democracy*, (2), 267-286.
- Varotto M. (2020), *Montagne di mezzo. Una nuova geografia*, Einaudi, Torino.
- Veyret P. e Veyret G. (1962), "Essai de définition de la montagne" *Revue de géographie alpine*, 50, 5-35.

- Vitte P. (1975), “Tourisme riche et montagne pauvre: la province de L’Aquila (Abruzzes)”, in *Revue de géographie alpine*, 63, 511-532.
- Wenger E. (1998), *Communities of practice: Learning, meaning, and identity*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Willis S. e Campbell H. (2004), “The chestnut economy: the praxis of neo-peasantry in rural France”, *Sociologia Ruralis*, 44(3), 317-331.
- Zaganella M. (2013), *L’Aquila e l’Abruzzo nella storia d’Italia: economia, società, dinamiche*, Nuova Cultura Editore, Roma.

Questo LIBRO



ti è piaciuto?

Comunicaci il tuo giudizio su:

www.francoangeli.it/opinione



VUOI RICEVERE GLI AGGIORNAMENTI
SULLE NOSTRE NOVITÀ
NELLE AREE CHE TI INTERESSANO?



ISCRIVITI ALLE NOSTRE NEWSLETTER

SEGUICI SU:



FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Vi aspettiamo su:

www.francoangeli.it

per scaricare (gratuitamente) i cataloghi delle nostre pubblicazioni

DIVISI PER ARGOMENTI E CENTINAIA DI VOCI: PER FACILITARE
LE VOSTRE RICERCHE.



Management, finanza,
marketing, operations, HR
Psicologia e psicoterapia:
teorie e tecniche
Didattica, scienze
della formazione
Economia,
economia aziendale
Sociologia
Antropologia
Comunicazione e media
Medicina, sanità



Architettura, design,
arte, territorio
Informatica, ingegneria
Scienze
Filosofia, letteratura,
linguistica, storia
Politica, diritto
Psicologia, benessere,
autoaiuto
Efficacia personale
Politiche
e servizi sociali

FrancoAngeli

La passione per le conoscenze

Il volume propone una lettura critica dei territori marginali d'Abruzzo, indagando le dinamiche storiche, socio-economiche e paesaggistiche che hanno condotto al loro progressivo declino. Attraverso un'analisi delle trasformazioni demografiche, produttive e ambientali, il libro ricostruisce il passaggio dalla centralità preindustriale dell'Appennino alla sua attuale condizione di marginalità.

La ricerca mette in luce gli effetti dell'abbandono sul paesaggio, gli immaginari che alimentano le visioni di rinascita e le possibili strategie di attivazione di nuovi cicli di vita, basate sul capitale naturale, come le green community, e sul capitale sociale, come le cooperative di comunità. Un contributo che invita a ripensare le aree interne come laboratori di futuro, oltre la retorica del declino.

Massimo Angrilli è professore ordinario di Urbanistica presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. È stato visiting professor a Barcellona, Göteborg e Cracovia, e Mangroves Pilot Fellow 2022-23 presso la Duke University. È membro del collegio di dottorato "Culture del Progetto: Creatività, Patrimonio, Ambiente" e del comitato editoriale di riviste nazionali e internazionali. Ha pubblicato per FrancoAngeli i volumi *Piano Progetto Paesaggio. Urbanistica e recupero del bene comune* e *L'urbanistica che cambia. Rischi e valori*.

Valentina Ciuffreda è architetto e PhD in Progettazione urbanistica. Dal 2025 è assegnista di ricerca presso l'Università "G. d'Annunzio" di Chieti-Pescara. Svolge attività di ricerca e tutoraggio nei corsi di Progettazione urbanistica e nei laboratori di tesi ed ha partecipato a diversi programmi europei sui temi della rigenerazione urbana. Ha all'attivo diverse pubblicazioni scientifiche su argomenti di ricerca che spaziano dalla rigenerazione delle aree interne agli strumenti strategici di valorizzazione territoriale.

Mariano Spera, laureato in Scienze ambientali, ha conseguito il dottorato di ricerca in Progettazione urbanistica studiando le dinamiche di trasformazione paesaggistica nel Parco Nazionale della Maiella, dove ricopre il ruolo di tecnico presso l'Ufficio Gestione di Piano e SIT. Svolge attività di valutazione e pianificazione ambientale e ha curato diversi progetti europei (Life, Adrion e altri) finalizzati alla conservazione di specie e habitat. Guida di montagna e speleologo, ha partecipato a missioni di esplorazione, recupero e valorizzazione del distretto minerario della Maiella.